



SUCCESSI E FALLIMENTI  
DEL SISTEMA PRODUTTIVO  
MERIDIONALE

di  
Armando S. Castronuovo,  
Rosario La Rosa, Maurizio Caserta

---

Roma, giugno 2017

---

Quaderno SVIMEZ n. 53

---

**SVIMEZ**

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Responsabile Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ.  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

“Quaderno SVIMEZ” n. 53

*I “Quaderni SVIMEZ” sono una Collana editoriale che ospita documenti monografici su argomenti di attualità, resoconti di dibattiti pubblici a seminari o convegni, testi di Audizioni parlamentari di dirigenti dell’Associazione nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo. Nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I Quaderni sono pubblicati anche in formato pdf, e consultabili sul sito internet [www.svimez.it](http://www.svimez.it)*

ISBN 978-88-98966-10-3

---

Copyright © 2017 by SVIMEZ

00187 Roma, via di Porta Pinciana 6

Internet: [www.svimez.it](http://www.svimez.it)

La proprietà letteraria e i diritti di riproduzione sono riservati.

SUCCESSI E FALLIMENTI  
DEL SISTEMA PRODUTTIVO MERIDIONALE

di

Armando S. Castronuovo,  
Rosario La Rosa, Maurizio Caserta



**SVIMEZ**

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno



## INDICE

<b>Premessa,</b> di <i>Adriano Giannola</i>	p.	7
--	----	---

### **Parte I**

Le politiche industriali per il Mezzogiorno e la limitata capacità di incentivare uno sviluppo auto propulsivo, di <i>Rosario La Rosa</i>	p.	11
--	----	----

<i>Introduzione</i>	p.	11
---------------------	----	----

1. <i>Il “miracolo economico” e l’intervento straordinario per il Mezzogiorno</i>	p.	12
2. <i>L’ultima fase dell’intervento straordinario: i Contratti di programma (legge n. 64/1986). Gli strumenti, validi per l’intero territorio nazionale, non incidono sulla struttura industriale, ovvero assumono caratteri “orizzontali”</i>	p.	14
3. <i>La legge n. 488/1992, la Nuova programmazione, il Fondo di garanzia: organismi centrali e locali valutano i progetti d’investimento e concedono “orizzontalmente” le agevolazioni, senza orientare le scelte d’impresa in termini di prodotto e di processo</i>	p.	16
4. <i>L’agevolazione fiscale (leggi n. 388/2000 e n. 296/2006): strumento ancora di tipo “orizzontale” che non riduce il divario Nord-Sud del tasso di crescita</i>	p.	21
5. <i>L’“Industria 2015” del 2006 e gli ulteriori strumenti di politica industriale in Italia a livello nazionale. Sono limitatamente presenti, e nel Sud ancor meno, sia strumenti di tipo “verticale” che di orientamento della piccola impresa ad operare in rete</i>	p.	25
6. <i>Gli attuali strumenti di politica industriale incidono in misura limitata nel Mezzogiorno, sia perché le agevolazioni vengono attribuite in maggior misura a imprese del Centro-Nord, che per la debole capacità delle istituzioni locali di individuare efficienti piani di crescita industriali</i>	p.	27
7. <i>Le politiche di riduzione dei divari di sviluppo regionale dell’Ue: il Fondo europeo di sviluppo regionale e il Fondo sociale europeo (2007-2013); la Politica di coesione dell’Ue (2014-2020)</i>	p.	30
8. <i>La riduzione delle agevolazioni per il Mezzogiorno. L’aumento del divario Nord-Sud del tasso di industrializzazione, della dimensione e della capacità innovativa dell’impresa, divario notevolmente più elevato per la Sicilia</i>	p.	33
9. <i>La struttura industriale della Sicilia, le capacità di export, le</i>	p.	36

- capacità d'impresa. I settori tradizionali rimangono deboli nonostante la presenza di consistenti punti di forza, notevoli anche nei settori dell'energia rinnovabile e della logistica*
10. *Le Filiere Territoriali Logistiche, il Mezzogiorno e la Sicilia* p. 39
  11. *Prevalenza, dagli anni '80 ad oggi, delle politiche industriali "orizzontali" a scarso effetto sullo sviluppo autopropulsivo dell'impresa del Mezzogiorno: necessità sia di orientare le scelte d'impresa potenziando il management locale, che di agevolare l'accesso ad imprese esterne* p. 41
  12. *Il ruolo dello Stato innovatore nei settori avanzati delle aree forti e il ruolo dello Stato che orienta l'impresa nelle aree deboli* p. 49

## **Parte II**

- Vincoli e opportunità di crescita dell'economia reale meridionale, aziende di successo e politiche attive,  
di *Armando S. Castronuovo* p. 53

### *Introduzione*

1. *Il quadro macroeconomico e l'esperienza della programmazione regionale. Una valutazione dell'impatto delle politiche attive sul sistema economico siciliano* p. 53
2. *La ricerca sulle piccole e medie imprese di successo, i risultati emersi* p. 70
  - 2.1. *Risultati quantitativi: dimensione produttiva e occupazionale (2007-2013)* p. 72
  - 2.2. *I mercati di acquisto e di vendita* p. 76
  - 2.3. *Ricerca e Sviluppo* p. 79
3. *Considerazioni conclusive* p. 84

## **Parte III**

- Le élite del potere e il dualismo italiano: un approccio istituzionalista,  
di *Maurizio Caserta* p. 87

### *Introduzione*

1. *Le istituzioni* p. 87
2. *Una economia dualistica* p. 89
3. *Un sentiero di crescita inefficiente* p. 95
4. *Una via d'uscita* p. 97

- Bibliografia** p. 98

## Premessa

*di Adriano Giannola\**

Gli anni della crisi recessiva hanno fortemente inciso sull'apparato produttivo del Meridione riducendo la quantità delle imprese, l'occupazione, specie nel settore industriale e il prodotto finale. Le stesse politiche attive per la coesione non sono bastate a evitare la contrazione degli investimenti complessivi, allontanando la prospettiva di ridurre gli squilibri territoriali storici del Paese.

Tuttavia, lo studio che si presenta in questo "Quaderno SVIMEZ" mette in evidenza che il Mezzogiorno è una realtà complessa in cui accanto ai rischi di condizionamenti ambientali e culturali e ai profondi ritardi di sviluppo economico e sociale, convivono intelligenze e imprese vivaci e moderne, espressione di una imprenditoria locale che della tradizione di lavoro e di esperienze accumulate per generazioni ha fatto il proprio punto di forza, anche se le radici storiche famigliari, culturali e di lavoro sono maturate in territori a volte decentrati dove lo svantaggio localizzativo è più elevato. Le attività industriali manifatturiere che sono state analizzate nella parte della ricerca dedicata allo studio diretto di un nutrito gruppo di aziende siciliane nel settennio di più profonda crisi recessiva, sono dinamiche e competitive alla pari delle imprese appartenenti agli stessi settori localizzati nelle regioni del Centro-Nord. Sono però molto meno diffuse nel territorio e non ancora in grado di produrre effetti agglomerativi. Ne deriva che in un contesto difficile e largamente deficitario di investimenti in capitale fisso, le prospettive di crescita dipendono dalle capacità organizzative, dalla intensità dei processi d'innovazione e dalle strategie competitive.

L'aspetto relativo alla attuazione dei processi d'innovazione tecnologica, trattato nella ricerca come fattore strutturale determinante per la crescita e la competitività, dimostra che anche le piccole imprese se sono in grado di sperimentare modelli organizzativi funzionali allo sviluppo e

---

\* Presidente della SVIMEZ.

alla applicazione di sistemi innovativi sono in grado di reggere la pressione competitiva. Questo potrebbe rappresentare un segnale che le dinamiche di crescita al Sud possono essere modificate per adattarsi ad una effettiva possibilità di sviluppo autopulsivo.

I risultati della ricerca non sono in contraddizione con gli effetti prodotti dalle politiche pubbliche messe in atto già dal primo dopoguerra e che dopo la fase positiva iniziale, durata oltre un decennio, hanno avuto esiti gradualmente sempre meno adeguati ad una prospettiva di industrializzazione del Sud. L'attenta ricostruzione delle politiche e degli strumenti adottati per sostenere il settore industriale, descritta nella prima parte, costituisce una base di riflessione articolata e completa su ciò che è stato fatto e si dovrebbe fare per il Mezzogiorno, dalla politica d'intervento straordinario, alle politiche attive per la coesione e sui traguardi raggiunti. Si disegna uno scenario difficile nel quale si mostra che il processo di sviluppo al Sud è legato ancora, malgrado la crisi, alla possibilità di crescita della densità e della dimensione delle imprese nel territorio e il perseguimento di tale obiettivo non può fare a meno del supporto di politiche mirate perché il Mezzogiorno non è avviato ad una ineluttabile desertificazione.

Molto è dipeso e dipende dalla *policy* e dalle scelte pubbliche in tema di crescita economica. La terza parte dello studio riguarda la Sicilia, ma la maggior parte dei ragionamenti può essere estesa al resto del Sud. Si sostiene che la regione è bloccata in un percorso di crescita inefficiente perché l'innovazione istituzionale è difficile da attuare e si ha scarso interesse a cambiare le istituzioni economiche in direzione di una effettiva loro funzionalità allo sviluppo. Lo scopo principale del lavoro è mostrare come si possa determinare una oggettiva convergenza di interessi funzionali al prevalere di questo equilibrio stazionario e, al contempo, come, tutto ciò, lungi dal rappresentare un ineluttabile approdo, possa essere modificato facendo leva sul dinamismo e la consapevole assunzione di responsabilità di una imprenditoria locale che esiste e che deve assumere il ruolo trainante che le compete.

## **PARTE PRIMA**



## Le politiche industriali per il Mezzogiorno e la limitata capacità di incentivare uno sviluppo autopropulsivo

di Rosario La Rosa \*

### *Introduzione*

In questo scritto riportiamo i principali interventi di politica industriale per il Mezzogiorno, che hanno inizio negli anni '50 con l'imponente impegno dell'Intervento straordinario, tenendo conto che buona parte di questi prevede la concessione di contributi alle imprese di qualsiasi settore (mentre l'"Intervento straordinario" si orientava ai settori di base). Non si pone, quindi, alcun obiettivo di analisi delle strutture industriali locali, presenti o che potrebbero emergere, e delle relative potenzialità di crescita, attribuendo i contributi ai settori che mostrano consistenti potenzialità. La presenza di obiettivi di questo tipo avrebbe richiesto la costituzione di istituzioni pubbliche locali in grado di occuparsi, con il contributo di enti di ricerca e di specifici *management*, delle condizioni delle relative strutture produttive e delle scelte (di processo, di prodotto di dimensione d'impresa e di capacità di *export*) necessarie per conseguire le rispettive potenzialità di crescita. Questi organismi, procedendo con consistenti livelli di efficienza, potrebbero ottenere la fiducia delle imprese locali, che accolgono i rispettivi orientamenti di scelta d'impresa. Nell'ambito di queste condizioni andrebbe quindi dato il dovuto rilievo alle capacità imprenditoriali locali, che possono essere, dati i trascorsi storici di sviluppo industriale delle singole aree, abbastanza carenti. Ne consegue che tali enti pubblici dovrebbero occuparsi anche, non solo per le imprese di piccole dimensioni, di attivare consistenti e continui rapporti cooperativi con le imprese, che riguardano scelte sull'intero settore produttivo, non percepite dalla singola impresa o per la mancanza di un sistema reticolare o per la debolezza di capacità d'impresa.

---

\*Università di Catania, Dipartimento Economia e Impresa.

Si tiene anche conto della non omogeneità delle capacità di sviluppo industriale delle singole aree del Mezzogiorno, e dell'opportunità che per le aree più deboli (come la Sicilia) andrebbero adottati interventi di forte rilievo come la "fiscalità di vantaggio" (non ben visti in ambito europeo) che, attraendo imprese esterne, accrescendo la struttura produttiva locale, creando nuovi rapporti tra imprese locali ed esterne ed impegnando localmente capitale umano presente nell'area, può rafforzare le relative capacità manageriali e generare la nascita di nuove imprese sostenute da capitale umano locale.

### *1. Il "miracolo economico" e l'intervento straordinario per il Mezzogiorno*

Il primo intervento di politica industriale per il Mezzogiorno (l' "Intervento straordinario") si realizza negli anni '50-'60 e nella prima metà degli anni '70, mediante l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (legge 646 del 1953), effettuando inizialmente la trasformazione dell'agricoltura e la crescita della dotazione infrastrutturale e poi, nel 1957 (legge n.634), nel 1965 (legge n.717), e soprattutto nel 1971 (legge n. 853)<sup>1</sup>, mediante contributi vari agli investimenti industriali effettuati da imprese esterne all'area in settori<sup>2</sup> ad elevata intensità di capitale (industria di base, meccanica, elettronica e automobilistica) e mediante la localizzazione nel Mezzogiorno degli investimenti delle imprese a partecipazione statale, riducendo in modo consistente, sino alla fine degli anni '70, il divario Nord-Sud sul processo di industrializzazione. Nel periodo 1951-74 la crescita del valore aggiunto del Mezzogiorno (8,78% su base annua) è stata maggiore di quella del Centro-Nord (7,98% su base annua), la crescita dell'occupazione non è stata molto dissimile nelle due aree, il saggio di industrializzazione (investimenti nell'industria in senso stretto per abitante) cresce fortemente portandosi alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70 su valori vicini a

---

<sup>1</sup> Si tratta dello strumento di "contrattazione programmata" tra lo Stato e le grandi imprese con riferimento alla localizzazione degli investimenti, all'entità degli incentivi per la localizzazione nel Mezzogiorno, alla realizzazione di infrastrutture specifiche compatibili con il settore produttivo dell'investimento.

<sup>2</sup> Questo strumento di politica industriale appartiene alla categoria di strumenti "verticali", in quanto si individuano i settori (e le relative tecnologie) su cui procedere, mentre è "orizzontale" l'agevolazione che non prevede modifiche nella struttura produttiva locale.

quelli del Centro-Nord, abbassandosi in modo consistente negli anni successivi (SVIMEZ, 2011).

Questo intervento ha dato un forte impulso alla crescita del Mezzogiorno, ma non ha determinato una spinta sufficiente ad imboccare un autopropulsivo processo di industrializzazione. Ciò è fondamentalmente dipeso dalla limitata incentivazione, soprattutto da parte di imprese locali, di investimenti a sostenuta tecnologia per generare localmente fasi di filiera integrate alle produzioni ottenute mediante l'intervento straordinario (fasi chiaramente assenti prima dell'intervento e comunque non sostenute neanche da imprese esterne) (A. Graziani, 1972). Questa politica industriale, pertanto, ha agevolato in misura abbastanza debole, nonostante la realizzazione di una consistente presenza di fasi centrali di importanti filiere produttive, la nascita di imprese locali – e ciò può essere dovuto alla carenza nelle relative aree di risorse imprenditoriali – lasciando isolate queste fasi (che vennero chiamate “cattedrali nel deserto”). Ne risultano notevoli incrementi di reddito e occupazione locali, che però, data questa debolezza reattiva del sistema produttivo locale, si arrestano con il cessare degli investimenti esterni. Lo sviluppo locale, chiaramente, sarebbe andato avanti con ben maggiore intensità se questi ultimi si fossero ancora effettuati insistendo ulteriormente sull'intervento straordinario (anche riducendone la portata), che potrebbe produrre effetti positivi anche allo stato attuale e tenendo anche conto che alcuni settori oggetto dell'intervento producono beni intermedi utilizzati nei settori industriali del nord (F. Pirro, 2014). Ma sarebbe stato, e lo sarebbe anche adesso, altrettanto necessario introdurre strumenti di politica industriale di incentivazione mediante contributi (anche in termini di informazioni sui processi produttivi) ad imprese, locali ed esterne, che decidono di operare nelle filiere connesse all'investimento relativo all'intervento straordinario, ovvero introdurre un orientamento di politica industriale di natura spiccatamente “verticale”. In misura molto meno rilevante l'incapacità dell'intervento straordinario a suo tempo realizzato di potenziare lo sviluppo locale è dipesa dai successivi *shock* petroliferi, che indebolirono la crescita dei settori oggetto dell'Intervento straordinario (S. Bruni, 2008).

La piccola e media impresa negli anni '70 è cresciuta nel Mezzogiorno, e va positivamente riscontrato che una parte dei settori interessati è integrata nelle filiere create con l'intervento straordinario; ma il numero di queste imprese e la rispettiva attività, sia per l'insufficiente

durata dell'operatività dell'intervento straordinario che per la mancanza di specifiche politiche industriali di tipo "verticale" (che in questo caso opererebbero in modo da agevolare i settori compatibili con la formazione della filiera industriale), assumono una consistenza limitata e non in grado di generare un sostenuto processo di crescita (A. Quadrio Curzio, M. Fortis, 2014; A. Giannola, 2014). Gli altri settori riguardano il comparto tradizionale, ma non sono quelli che nel Centro-Nord, operando mediante un'attività distrettuale, si sviluppano e si internazionalizzano in modo consistente; si tratta, in parte, di settori tradizionali già presenti, a limitato sviluppo tecnologico e capacità organizzativa e poco soggetti alla competizione di imprese esterne (come l'edilizia e l'agricoltura), che si sviluppano in questo periodo in seguito agli incrementi di reddito e di domanda locali. Per altro, alcune imprese operanti nel Mezzogiorno in taluni comparti del *made in Italy* aperti ad innovazioni di processo e di prodotto, presenti in misura limitata, non disponendo delle capacità organizzative (ottenibili anche e soprattutto mediante la formazione di reti d'impresa) per intraprendere un autopropulsivo processo di sviluppo basato sull'innovazione e soprattutto sull'*export*, non reggono la forte competitività delle imprese del Centro-Nord e cessano l'attività (S. A. Castronuovo, 1994).

*2. L'ultima fase dell'intervento straordinario: i Contratti di programma (legge n. 64/1986). Gli strumenti, validi per l'intero territorio nazionale, non incidono sulla struttura industriale, ovvero assumono caratteri "orizzontali"*

Alla fine degli anni '70 in Italia, e in tutte le economie avanzate, si manifesta in seguito agli *shock* petroliferi, un consistente cambiamento del processo di sviluppo ottenuto a partire dagli anni '60. In Italia, negli anni '80 e '90, queste crisi hanno sensibilmente ridotto, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, la crescita del reddito, dell'occupazione e degli investimenti: nel 1951-74 il saggio di variazione media annua del reddito nel Mezzogiorno è stato dell'8,8% e nel periodo 1981-96 è stato dell'1,68% , mentre nel Centro-Nord i rispettivi valori sono del 8% e del 2,2%; il livello occupazionale, nei due periodi, si è ridotto di circa il 14% in entrambe le aree (SVIMEZ a, 2011). Nel Mezzogiorno gli investimenti si sono ulteriormente ridotti in seguito al progressivo indebolimento dell'intervento straordinario (che cessa, do-

po diverse proroghe, nel 1992): il tasso di industrializzazione<sup>3</sup> del Mezzogiorno (in termini relativi rispetto al Centro-Nord) si è notevolmente ridotto rispetto ai valori degli ultimi anni '70, portando il relativo divario su valori analoghi a quelli precedenti al periodo del “miracolo economico” (S. Prezioso, G. Servidio, 2011).

Sono anche intervenuti, nel periodo in esame, cambiamenti nella politica industriale italiana, con notevoli effetti per il Mezzogiorno. Essi riguardano la riduzione delle risorse disponibili per le agevolazioni, l'indebolimento degli orientamenti propri dell'intervento straordinario come strumento di politica regionale di ristrutturazione industriale (ovvero l'indebolimento del criterio di “selettività” settoriale, ovvero di “verticalità”, nella concessione delle agevolazioni), il riconoscimento di aree depresse anche al Centro-Nord. Con la legge 64 del 1986, la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno e la creazione dell'Agenzia per il Mezzogiorno<sup>4</sup> si cominciano a concretizzare diversi orientamenti di politica di sviluppo, che, non tenendo più conto della specificità delle situazioni e delle relative esigenze regionali e quindi della “straordinarietà” dell'intervento per il Mezzogiorno, rinunciano alle preesistenti consistenti agevolazioni di ristrutturazione industriale effettuate da grandi imprese esterne. Gli strumenti ch'essa prevede – contenuti nei Contratti di programma<sup>5</sup> (operativi sino al 2007 ed estesi a tutto il territorio nazionale) – hanno riguardato agevolazioni, sempre di tipo “orizzontale”, in campo finanziario, fiscale, infrastrutturale, per il rinnovamento dell'impresa, cui peraltro sono state assegnate risorse sempre più limitate. Va rilevato che l'aver rinunciato agli strumenti di orientamento verso una struttura produttiva più avanzata ottenuta mediante investimenti di grandi imprese esterne ha comportato l'attribuzione di agevolazioni connesse al rinnovamento dell'impresa alle imprese locali – di piccola dimensione, nei settori tradizionali, a limitata capacità organizzativa – che probabilmente, senza un sostegno esterno in termini di *management*, non raggiungono i previsti obiettivi.

---

<sup>3</sup> Investimenti dell'industria in senso stretto per abitante.

<sup>4</sup> L'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno svolge le medesime funzioni della Cassa per il Mezzogiorno, ovvero la gestione della spesa per le agevolazioni, ma seguendo i nuovi orientamenti presenti nella legge 64 -1986.

<sup>5</sup> L'effettiva denominazione è Contratti di programma per la localizzazione di grandi impianti e consorzi di PMI, ma in realtà solo nella prima fase di applicazione di questo strumento si sono ottenuti, e parzialmente, obiettivi di questo tipo.

I Contratti di programma hanno promosso, nella prima fase di operatività (1986-93), una notevole attività di investimento di imprese italiane ed estere (e non necessariamente per grandi impianti in selezionati settori), ma nella fase successiva (sino al 1999) le agevolazioni sono state ottenute soprattutto da piccole e medie imprese dei settori tradizionali, e poi estese anche a settori non industriali, ma senza indirizzi di natura settoriale o di processo, perdendo efficacia (L. Cappellani, R. Padovani, G. Servidio, 2012). Questo strumento di politica industriale ha inciso in misura sempre più limitata sulla crescita del Mezzogiorno per le seguenti ragioni: *a)* la riduzione consistente, per quest'area, delle risorse disponibili per le agevolazioni, dovuta anche, nella fase successiva, all'estensione delle agevolazioni alle aree depresse del Centro-Nord, che, considerando secondarie le ragioni del sottosviluppo legate ai condizionamenti locali ed alle relative esigenze, annulla i caratteri di regionalità della politica industriale; *b)* abolendo la Cassa per il Mezzogiorno, alla Agenzia per il Mezzogiorno venivano tolte le funzioni strategiche proprie dell'intervento straordinario, orientate direttamente alla ristrutturazione produttiva mediante l'accesso di imprese esterne di grande dimensione e con processi innovativi; *c)* l'intervento, inoltre, più che a sostegno dell'offerta, che può tener conto di obiettivi inerenti l'attività di innovazione, la dimensione, l'internazionalizzazione, e quindi la competitività, appare prioritariamente rivolto al sostegno della domanda: avanzavano, infatti, gli strumenti per accrescere l'occupazione presso l'impresa (S. Prezioso, G. Servidio, 2011) e quelli per accrescere l'impiego pubblico. La crescita della domanda locale, tuttavia, data la presenza di forti importazioni nette del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, agevolano principalmente l'attività produttiva di quest'ultima area (A. Giannola, 2012).

*3. La legge n. 488/1992, la Nuova programmazione, il Fondo di garanzia: organismi centrali e locali valutano i progetti d'investimento e concedono "orizzontalmente" le agevolazioni, senza orientare le scelte d'impresa in termini di prodotto e di processo*

Nuovi orientamenti della politica industriale per il Mezzogiorno, e per l'intera nazione, negli anni '90 sono presenti nella legge 488/1992, nell'istituzione, nel 1998, dei Patti territoriali (Nuova pro-

grammazione), nell'istituzione, nel 1996, del Fondo di garanzia per l'agevolazione del credito alle PMI.

Il cambiamento fondamentale delle legge 488, che prevedeva ancora contributi a fondo perduto, consisteva nell'introduzione della valutazione del progetto d'investimento da parte dell'ente erogatore, progetto che pertanto avrebbe dovuto presentare contenuti di efficienza. Va tenuto conto che un elemento determinante della valutazione è dato dalla presenza di attività di ricerca per l'innovazione, per la quale erano previste specifiche agevolazioni mediante i Progetti Integrati di Agevolazione (PIA). Anche questo strumento di incentivazione, tuttavia, non contiene alcun elemento di orientamento degli investimenti con riguardo alla struttura settoriale. Un indirizzo di questo tipo, come si è già rilevato, selezionando le potenzialità di sviluppo dei diversi settori nelle diverse aree, ed adeguando ad esse le entità dell'agevolazione, avrebbe probabilmente ottenuto processi di sviluppo industriale più sostenuti (R. Padovani, G. Servidio, 2009, S. Cafiero, 1998). Va inoltre rilevato che, mediante l'estensione dell'agevolazione alle aree meno sviluppate del Centro-Nord, con presenza di imprese dei settori tradizionali che dispongono di maggiore capacità organizzativa e produttività rispetto alle relative imprese del Mezzogiorno, con la selezione dei progetti d'investimento le prime attraggono più di queste ultime le agevolazioni, riducendo sensibilmente le risorse che questo strumento avrebbe potuto destinare a quest'area.

Pur riconoscendo che questa legge abbia dato un consistente sostegno all'attività di investimento del Mezzogiorno – dal 1996 al 2005 ha concesso una media annua di 2 miliardi di euro (prezzi 2005) (R. Padovani, G. Servidio, 2009) – va tuttavia ulteriormente considerato che queste agevolazioni possono non avere contribuito in misura significativa alla capacità di sviluppo dell'impresa e al potenziamento della struttura industriale in quest'area. In altri termini, se il contributo all'impresa non genera più investimenti di quelli che imprese analoghe, che non hanno ricevuto il contributo, hanno realizzato, l'agevolazione non ha creato investimenti addizionali<sup>6</sup>. In un'analisi empirica che effet-

---

<sup>6</sup> La valutazione dell'addizionalità dipende anche dalle seguenti circostanze: *a*) se l'impresa effettua un investimento per effetto dell'agevolazione, ma questa decisione l'avrebbe comunque presa, anche in un secondo momento, l'incentivo non genera investimenti addizionali; *b*) se l'incentivo è concesso in talune aree del territorio nazionale si può ottenere uno spostamento di investimenti dalle aree non agevolate verso

tua questo tipo di valutazione della 488 si mostra che la relativa efficacia risulta piuttosto debole (L. D'Aurizio, G. de Blasio, 2008), e probabilmente perché la minore competitività delle imprese dei settori tradizionali del Mezzogiorno (dovuta alla debole capacità organizzativa di cui dispongono) hanno determinato più il mantenimento dell'impresa che il suo sviluppo (R. Piergiovanni, E. Santarelli, M. Vicarelli, 2008).

L'altro nuovo orientamento della politica industriale italiana è contenuto nella "Nuova programmazione" (Piano strategico del Mezzogiorno, 1998-2006), che si effettuava mediante i Patti territoriali e i Contratti d'area e basato sull'opportunità di attribuire la responsabilità dell'individuazione degli strumenti della politica di sviluppo industriale non più ad istituzioni centrali, com'è stato per l'intervento straordinario e i successivi strumenti, ma ad istituzioni locali, che sarebbero in grado di valutare in modo più appropriato i caratteri del sistema industriale locale, le rispettive debolezze e gli strumenti di intervento. Le istituzioni locali, però, avrebbero dovuto coinvolgere attori che avessero piena conoscenza dei problemi dell'industria locale (università, centri di ricerca, imprenditori, anche esterni all'area, che disponessero di adeguata conoscenza delle potenzialità di crescita dei settori<sup>7</sup>). Ciò, invece, non è accaduto e le locali istituzioni non sono intervenute focalizzando obiettivi di sistema dell'apparato industriale dell'area (F. Barca, 2005; L. Bianchi, S. Prezioso, 2010) ed hanno proceduto, al solito, mediante criteri di tipo "orizzontale". Va anche tenuto conto che la valutazione del progetto d'investimento da parte dell'istituzione, soprattutto nel Mezzogiorno, non sempre segue criteri strategici di sviluppo industriale sia perché, come si è già detto, i relativi responsabili hanno scarsa conoscenza del tessuto industriale locale e di *management*, sia perché il rapporto istituzione-impresa può essere di natura diversa da quella che rientra nell'ambito del rapporto fiduciario delle parti che effettuano una transazione in vista di obiettivi socialmente utili, collocandosi in un contesto in cui si conseguono obiettivi di parte<sup>8</sup>. Andrebbe anche tenuto

---

le prime, non ottenendo investimenti addizionali a livello nazionale. E' opportuno tener conto al riguardo che la mancata addizionalità a livello nazionale costituisce comunque strumento utile per il riequilibrio dei divari nelle economie regionali.

<sup>7</sup> Come, ad esempio, quelli che operano presso le imprese *leader* dei distretti industriali.

<sup>8</sup> Si tratta, com'è noto, di un elemento del capitale sociale, che opera allo stesso modo della presenza di rapporto fiduciario (e quindi cooperativo) tra imprese, in grado di

conto che la scarsa efficacia della Nuova programmazione, forse prevista dagli organismi politici centrali, sia risultata per questi ultimi un effetto positivo dovuto alla conseguente accresciuta possibilità di una consistente riduzione di impiego di risorse per il Mezzogiorno: ultimamente si è sviluppato nel Nord un orientamento ostile verso la politica industriale per il Mezzogiorno, considerato come un notevole peso per l'economia del Centro-Nord (A. Giannola, 2010). Diversamente, può riscontrarsi che gli strumenti di economia industriale adottati nel Mezzogiorno dopo l'intervento straordinario non solo hanno concesso agevolazioni consistenti senza ottenere cambiamenti sostanziali nella riorganizzazione dell'impresa e della struttura produttiva per imboccare un processo di sviluppo, ma hanno ottenuto un sensibile sostegno del reddito dell'area e quindi della relativa domanda, che, come si è detto, ha beneficiato soprattutto le imprese del Centro-Nord (A. Giannola, 2010).

In base a riscontri empirici viene rilevato che gli effetti della Nuova Programmazione – che certamente appariva come strumento strategico innovativo che riscuoteva notevole fiducia anche a livello europeo (Quadro comunitario di sostegno 2000-2006) – sullo sviluppo industriale del Mezzogiorno sono stati deboli nonostante le consistenti risorse impegnate. Le valutazioni che ne sono conseguite risultano o del tutto negative in quanto derivano dalla convinzione che le istituzioni locali fossero incapaci di assumere questo ruolo, oppure solo in parte negative in quanto si ritiene ch'esse potrebbero modificare le scelte effettuate assumendo la piena responsabilità del nuovo ruolo. Tra gli obiettivi centrali dello strumento in oggetto consideriamo la valorizzazione delle risorse mobili (capitale sociale) – ovvero le capacità manageriali d'impresa, ma anche delle istituzioni che gestiscono lo strumento di *policy* – che tuttavia non hanno ottenuto significativi avanzamenti. I deboli risultati, inoltre, non derivano solo dalle limitate possibilità delle istituzioni locali, ma anche dall'aver diretto il sostegno soprattutto ai settori dell'industria locale. Le piccole imprese dell'area dispongono infatti di fortemente limitate capacità organizzative, situazioni che

---

creare la rete per l'ottenimento di obiettivi di sistema (quindi utili per il potenziamento del sistema industriale). La relazione tra capitale sociale e crescita economica, osservata inizialmente da R. P. Putman (1993), è stata più volte verificata per il Centro-Nord e il Mezzogiorno (T. F. Helliwell, P. R. Putman, 1995; G. Tabellini, 2009; A. Del Monte, L. Pennacchio, 2010).

potrebbero essere superate mediante la formazione di reti d'impresa<sup>9</sup>. Ma da un lato le imprese non sono in grado di procedere in tale direzione, dall'altro le istituzioni locali, nonostante avessero posto come obiettivo primario la valorizzazione del capitale sociale, non hanno avuto la capacità di far percepire all'impresa i vantaggi di operare in rete. Va anche rilevato che un congruo processo di sviluppo industriale di un'area debole non può puntare soltanto sull'avanzamento del capitale territoriale, altrettanto debole, ma deve necessariamente puntare anche sulla nascita di settori industriali più avanzati.

Nella valutazione delle politiche industriali per le aree deboli, come si è visto, vanno emergendo con sempre maggiore consistenza i vantaggi dell'introduzione di strumenti di tipo selettivo in grado di incentivare i settori con potenzialità di crescita e i relativi prodotti e processi. Anche questo tipo di *policy* potrebbe tuttavia non avere il dovuto successo dal momento che nelle aree deboli la limitata disponibilità di risorse imprenditoriali rende difficile, nonostante le agevolazioni, il conseguimento degli obiettivi previsti. Sembra pertanto opportuno, come vedremo più avanti, puntare al contempo su misure come la "fiscalità di vantaggio" (non tanto per i settori più tradizionali) che, coinvolgendo imprese esterne all'area, estendono la struttura industriale locale, apportano nuove capacità d'impresa e ne creano nuove possibilità di formazione, anche in ambito locale. Diviene quindi di primaria rilevanza favorire la formazione di capacità d'impresa, sia nel comparto dell'industria tradizionale che negli altri comparti. Nel primo comparto si può operare mediante la creazione di reti d'impresa (non mediante generiche agevolazioni ma mediante l'istituzione di organismi che focalizzano gli obiettivi strategici di sviluppo della rete e intervengono per far percepire alle imprese i vantaggi della cooperazione verso obiettivi comuni) e il sostegno all'impresa per facilitare e ottimizzare le scelte d'investimento può essere effettuato da questi organismi i cui componenti, in parte appartenenti a centri di ricerca e in parte attivi come

---

<sup>9</sup> Va tenuto conto che buona parte dei settori tradizionali è fondata su una cultura locale che determina una sostenuta differenziazione del prodotto. Obiettivo primario delle relative imprese dovrebbe essere pertanto il potenziamento di quest'ultima e la relativa promozione, ciò essendo, assieme alle economie di scala, l'elemento centrale della moderna teoria del commercio estero (P. R. Krugman, 1980). Ma in una regione come la Sicilia le imprese, fortemente localizzate e isolate, sono lontane dal focalizzare questo obiettivo.

*manager*, dispongono di piena conoscenza della struttura, dei processi del settore e del relativo mercato globale. Negli altri comparti lo strumento più attivo sembra essere l'attrazione di investimenti esterni.

Nel 1996 viene istituito il Fondo di garanzia per le PMI, strumento finanziario che prevede agevolazioni in termini di consolidamento dei debiti da breve a lungo termine, prestiti partecipativi, acquisizioni di partecipazioni del capitale delle PMI. Esso è rimasto operativo sino al 2000, ma viene di nuovo istituito e potenziato nel 2008 ed ulteriormente rifinanziato per il 2011-2014, contribuendo in modo consistente, anche per il Mezzogiorno, alla concessione di prestiti all'impresa, ma senza incidere in modo significativo sul potenziamento delle rispettive capacità di crescita.

4. *L'agevolazione fiscale (leggi n. 388/2000 e n. 296/2006): strumento ancora di tipo "orizzontale" che non riduce il divario Nord-Sud del tasso di crescita*

Alla fine degli anni '90 si manifestano per l'economia italiana due fenomeni che, sino ad oggi, ne condizionano l'evoluzione: la perdita della flessibilità del cambio (e quindi di uno strumento che consente di compensare la riduzione di competitività) e l'ingresso nel mercato globale dei paesi emergenti fortemente competitivi anche nei settori tradizionali, che costituiscono una componente rilevante dell'economia italiana. Nel Centro-Nord, tuttavia, e diversamente che nel Mezzogiorno, una buona parte delle imprese di questi settori (di piccola e media dimensione), che dispongono di capacità organizzative dovute anche alla presenza di reti d'impresa che focalizzano e conseguono obiettivi di sistema, ha reagito, mediante innovazioni (di processo e ancor più di prodotto) e l'ingresso nel mercato globale, recuperando competitività e sostenendo l'economia italiana<sup>10</sup>. Nel Mezzogiorno i settori con presen-

---

<sup>10</sup> Buona parte delle medie imprese del Centro-Nord italiano (facenti parte dei distretti o dei comparti del Quarto capitalismo, simili ai distretti) hanno ottenuto consistenti avanzamenti di competitività a livello globale accrescendo, ancorché moderatamente, la dimensione, la differenziazione del prodotto e l'internazionalizzazione, intesa non solo in termini di capacità di esportazione ma anche, e soprattutto, in termini di delocalizzazione in altri paesi con adeguata capacità produttiva e minor costo del lavoro sia di fasi del processo produttivo che della gestione dei servizi distributivi (F. Coltorti, 2012; Mediobanca, Unioncamere, 2012). Ma, data la notevole presenza di imprese

za di grande impresa e di economie di scala, qui localizzate in seguito all'intervento straordinario, hanno mantenuto la competitività, mentre l'impresa dei settori tradizionali non ha reagito come quella del Centro-Nord ed ha perso consistenti quote di mercato<sup>11</sup>. Ciò è in primo luogo dovuto alla minore capacità dell'impresa dei settori tradizionali di quest'area di assumere i comportamenti strategici richiesti dal cambiamento del quadro economico internazionale, in buona parte dovuta alla mancanza di rapporti di cooperazione interimpresa capaci di puntare su obiettivi di sistema.

Nel 2000, mediante la legge 388, emerge lo strumento dell'agevolazione fiscale (crediti d'imposta) per l'incentivazione dell'investimento e dell'occupazione nelle aree svantaggiate del Paese: il Centro-Sud e alcune aree del Centro-Nord. Tale strumento è stato applicato sino al 2006 ed è stato sostituito, con alcune modifiche restrittive, con la legge 296 del 2006, operativa, con riguardo all'incentivazione dell'investimento, sino al 2008 e, con riguardo all'incentivazione dell'occupazione, l'operatività si è spinta sino al 2013 (mediante nuovi provvedimenti di ridotta portata come i Crediti d'imposta per l'attività di ricerca e sviluppo). Si tratta, ancora una volta, di un'agevolazione prettamente "orizzontale" che beneficia l'impresa in relazione a qualsiasi tipo di costo sostenuto per l'investimento e al costo

---

industriali delle aree deboli italiane, Il relativo intero settore industriale – ed anche della Francia e della Spagna – ha ottenuto un livello di competitività sensibilmente minore a quello della Germania, il paese industrialmente più avanzato della Comunità Europea. Ciò dipende dalla capacità abbastanza diffusa nelle imprese (anche di media dimensione e in settori non proprio tradizionali) di questo paese (che dispone di aree industrialmente deboli in misura abbastanza minore dell'Italia), di accrescere il relativo *management*, che ha consentito la rispettiva internazionalizzazione nel senso ora visto, diretta soprattutto all'Est europeo nella fase iniziale e successivamente ai paesi emergenti dell'Asia (P. Guerrieri, P. Esposito, 2012).

<sup>11</sup> Con riferimento all'*export* i settori a consistenti economie di scala del Mezzogiorno continuano a mantenere una buona capacità, come nel Centro-Nord, passando da una quota di export (ottenuta dal rapporto tra le esportazioni del dato settore dell'area e le rispettive esportazioni totali) del 49,8% nei primi anni 2000 al 60,9% nel 2007, mentre nei settori tradizionali di quest'area, diversamente che nel Centro-Nord, tale quota è scesa dal 29,3% al 19,6%. Inoltre l'*export* dei settori ad offerta specializzata ottiene un leggero incremento nelle due aree, ma la relativa quota è molto più elevata al Centro-Nord, mentre per i settori ad elevata intensità tecnologica quota ed andamento dell'*export* assumono valori quasi identici nelle due aree (S. Prezioso, G. Servidio, 2011; R. Padovani, G. Servidio, 2009)

del lavoro e quindi non vincolato a valutazioni (di tipo settoriale, di integrazione della filiera produttiva, di capacità produttiva e manageriale) di un programma di investimento in termini di potenziamento di una specifica struttura industriale e delle relative possibilità di sviluppo autopropulsivo. L'assenza di questi vincoli comporta che il vantaggio ottenuto dall'impresa, soprattutto se di piccola dimensione, può non tradursi, se essa non dispone di sufficienti capacità organizzative, in attività d'investimento che produce un effettivo potenziamento della propria capacità di crescita. Ciò rende di fatto scarsamente operativo questo strumento in regioni come la Sicilia.

Va rilevata l'importanza della ripresa e del rafforzamento dell'agevolazione fiscale per le regioni deboli (Mezzogiorno, in primo luogo) – ovvero della “fiscalità di vantaggio” – sia per il sostegno delle imprese locali e, soprattutto, come notevole elemento di attrazione di investimenti esterni, che possono costituire, anche per la presenza nell'area di nuova imprenditoria, un rilevante impulso allo sviluppo industriale locale. E' particolarmente opportuno applicare questo strumento in settori che immediatamente producono consistenti avanzamenti in un processo produttivo. La scelta di un settore che produce l'integrazione locale di una filiera produttiva (abbastanza riscontrabile nel Mezzogiorno), determinando una consistente riduzione dei costi, produce notevoli incrementi della competitività della filiera<sup>12</sup>. Altra possibilità, per il Mezzogiorno, di applicazione settoriale della “fiscalità di vantaggio” può riguardare la realizzazione di investimenti in settori avanzati che utilizzano risorse energetiche compatibili con la

---

<sup>12</sup> L'impresa che opera in un'attività di filiera localmente non integrata è infatti costretta a rifornirsi dei prodotti intermedi da aree esterne (che possono essere abbastanza distanti da un'impresa che opera in Sicilia) oppure ad internalizzarne la relativa produzione. Nel primo caso si ottengono incrementi dei costi di trasporto (che, per altro, penalizzano le imprese locali anche con riguardo alla lontananza dei mercati di sbocco); nel secondo caso può aversi che l'impresa debba fornirsi di un capitale fisso la cui capacità produttiva non viene pienamente utilizzata per la produzione dei beni intermedi da utilizzare al proprio interno. L'agevolazione fiscale può anche incidere sulla riduzione dei tempi di sostituzione del capitale fisso obsoleto, tempi che in Sicilia risultano più elevati che in altre regioni del Mezzogiorno (M. Musumeci, A. Purpura, 2013; F. Mazzola, 2013). Queste difficoltà delle imprese locali possono essere ridotte, più che compensate (come invece opererebbe l'agevolazione fiscale), da interventi strutturali riguardanti i trasporti, da specifiche politiche creditizie, dall'intensificazione della capacità d'impresa.

sostenibilità ambientale (tema che oggi assume grande interesse strategico nella valutazione sociale dello sviluppo industriale) e maggiormente disponibili nel Mezzogiorno (SVIMEZ, 2011). Ulteriore possibilità settoriale, come vedremo più avanti, può riguardare la costituzione di reti logistiche nel Mediterraneo per il trasporto in Europa (di dimensione sempre crescente) delle merci provenienti dall'oriente.

L'automatismo nella concessione del beneficio fiscale ha comportato un aggravio di spesa pubblica, controllabile, com'è avvenuto, unicamente mediante la restrizione delle risorse disponibili. Anche questo strumento, come si vede, non punta in modo specifico al potenziamento della struttura industriale e della relativa capacità di sviluppo.

Come si è accennato, sono state effettuate delle valutazioni (di tipo econometrico e campionario) sulla capacità della 488/1992 e della 388/2000 di attivare investimenti addizionali, ovvero investimenti che l'impresa non avrebbe effettuato in assenza dell'agevolazione (L. D'Aurizio, G. de Blasio, 2008). Dalle relative indagini risulta che gli investimenti addizionali ottenibili dalla 488 sono molto limitati, mentre quelli relativi alla 388, pur non essendo consistenti, sono migliori. Ciò, secondo gli autori, potrebbe essere dovuto alla presenza nella 488, e non nella 388, di criteri di selezione del progetto d'investimento (con riguardo agli aspetti tecnologici del processo prescelto), che, assegnando l'agevolazione all'impresa più efficiente e profittevole, che avrebbe spontaneamente realizzato investimenti, determina l'assenza di investimenti addizionali; la 388, invece, assegnando l'agevolazione anche alle imprese meno efficienti, che altrimenti non avrebbero investito, può generare investimenti addizionali. Andrebbe tuttavia considerato, come si è accennato, che il potenziamento di un'impresa con buone capacità organizzative e di sviluppo può determinare in futuro un investimento di entità maggiore di quello effettuato mediante l'agevolazione, ottenendo investimenti addizionali, mentre l'agevolazione all'impresa meno efficiente rischia di attribuire un sussidio di sopravvivenza all'impresa, che pertanto, molto probabilmente, non effettuerà nuovi investimenti in futuro e addirittura uscirebbe dal mercato se cessa l'agevolazione.

5. *L'“Industria 2015” del 2006 e gli ulteriori strumenti di politica industriale in Italia a livello nazionale. Sono limitatamente presenti, e nel Sud ancor meno, sia strumenti di tipo “verticale” che di orientamento della piccola impresa ad operare in rete*

Il disegno di legge del 2006 relativo agli “Interventi per l'innovazione industriale” nell'economia italiana, denominato anche “Industria 2015”, propone strumenti di politica industriale per l'avanzamento della competitività dell'economia industriale italiana. Alcuni di questi mirano al sostegno dell'impresa riducendone i costi soprattutto mediante la formazione, per le piccole e medie imprese, di reti d'impresa e mediante la facilitazione dell'accesso al credito con l'istituzione dello specifico “Fondo unico per la finanza d'impresa”. Gli altri mirano: *a)* all'agevolazione di settori ad alto contenuto innovativo e di rilevanza strategica per lo sviluppo economico del paese – Progetti di innovazione industriale (PII) – appartenenti soprattutto alle aree “Efficienza energetica”<sup>13</sup>; *b)* alle “nuove tecnologie per il *made in Italy*”; *c)* alla “Mobilità sostenibile”<sup>14</sup>. Come si vede, i primi riguardano l'intero sistema industriale (strumenti “orizzontali”), mentre i secondi procedono mediante la selezione di settori che consentono un avanzamento della struttura industriale e della relativa crescita (strumenti “verticali”), per la prima volta utilizzati in Italia. Questo strumento, tuttavia, è stato debolmente attivato sia nel Centro-Nord che, e in misura ancora minore, nel Mezzogiorno. Non risulta, per altro, ch'esso possa ottenere, nel prossimo futuro, una consistente ripresa di attività. Lo strumento dell'agevolazione creditizia e fiscale è stato ancor più debolmente attivato sia con riguardo alla formazione di reti d'impresa che con riguardo allo stesso finanziamento d'impresa (il “Fondo unico per la finanza d'impresa” non è più operativo).

---

<sup>13</sup> Si tratta della produzione di energia rinnovabile, le cui fonti sono abbastanza presenti in Italia e particolarmente in Sicilia, che consentono notevoli vantaggi di difesa ambientale, riduzione di costo per l'impresa, riduzione dell'importazione di combustibili fossili.

<sup>14</sup> I progetti innovativi riguardanti la “mobilità sostenibile” mirano alla focalizzazione di mezzi di trasporto che, anche mediante l'utilizzo di energie rinnovabili, riducono gli impatti negativi sull'ambiente.

Va rilevato che le misure “verticali” previste da “Industria 2015”, ovvero i PII in settori presenti in aree industrialmente avanzate, per una regione industrialmente debole come la Sicilia non potrebbero costituire, per l’assenza di una consistente struttura industriale avanzata, uno strumento in grado di generare un significativo sviluppo industriale<sup>15</sup>. D’altro canto, come si è visto per gli altri strumenti di tipo “orizzontale” di politica industriale, anche quelli proposti da “Industria 2015” mostrano limitate possibilità di generare capacità di sviluppo dell’impresa di piccola dimensione e limitate capacità organizzative. Le stesse misure di agevolazione alla piccola impresa per la formazione di organismi reticolari producono effetti del tutto limitati in aree in cui l’impresa non percepisce i vantaggi dell’operare in rete. In regioni come la Sicilia gli insiemi di piccole imprese nei settori tradizionali, nonostante le denominazioni ufficiali di “distretti”, di fatto sono del tutto estranee alle funzioni organizzative del distretto<sup>16</sup>. Il passaggio al distretto di insiemi di piccole imprese localizzate e isolate è difficile e un’agevolazione in termini di generici contributi risulta del tutto inefficace. Occorrerebbe intervenire, come verrà accennato in seguito, per incidere sulla percezione dell’impresa dei benefici dell’operare in rete.

Seguono, negli anni successivi, i Crediti di imposta sulle spese per attività di ricerca e sviluppo ed altri strumenti di agevolazione riguardanti l’innovazione industriale, di portata abbastanza limitata e operativi a livello nazionale. Sono inoltre state introdotte misure anti-crisi di sostegno della domanda.

Va rilevato che nel periodo 2000-2007 le agevolazioni a livello nazionale per la ricerca e l’innovazione concesse al Mezzogiorno costituiscono una quota delle agevolazioni totali molto minore che nel Centro-Nord (R. Padovani, G. Servidio, 2009); ciò è in parte avvenuto anche negli anni successivi, nonostante le risorse del PON Ricerca e competitività fossero destinate alle regioni della convergenza, e le relative ragioni vanno anche cercate nelle carenze di focalizzazione, da parte dei locali enti di ricerca, istituzioni e imprese, di programmi di innovazione di specifici settori (G. Servidio, L. Cappellani, 2010). Tali

---

<sup>15</sup> Per il PII “Mobilità sostenibile” la quota per l’intero Mezzogiorno del contributo totale concesso è solo dell’11% (A. Giannola, 2012).

<sup>16</sup> Si può fare riferimento al settore della ceramica artistica e tradizionale, presente in Sicilia con diversi gruppi, abbastanza numerosi, di imprese localizzate (A. Purpura, 2006; R. La Rosa, 2013).

carenze, ribadiamo, derivano sia dal limitato orientamento dell'impresa (di piccola e media dimensione) verso l'innovazione di processo e di prodotto, sia dalla limitata capacità dei soggetti responsabili delle gestione dell'intervento (istituzioni, locali enti di ricerca) a cooperare verso obiettivi di sistema, ed, ancora, dalla limitata attitudine a richiedere la cooperazione con agenti esterni, anche mediante strumenti di *policy* per l'incentivazione di investimenti esterni.

6. *Gli attuali strumenti di politica industriale incidono in misura limitata nel Mezzogiorno, sia perché le agevolazioni vengono attribuite in maggior misura a imprese del Centro-Nord, che per la debole capacità delle istituzioni locali di individuare efficienti piani di crescita industriali*

Nel 2007 divengono inoperative la legge 488/1992 (e i relativi strumenti di agevolazione dell'investimento per l'innovazione tecnologica) e la Nuova programmazione, mentre alcuni Contratti d'area vengono sostituiti, con risorse sempre più limitate, dai Contratti di sviluppo, operativi solo per le regioni della Convergenza (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia). Tra i principali strumenti di politica industriale nazionale attualmente operativi ricordiamo: quelli relativi a "Industria 2015" (che ha attribuito sempre più peso alle misure di tipo "orizzontale", indebolendo fortemente quelle "verticali"); l'agevolazione del credito, principalmente per le imprese di minori dimensioni, mediante l'istituzione, nel 2010, del "Fondo italiano d'investimento per le PMI" (orientato a sostenere imprese che dispongono di sufficienti capacità organizzative) e che ha concesso al Mezzogiorno solo il 7% delle risorse erogate (R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, 2013); il "Fondo strategico italiano" operativo (dal 2012) per le medie e grandi imprese, che non ha effettuato alcun intervento per il Mezzogiorno; il potenziamento del "Fondo di garanzia", istituito, come si è visto, nel 1996; i Crediti di imposta per l'attività di ricerca e sviluppo; i "Contratti di rete tra imprese", operativi dal 2010, che prevedono agevolazioni fiscali sugli utili che l'impresa aderente destina alle spese per la realizzazione degli obiettivi della rete. Si tratta di misure che, al di là di quel che rimane delle misure "verticali" di "Industria 2015" (di entità pressoché irrilevante) e dell'orientamento creditizio del "Fondo italiano d'investimento", sono tipicamente "orizzontali" e quindi non in grado

di incidere sull'evoluzione della struttura produttiva del paese, che viene quindi lasciata alle scelte d'impresa. Tuttavia, nel Centro-Nord, come si è detto, un consistente insieme di imprese a sostenuta capacità organizzativa ottiene risultati positivi anche se ancora quest'area rimane piuttosto indietro rispetto ad altre economie avanzate. Il Mezzogiorno, invece, come vedremo fra poco, data la notevolmente minore capacità organizzativa delle rispettive imprese, si è avvalso in misura molto minore delle agevolazioni previste dall'attuale politica industriale nazionale a orientamento "orizzontale". Ciò è dipeso, con riguardo alle misure che prevedono la selezione del progetto d'investimento (Fondo italiano d'investimento, Crediti d'imposta per la ricerca), sia dal minor numero di progetti presentati nell'area ma anche, e soprattutto, dalla maggiore difficoltà di accesso (dovuta alla qualità del progetto) delle imprese del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-Nord, mentre per le altre misure è dipeso dal minor numero di progetti presentati nel Mezzogiorno. In particolare, con riguardo alle misure agevolative del credito all'impresa, contenute nel Fondo di garanzia e nel Fondo italiano d'investimento, risulta che queste ultime, diversamente dalle prime, sono state assegnate nel Mezzogiorno in misura fortemente minore che nel Centro-Nord. Se si considera che le agevolazioni del Fondo italiano d'investimento prevedono, nell'ambito di criteri di valutazione di tipo "verticale", una valutazione del progetto in termini di avanzamento della crescita dell'impresa tenendo conto del settore produttivo, dei contenuti d'innovazione, e così via, mentre quelle previste dal Fondo di garanzia sono di tipo "orizzontale", la notevolmente diversa entità di credito concessa dai due Fondi nelle due aree può evidenziare gli altrettanto minori livelli di capacità d'impresa nel Mezzogiorno.

A partire dal 2011 gli strumenti di politica industriale in Italia (a livello nazionale) hanno assunto obiettivi a maggiori contenuti "verticali", e quindi a maggiore capacità di avanzamento delle strutture industriali. Essi riguardano l'incremento della dimensione dell'impresa, l'attività di ricerca per l'innovazione dei processi produttivi, la riqualificazione settoriale, l'internazionalizzazione dell'impresa. Si tratta di obiettivi di forte portata e operativi nel lungo periodo, in grado di potenziare notevolmente la competitività del sistema produttivo italiano se contemporaneamente vengono posti e conseguiti specifici orientamenti sulla evoluzione dell'intera struttura produttiva. Ciò non è avvenuto e queste misure appaiono ancora semplicemente un orientamento su una

possibile strategia industriale. Le risorse necessarie a questo fine sono per altro insufficienti, ma va anche rilevata l'insufficiente cooperazione tra i vari enti di ricerca, che dovrebbero convergere verso una focalizzazione puntuale di quegli orientamenti ed ottenere la necessaria fiducia da parte delle imprese, che adegueranno le loro scelte (R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, 2013).

Gli strumenti attualmente operativi di politica industriale a carattere regionale (per il Mezzogiorno) riguardano l'incentivazione dell'attività di ricerca per l'innovazione tecnologica (PON ricerca e competitività), il programma (POI) "Energie rinnovabili e risparmio energetico" (validi per le regioni della Convergenza), i Contratti di sviluppo (introdotti nel 2008 e validi per le regioni della Convergenza) che sostituiscono i Contratti di programma e i Contratti di localizzazione che operavano, sino al 2007, a livello nazionale. E' opportuno riscontrare la scarsa efficacia di queste politiche industriali, dovuta intanto alla consistente limitatezza delle risorse disponibili, che per altro continuano a ridursi, ma anche, e soprattutto, alle seguenti ragioni. Ci riferiamo, principalmente, alla mancanza di specifiche analisi delle risorse locali, di una relativa pianificazione del contesto industriale e del rispettivo adeguamento del sistema infrastrutturale e formativo (G. Viesti), che porterebbero all'individuazione di piani di crescita industriale ai quali dovrebbero adeguarsi i relativi strumenti di *policy*<sup>17</sup>. Ciò è dipeso dall'orientamento sempre più consistente di concentrare a livello nazionale la politica di sviluppo industriale, lasciando alle istituzioni locali di operare su obiettivi locali il cui raggiungimento, anche se può rivestire qualche rilevanza, non conduce ad una sensibile riduzione del divario Nord-Sud per la debole capacità delle istituzioni locali di compiere consistenti analisi delle risorse locali e di focalizzare adeguati strumenti di *policy* (R. Padovani, 2009). Occorre dunque orientarsi non più verso strumenti unici per l'intero territorio nazionale, ma verso una specifica azione di *policy* per il Mezzogiorno, che dovrebbe comprendere, data la forte e crescente debolezza di quest'area, sia l'applicazione di forti strumenti del tipo "fiscalità di vantaggio" che un notevole rafforzamento, negli specifici organismi locali, delle capacità di programmazione

---

<sup>17</sup> Nell'assegnazione dei contributi relativi all'attività di ricerca, ad esempio, non si è tenuto conto della valutazione dei settori produttivi in grado di avanzare la struttura industriale locale (si è trattato, pertanto, anche in questo caso, di strumenti "orizzontali").

dello sviluppo delle singole aree. Laddove, inoltre, si è proceduto su criteri selettivi (a livello settoriale) nell'assegnazione delle agevolazioni, come nel caso della produzione di energie rinnovabili, la limitatezza delle risorse concesse non ha prodotto effetti significativi sui costi della produzione industriale.

*7. Le politiche di riduzione dei divari di sviluppo regionale dell'Ue: il Fondo europeo di sviluppo regionale e il Fondo sociale europeo (2007-2013); la Politica di coesione dell'Ue (2014-2020)*

In base ad un accordo dei paesi dell'Unione europea, ciascun paese conferisce al bilancio dell'Unione delle risorse provenienti soprattutto da un contributo proporzionale al proprio reddito nazionale e all'imposta sul valore aggiunto; il Consiglio europeo ridistribuisce ai singoli paesi queste risorse in base alle rispettive esigenze per il raggiungimento dell'obiettivo della riduzione dei divari economici e della coesione sociale. Alcuni paesi, pertanto, riceveranno più risorse di quelle versate e, ovviamente, per gli altri (come l'Italia) avviene il contrario. Si prevede inoltre che le amministrazioni pubbliche che ottengono le risorse provvedano a rendere disponibili per i suddetti obiettivi risorse proprie di entità altrettanto consistente rispetto a quelle emesse dal Consiglio europeo.

Con riferimento agli obiettivi di sviluppo economico regionale – e quindi di competitività e convergenza (Fondi strutturali, ovvero FESR: Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) ed anche, ancorché in misura notevolmente minore, agli obiettivi del Fondo Sociale Europeo (FSE) <sup>18</sup> – i contributi europei sono stati distribuiti annualmente e, nel primo periodo contrattato (2007-2013), sono pari, per il Mezzogiorno, a 28 miliardi di euro, mentre per l'Italia in complesso ammontano a 70 miliardi di euro (A. Nuzzi, 2011; L. Fiorillo, A. Nardini, M. Pompili, 2014). A queste risorse vanno aggiunte quelle stanziare dalle amministrazioni nazionali, di quasi pari ammontare.

I criteri di valutazione e selezione dei progetti d'investimento da agevolare, nell'ambito del FESR 2007-2013, vengono genericamente

---

<sup>18</sup> Gli obiettivi del Fondo Sociale Europeo riguardano principalmente l'incremento delle capacità professionali dei lavoratori e la facilitazione all'accesso del mercato del lavoro.

individuati – dando priorità alla presenza della capacità d’impresa che traspare dai progetti e alla compatibilità delle relative scelte settoriali con le esigenze locali dello sviluppo industriale – dal Consiglio europeo e trasferiti alle relative istituzioni nazionali e regionali. Queste ultime, tenendo conto delle realtà e delle esigenze locali dello sviluppo industriale, predispongono i rispettivi Programmi operativi. Ove, come sta avvenendo, gli enti locali mostrano deboli capacità di focalizzare interventi in grado di generare sviluppo ed equilibrio territoriale, l’istituzione centrale dovrebbe assumere ruoli di maggiore controllo. Di fatto emerge sia una rilevante debolezza degli enti locali e centrali nell’orientare i programmi di investimento dell’impresa e delle infrastrutture, soprattutto per il Mezzogiorno (F. Moro, 2014; L. Cannari, M. Magnani, G. Pellegrini, 2009), sia un consistente utilizzo dei fondi per spesa corrente (servizi pubblici<sup>19</sup>), che chiaramente non incidono sul processo di sviluppo.

Con riguardo alle difficoltà nella gestione dei Fondi strutturali europei 2007-2013 da parte delle amministrazioni pubbliche locali (che hanno assegnato alle rispettive Autorità di gestione la valutazione della compatibilità dei progetti con i Programmi operativi)<sup>20</sup>, si può fare riferimento: alla focalizzazione dei criteri di valutazione delle scelte settoriali nel contesto locale e dell’effettivo livello di competitività del progetto; alla carenza di un rapporto di cooperazione istituzione-impresa per orientare quest’ultima verso definiti obiettivi; ai tempi di conseguimento della valutazione. I primi due elementi sono di notevole rilievo. La limitata capacità delle amministrazioni locali di individuare settori e processi in grado di ottenere, mediante l’agevolazione, uno sviluppo autopropulsivo, riduce fortemente gli effetti di quest’ultima. E’ quindi necessario che le funzioni delle Autorità di gestione siano fortemente modificate per conseguire una piena conoscenza dell’assetto industriale locale e degli interventi per correggerne le debolezze. Ribadiamo l’opportunità, soprattutto per le imprese di minore dimensione, che le istituzioni locali e i centri di ricerca abbiano conoscenza delle scelte di prodotto e di processo dei settori tradizionali e creino dei rap-

---

<sup>19</sup> Ad esempio, a sostegno degli anziani e dell’infanzia.

<sup>20</sup> In effetti, dal 2007 al 2013 è stata spesa, a livello nazionale (Italia), una parte abbastanza limitata della disponibilità delle risorse (il 52%), e tale quota risulta ancora minore nel Mezzogiorno (L. Fiorillo, A. Nardini, M. Pompili, 2014).

porti di cooperazione con l'impresa migliorandone la capacità organizzativa e, al contempo, agevolando la formazione di reti d'impresa. Ciò, per altro, consente un più facile accesso dell'impresa alle agevolazioni di politica industriale. In definitiva, la debole capacità delle istituzioni locali di focalizzare i criteri di valutazione delle scelte settoriali e di processo per orientare le scelte d'impresa tende ancora a far rientrare questo strumento di politica industriale nel comparto delle politiche "orizzontali".

Altro elemento che può influire sulla limitata capacità dei Fondi strutturali europei 2007-2013 di incidere sull'ottenimento di uno sviluppo autopropulsivo riguarda la concessione "a fondo perduto" del contributo, che, non determinando successive valutazioni dell'attività d'impresa, può generare soltanto la relativa sopravvivenza, e forse per tempi limitati (A. Nuzzi, 2011).

L'Unione europea aveva previsto che i singoli paesi effettuassero la valutazione dei risultati ottenuti dai fondi concessi in termini di effettivo impulso al processo di industrializzazione. Queste valutazioni, in diversi Stati Membri (compresa l'Italia), non hanno ricevuto l'impegno previsto e sono oggetto di consistenti criticità (L. Fiorillo, A. Nardini, M. Pompili, 2014). Anche con riguardo a tale contesto si potrebbe dedurre, e non solo per l'Italia, la limitata capacità delle relative istituzioni di focalizzare le effettive ragioni della debolezza industriale di date aree territoriali.

Nella seconda fase dell'intervento europeo di sviluppo regionale – Politica di coesione dell'UE 2014-2020 (ovvero: Commissione europea, *Strategie di ricerca e innovazione nazionali e regionali di specializzazione intelligente (RIS3)* – si procede, come nella prima fase, attribuendo alle istituzioni locali la valutazione dei criteri per l'assegnazione dei fondi agevolativi, ma questi criteri, focalizzati a livello europeo, sono profondamente diversi da quelli stabiliti nella fase precedente. Mentre in quest'ultima non si teneva conto della programmazione della struttura industriale, nella fase attuale assume un ruolo fondamentale l'individuazione, a livello locale, dei settori a maggiore potenzialità di crescita, dovuta in primo luogo sia ad una consistente differenziazione del prodotto, anche all'interno del settore, che al livello di capacità innovativa da raggiungere, assumendo quindi un carattere pienamente "verticale". Questo strumento di *policy* è anche diretto alla sostenibilità delle risorse ambientali, al turismo, all'assetto sociale. Le

altre, molto rilevanti, novità riguardano, in primo luogo, la cooperazione tra l'istituzione locale (la Regione), le università e gli altri centri di ricerca, le imprese, gli enti finanziari (alcuni dei quali già assumono la responsabilità di orientare le scelte d'impresa) al fine di ottenere una scelta più efficiente e competitiva ("intelligente") di struttura industriale locale e dei relativi livelli innovativi. La partecipazione dell'impresa alle scelte del programma di *policy*, oltre che a fornire un utile contributo a questo processo formativo, accresce la fiducia di questo attore verso gli orientamenti ottenuti, conseguendo più efficientemente gli obiettivi di sistema ed accrescendo l'efficacia dello strumento in atto. E' inoltre previsto che gli altri strumenti di politica industriale deliberati dall'istituzione regionale siano compatibili con gli obiettivi propri dello strumento europeo.

Questo intervento europeo, a differenza dell'insieme degli interventi che l'hanno preceduto, poggia su una nuova individuazione delle leve in grado di guidare lo sviluppo delle singole aree, leve che vanno emergendo insieme alle criticità generate dalla valutazione di efficacia di quegli interventi. Queste leve appaiono abbastanza avanzate ed efficienti perché tendenti ad organizzare i diversi attori, pubblici e privati, che assumono la responsabilità di conoscere le effettive ragioni delle debolezze dell'economia regionale e di predisporre gli strumenti per il conseguimento delle rispettive ed effettive potenzialità di crescita, guidando l'impresa sul sentiero che si è focalizzato anche con il contributo di quest'ultima.

Le responsabilità assunte dalla regione per attivare con la dovuta efficienza questo processo di politica industriale (e in particolar modo per la Sicilia, data la relativa debolezza dello sviluppo industriale) costituiscono una forte novità e richiedono impegni altrettanto elevati. Il relativo conseguimento va affidato ad attori con consistenti capacità manageriali, che non pare siano sufficientemente presenti nell'istituzione; va pertanto notevolmente modificato il relativo assetto gestionale.

*8. La riduzione delle agevolazioni per il Mezzogiorno. L'aumento del divario Nord-Sud del tasso di industrializzazione, della dimensione e della capacità innovativa dell'impresa, divario notevolmente più elevato per la Sicilia*

Le agevolazioni concesse a livello nazionale per il Mezzogiorno nel periodo 2002-2010 si sono fortemente ridotte, passando da 4,2 miliardi di euro nel 2002 a 760 milioni di euro nel 2010 (R. Brancati, 2011)<sup>21</sup>, riduzione determinata in misura rilevante sia, per effetto della crisi, dall'indebolimento dell'intervento pubblico a livello nazionale<sup>22</sup>, che dalla riduzione della quota destinata al Mezzogiorno<sup>23</sup>, che esprime un indebolimento della relativa politica di sviluppo, al di là delle rispettive valutazioni di natura strategica. Va, al riguardo, anche tenuto conto della minore capacità d'accesso alle agevolazioni da parte delle imprese del Mezzogiorno, dovuta alla rispettiva minore capacità di focalizzare progetti di investimento efficienti. In particolare, la quota raggiunta dal Mezzogiorno per i Crediti d'imposta sulle spese di ricerca e sviluppo (legge 296 del 2006) e per le agevolazioni creditizie del Fondo italiano d'investimento, che concede il finanziamento previa valutazione dei relativi progetti, risulta assai modesta (L. Cappellani, R. Padovani, G. Servidio, 2012), mentre la quota del finanziamento del Fondo di garanzia, che opera con criteri di tipo "orizzontale", è, come si è detto, notevolmente più consistente.

Il tasso di industrializzazione nel suddetto periodo continua ad assumere nel Mezzogiorno valori limitati, in ulteriore, ancorché leggera, diminuzione e sensibilmente minori che nel Centro-Nord<sup>24</sup> (il peso del PIL del settore industriale è di poco più del 9% nel Mezzogiorno e di poco meno del 19% nel Centro-Nord, mentre per la Sicilia è del 5%<sup>25</sup>). Va anche rilevato che nelle aree industrialmente deboli di altri paesi europei ad economia avanzata, diversamente che nelle aree ad

---

<sup>21</sup> Tale riduzione è andata crescendo negli ultimi anni: nel triennio 2009-2011 le risorse concesse al Mezzogiorno si sono ridotte del 77%, mentre si sono accresciute del 13% quelle concesse al Centro-Nord (R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, 2013).

<sup>22</sup> In Italia l'entità degli aiuti di Stato all'industria in questi ultimi anni, soprattutto nel periodo della crisi, si è fortemente ridotta (di circa il 50%, anche con riferimento al relativo rapporto rispetto al PIL). Questa riduzione è stata assai più intensa che nei paesi europei più avanzati, raggiungendo un valore di circa cinque volte la riduzione avutasi per la media dei paesi europei (R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, 2013).

<sup>23</sup> Ciò è dipeso anche dal consistente spiazzamento di risorse destinate allo sviluppo del Mezzogiorno ed utilizzate come misure anticrisi a livello nazionale (N. Novacco, 2009).

<sup>24</sup> Ciò dipende anche dalla crescente competitività dei paesi emergenti (soprattutto asiatici) e dal relativamente elevato valore dell'euro.

<sup>25</sup> R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, 2013.

elevato sviluppo industriale, la quota di valore aggiunto industriale risulta minore della relativa quota della popolazione, e questo divario è notevolmente più elevato per le regioni deboli italiane (G. Iuzzolino, 2014). Nel 1995, inoltre, il PIL pro capite delle aree del Mezzogiorno italiano è notevolmente minore di quello del Centro Nord italiano e lo è ancor di più di quello delle altre aree deboli dell'Europa; questa situazione peggiora negli anni 2000, con una riduzione del PIL, nel periodo 2001-2014, che per l'Italia è dell'1,1% e del 9,0 per il Mezzogiorno (N. Novacco, 2009; R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, 2013; G. Iuzzolino, 2014; SVIMEZ, 2015). Nel Mezzogiorno il peso relativo delle imprese di media e grande dimensione sul totale delle imprese si è ridotto negli anni 2000 di oltre tre punti, mentre è cresciuto di oltre quattro punti il peso delle piccole e medie imprese. (R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, 2013). Gli investimenti esteri nel Mezzogiorno sono pressoché irrilevanti, costituendo solo il 5% del relativo valore per l'Italia.

E' opportuno rilevare, nel contesto dell'innovazione tecnologica, la primaria rilevanza di alcune recenti tecnologie di base che accrescono l'efficienza dei processi produttivi di diversi settori. Ci riferiamo alle biotecnologie, alla micro e macro elettronica, alla fotonica, alle nano tecnologie, ai materiali avanzati, alle ICT (tecnologie dell'informazione e della comunicazione)<sup>26</sup>, fortemente presenti nelle aree industrialmente avanzate e debolmente presenti in Sicilia, dove si riscontrano, nell'ambito del manifatturiero presente, unicamente nel comparto dell'industria elettronica – micro e nano tecnologia – gestito da grandi imprese esterne e, nell'ambito dei centri di ricerca industriale, nel comparto della biotecnologia (Regione Siciliana, Dipartimento regionale della Programmazione, 2015). Nella seconda fase dell'intervento europeo di sviluppo regionale (2014-2020) viene data una forte rilevanza, per le regioni deboli, a questo forte elemento di sviluppo industriale gestito a livello istituzionale, prevedendo un consistente impegno di risorse (europee e nazionali) a questo scopo<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Si tratta delle tecnologie chiavi abilitanti (*Key Enabling technologies* – KETs).

<sup>27</sup> La Regione Siciliana accetta pienamente questo orientamento (Regione Siciliana, Dipartimento regionale della Programmazione, 2015).

*9. La struttura industriale della Sicilia, le capacità di export, le capacità d'impresa. I settori tradizionali rimangono deboli nonostante la presenza di consistenti punti di forza, notevoli anche nei settori dell'energia rinnovabile e della logistica*

In Sicilia i settori del manifatturiero che più tengono, con contributi al PIL più o meno pari a quelli del Mezzogiorno o delle aree più avanzate, sono quelli sostenuti dalla grande impresa (privata e pubblica), che ha investito mediante l'intervento straordinario ed assente prima di quest'ultimo. Al riguardo vanno rilevati la Raffinazione petrolchimica, la Farmaceutica, gli Altri mezzi di trasporto, l'Elettronica (solo nel catanese)<sup>28</sup>, mentre per Autoveicoli, Attività chimiche (carenti nello stesso Mezzogiorno), Metallurgia e Gomma plastica la posizione della Sicilia è notevolmente più indietro rispetto al Mezzogiorno. Per i settori sorretti dalla PMI (Agroalimentare, Abbigliamento-moda, Arredo-casa, Automazione-meccanica) la Sicilia è in buona posizione solo nell'Agroalimentare (M. Fortis, 2014; Regione Siciliana, Dipartimento regionale della Programmazione, 2015). Queste imprese continuano ad avere una dimensione limitata e scarsa capacità di convergenza, in Sicilia più che in altre aree del Mezzogiorno, verso una struttura produttiva che opera conseguendo un'integrazione sia con i settori già presenti (manifattura, agricoltura, turismo) che tra questi e i nuovi settori (logistica, energie rinnovabili<sup>29</sup>) – che mostrano nel Mezzogiorno e ancor più in Sicilia forti potenzialità di crescita – per l'individuazione e il conseguimento, come avviene nelle organizzazioni reticolari e distrettuali, di obiettivi di sistema (S. Prezioso, G. Servidio, 2011; R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, 2013; A. Quadrio Curzio, M. Fortis, 2014).

L'*export* del Mezzogiorno assume valori abbastanza minori che nel Centro Nord ed esiste una consistente diversità tra le regioni della prima area: nel 2012 l'*export* pro-capite del Mezzogiorno per i settori manifatturieri, escludendo il settore agroalimentare e il petrolchimico, è stato di euro 1.502 se si escludono le isole, mentre scende a 1.148 se si

---

<sup>28</sup> Ci riferiamo, in particolare, alla Micro e Macro elettronica, con presenza di imprese *leader* (a livello internazionale) che dispongono di tecnologie avanzate.

<sup>29</sup> Più avanti, nel paragrafo successivo, ci occuperemo, come si è detto, del settore della logistica.

includono le isole, che dispongono di una più debole struttura manifatturiera<sup>30</sup>. Per la Sicilia e la Sardegna, infatti, questi valori sono rispettivamente di 424 e di 395 euro, mentre per le altre regioni del Mezzogiorno si hanno i seguenti valori: Abruzzo 4.724 euro, Puglia 1.682 euro, Campania 1.145 euro, Molise 969 euro (M. Fortis, 2014).

Altro consistente elemento del divario economico Centro Nord-Mezzogiorno è costituito dalla debolezza della struttura sociale<sup>31</sup> di quest'ultimo (e quindi del relativo capitale sociale) e della Sicilia in particolare, che tende a ridurre lo sviluppo endogeno di nuove imprese. Va rilevato che gli strumenti adottati per la riduzione del divario, a livello nazionale<sup>32</sup> ed europeo, non hanno mai tenuto conto di obiettivi propri dell'avanzamento degli elementi che compongono la struttura sociale (F. Parziale, 2012). Uno di questi obiettivi riguarda l'avanzamento della capacità d'impresa e la locale disponibilità a creare impresa, che risultano abbastanza carenti nel Mezzogiorno e in Sicilia e che in primo luogo derivano, in Sicilia in particolare, dalle condizioni storiche della struttura produttiva, che evidenziano la limitatissima presenza del comparto industriale e che può contribuire a spiegare il l'altrettanto limitato orientamento a creare impresa in questo settore. Ciò, come si è accennato, è facilmente osservabile dalle locali valutazioni della struttura industriale e del suo andamento, dal relativo contributo al PIL, dalla dimensione dell'impresa, dalla minore concessione di agevolazioni alle imprese del Sud negli strumenti che prevedono la valutazione dei progetti anche nelle aree deboli del Centro-Nord. In Sicilia, tuttavia, sono presenti imprese industriali di media dimensione efficienti e competitive (v. Parte II), ma sono abbastanza limitate e contribuiscono per circa il 12% alla formazione del valore aggiunto regionale del settore. La formazione degli organismi locali con finalità di

---

<sup>30</sup> Per questo comparto di *export* del Mezzogiorno, che esclude il petrolchimico e l'agroalimentare, le aree che lo ricevono sono in primo luogo il Nord America, il Sud Mediterraneo, Medio Oriente, Cina (M. Deandreis, 2014). La buona conoscenza di questi prodotti in tali aree dovrebbe spingere le imprese a svolgervi una consistente attività promozionale e di adattamento del prodotto alla relativa domanda.

<sup>31</sup> La struttura sociale si compone di un insieme rilevante di elementi. Una rilevazione del divario, a livello nazionale (ed anche regionale) ed europeo, delle rispettive strutture sociali è stata effettuata da F. Parziale (2012).

<sup>32</sup> Nello stesso Intervento straordinario, come si è detto, non si tiene conto di obiettivi relativi alla formazione di capacità locali per la creazione di attività industriali connesse ai consistenti investimenti esterni.

orientamento delle scelte di base dell'impresa (innovazione di processo, differenziazione del prodotto e relativa promozione, internazionalizzazione), se genera un'atmosfera di solida fiducia presso l'impresa, e quindi di relativo consenso, può rendere meno difficile la formazione di nuove imprese locali, come pure l'accesso di imprese esterne. Questi obiettivi di avanzamento della struttura sociale e i relativi strumenti di *policy* sono di notevole rilevanza e richiedono una particolare ed impegnativa attenzione.

Va ancora rilevato che, nonostante le debolezze permanenti del sistema produttivo del Mezzogiorno, esistono in quest'area, e in Sicilia in particolare, specifiche risorse che costituiscono notevoli punti di forza per la creazione dei nuovi e rilevanti settori produttivi individuati da "Industria 2015" (come si è detto, si tratta della logistica e delle energie rinnovabili). Altri punti di forza, anch'essi particolarmente presenti in Sicilia, sono ovviamente costituiti dalle potenzialità, in termini di differenziazione del prodotto, di alcuni settori della struttura produttiva esistente (agroalimentare, manifattura tradizionale) e, ancor più, del turismo, non conseguite in quanto il notevole numero di piccole imprese opera in questa regione a livello reticolare (reti e distretti) in misura fortemente minore che nel Centro-Nord e nello stesso Mezzogiorno<sup>33</sup>. Solo in qualche caso queste vengono conseguite, nel comparto dell'agroalimentare, per l'operare in rete (M. Deandreis, 2014) e probabilmente per la presenza, come nel settore vitivinicolo, di imprese esterne. Questi settori andrebbero pertanto sostenuti da strumenti di *policy* più attivi nell'individuazione di obiettivi relativi alla struttura produttiva (in termini di prodotto e di processo), all'incremento dell'integrazione della filiera e dell'integrazione cooperativa e reticolare delle piccole imprese di questi settori tradizionali. Il Mezzogiorno, pertanto, non è costituito da aree a struttura produttiva omogenea e che dispongono di pari situazioni di criticità e di potenzialità produttive, anche con riguardo alla differenziazione del prodotto: alcune aree, come la Sicilia, pur disponendo, come si è detto, di consistenti punti di forza sia in termini di differenziazione del prodotto nell'ambito della struttura produttiva esistente che in termini di disponibilità delle risorse necessarie allo sviluppo dei suddetti nuovi settori, mostrano consistenti punti di

---

<sup>33</sup> La quota di PM imprese operanti in rete o distretto costituisce per il Mezzogiorno un'entità considerevolmente minore di quella relativa al Centro-Nord.

debolezza nel renderli operativi e quindi potrebbero richiedere specifici strumenti di *policy* derivanti da un'adeguata conoscenza della situazione settoriale locale.

#### 10. *Le Filiere Territoriali Logistiche, il Mezzogiorno e la Sicilia*

Allo stato la globalizzazione dell'economia pone notevoli problemi di scelta nell'attività di trasporto e la crescente riduzione della standardizzazione del prodotto (che, diversificato in funzione della domanda dei singoli paesi e soggetto a repentini cambiamenti) richiede maggiore attività di magazzinaggio, che può realizzarsi nel percorso del trasporto. Anche il decentramento di talune filiere produttive, creando ulteriori obiettivi di ottimizzazione del processo distributivo al loro interno, crea problemi di ottimizzazione dell'attività di trasporto, che incidono notevolmente sulla competitività del sistema produttivo. Come si è accennato, in questi ultimi tempi è nato un forte processo di scambio tra l'Europa e i paesi dell'Est e la relativa attività di trasporto attualmente attraversa il Mediterraneo (provenendo dal Canale di Suez e oltrepassando Gibilterra) per risalire oltre La Manica e giungere sui porti della Germania del Nord, dai quali il relativo prodotto viene distribuito in Europa. Si pone al riguardo un'alternativa meno costosa, anche in termini di inquinamento, che prevede lo sbarco del prodotto nelle coste meridionali dell'Europa e quindi soprattutto del Mezzogiorno italiano. La nascita in queste regioni di un adeguato sistema infrastrutturale (porti, retro porti, collegamenti viari) e l'incentivazione delle imprese del relativo settore può pertanto notevolmente contribuire a sostenerne lo sviluppo<sup>34</sup>

Ma il processo distributivo si compone, oltre che del trasporto e del magazzinaggio, di un insieme di attività che in parte, come l'assemblaggio, appartengono al processo produttivo e in parte sono dei servizi, come il confezionamento, l'etichettamento, il controllo di qualità, e così via. Queste ultime attività, ma anche quelle più vicine al processo produttivo, specialmente per le produzioni diversificate e dirette ai rispettivi mercati di sbocco, vengono effettuate non nell'area di compimento delle fasi produttive, ma in aree in prossimità dei mercati di

---

<sup>34</sup> A. Giannola, *Una strategia per il Sud nel contesto nazionale ed europeo*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2014, n. 3.

sbocco (E. Forte, L. Siviero, 2011; D. Grundey, K. Rimienè, 2007). Le componenti del processo distributivo si posizionano quindi in diverse localizzazioni geografiche, dando luogo alla Filiera Territoriale Logistica (FTL), la cui struttura e il relativo posizionamento, che normalmente avviene nelle aree nodali del sistema di trasporto (retroporti, ad esempio), sono affidate ad imprenditori che dispongono di specifiche capacità organizzative e agli operatori pubblici per la fornitura delle relative infrastrutture.

L'attività di trasporto, con riguardo ai prodotti locali da esportare, pone problemi di scelta della modalità (stradale, ferroviaria, marittima), che valutano la tipologia del prodotto, i tempi di trasporto e i relativi costi. Per alcune aree del Mezzogiorno, come la Sicilia, un settore locale a consistente livello di *export* è l'agroalimentare, per il quale si ritiene, diversamente da quanto accade, che il trasporto marittimo sia il più efficiente. Occorrerebbe quindi intervenire mediante infrastrutture che rendono più accessibile l'accesso al porto per merci provenienti dall'interno dell'area e mediante la diffusione presso le imprese del settore e del trasporto della presenza di questo obiettivo presso gli operatori pubblici.

Tenuto conto degli elevati livelli di sviluppo e di esportazione delle economie dell'estremo oriente e della notevole importanza del "corridoio" di trasporto marittimo del Mediterraneo per le merci provenienti da quei paesi e dirette in Europa e nel Nord Africa, assume forte rilevanza la collocazione nelle aree al centro di questo mare delle suddette fasi prefinali della FTL. Si tratta di consistenti – in termini di valore aggiunto e di occupazione – attività di servizio, che possono notevolmente contribuire allo sviluppo dell'area in cui vengono collocate<sup>35</sup>. Il posizionamento nel Mezzogiorno di questa fase della FTL viene considerata un notevole punto di forza per il processo di sviluppo e la relativa proposta è stata presentata dalla SVIMEZ (SVIMEZ, 2011).

Ma nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia, queste attività sono pressoché assenti, e ciò non pare sia principalmente dovuto alla carenza di specifiche infrastrutture quanto alla carenza delle relative capacità d'impresa. L'impresa che opera in tale settore, per altro, essendo inserita in un contesto reticolare che comprende l'intera attività

---

<sup>35</sup> Queste aree, pertanto, importano prodotti ai quali occorre aggiungere queste fasi prefinali della filiera e quindi esportano verso i mercati finali.

della FTL, deve disporre di buona conoscenza di questa attività, e ciò può essere poco probabile che avvenga in assenza di un'ancorché limitata specifica esperienza operativa. Può quindi essere proficuo che siano imprese esterne ad intervenire, e a tal fine è opportuno operare mediante lo strumento di attrazione della fiscalità di vantaggio.

D'altro canto, anche se in queste regioni le suddette fasi della FTL vengono attivate da imprese esterne, si impegna certamente del capitale umano locale e quindi si ottiene una conoscenza che a sua volta può generare una locale capacità d'impresa.

*11. Prevalenza, dagli anni 80' ad oggi, delle politiche industriali "orizzontali" a scarso effetto sullo sviluppo autopropulsivo dell'impresa del Mezzogiorno: necessità sia di orientare le scelte d'impresa potenziando il management locale, che di agevolare l'accesso ad imprese esterne*

Emerge con forza che a fronte del consistente e prevalente insieme di politiche industriali di tipo "orizzontale", sia nazionali che regionali, post intervento straordinario, gli effetti sullo sviluppo dell'impresa del Mezzogiorno sono stati abbastanza limitati in quanto hanno ottenuto più la relativa sopravvivenza che lo sviluppo, lasciando immutato, e allo stato crescente, il divario Nord-Sud. Le ragioni della bassa capacità di sviluppo di gran parte delle imprese meridionali sono molteplici e possono essere sia esterne che interne all'attività dell'impresa. Le ragioni che si pongono all'esterno dell'impresa fanno riferimento all'assetto istituzionale e sociale dell'area: con riguardo al primo elemento possiamo tener conto dell'inadeguatezza delle istituzioni locali a focalizzare un programma di politica industriale locale (come risulta già – alla fine degli anni 90 – nel contesto della Nuova programmazione), della carenza di infrastrutture (soprattutto di quelle specifiche ai settori produttivi), del relativamente elevato costo del finanziamento; con riguardo all'altro elemento, ci riferiamo sia alla limitata capacità di formare reti di piccole imprese locali nei settori tradizionali in grado di focalizzare e conseguire obiettivi di sistema e quindi, come si è detto, di operare in cooperazione a ben più elevati livelli di capacità organizzativa (fenomeno certamente di notevole rilievo in Sicilia), ma anche, e più in generale (ovvero al di là della piccola impresa), ai limiti della capacità d'impresa. Questi limiti possono essere riscon-

trati, oltre che dai notevolmente minori livelli di incremento del numero di imprese del comparto industriale del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, dai rispettivi minori livelli di produttività (SVIMEZ a, 2011), dal minore accesso alle agevolazioni previste dagli strumenti di politica industriale basati sulla valutazione del progetto d'investimento ed estesi all'intero territorio nazionale, dal fortemente minore accesso di queste imprese al finanziamento del Fondo italiano d'investimento (che tiene anch'esso conto di quella valutazione)<sup>36</sup>.

La ragione primaria della limitata capacità di sviluppo dell'impresa di quest'area, e della Sicilia in particolare (Regione Siciliana, Dipartimento regionale della Programmazione, 2015), pare quindi avere origini interne all'impresa in quanto è da attribuire alla carenza di adeguate capacità organizzative, carenza che dipende da condizionamenti storici che hanno determinato un limitato processo endogeno di sviluppo industriale e il debole orientamento ad accedere nel contesto di forte innovazione e competitività del manifatturiero. In Italia il forte divario Nord-Sud era ben presente prima dell'unificazione. L'agricoltura era infatti, diversamente che nel Nord, il settore dominante in termini di quota del reddito nazionale e disponeva di un notevolmente minore livello di produttività, mentre industria e artigianato erano protetti da dazi doganali molto più consistenti che nel Nord. L'industria locale, inoltre, al di fuori delle imprese localizzate nel Mezzogiorno con l'intervento straordinario (di proprietà esterna e statale), era gestita da risorse imprenditoriali locali di dimensione estremamente limitata (P. Saraceno, 1986) e con capacità di *export* inesistente. Non possiamo d'altro canto addebitare questa carenza alla debolezza del sistema formativo locale: parte cospicua di capitale umano a formazione locale non risulta operativa nel territorio, né in termini di lavoro dipendente né in termini di creazione di nuova impresa, e si sposta nelle aree ad attività industriale ben più avanzata determinando, per altro, un impoverimento del capitale umano locale (L. Bianchi, G. Provenzano, 2012). Per carenza di capacità d'impresa, d'altro canto, non intendiamo unicamente la debole conoscenza dei problemi di scelta dell'impresa, ma anche, e in misura notevole, la limitata capacità di assumersi il ri-

---

<sup>36</sup> Le imprese con oltre 500 addetti presenti nel Mezzogiorno sono 24 (e costituiscono una parte abbastanza limitata del relativo totale italiano), ma solo 2 di queste imprese hanno avuto origine da risorse imprenditoriali locali (L. Cappellani, R. Padovani, G. Servidio, 2012).

schio della creazione d'impresa<sup>37</sup>. Questa può dipendere: *a*) dalle condizioni storiche della limitata evoluzione industriale del Mezzogiorno (che, generando una notevolmente limitata nascita di impresa industriale, ha reso pressoché inesistente l'alternativa della formazione di impresa manifatturiera come forma di reddito); *b*) dalle relative difficoltà in cui si muove l'impresa locale, dovute in primo luogo alla carenza di infrastrutture e di integrazione locale della filiera industriale; *c*) dalla presenza di un orientamento di alcune imprese e di componenti delle amministrazioni pubbliche verso la creazione di relativi accordi tendenti, per queste ultime, ad ostacolare l'ingresso di nuove imprese (anche più competitive) ottenendo un compenso dalle prime e determinando un'attività gestionale dell'impresa fuori dal mercato e con limitate possibilità di crescita<sup>38</sup> (v. Parte III); *d*) dalla presenza di grandi imprese esterne (dovuta all'Intervento straordinario) sino a quando operano da "cattedrali nel deserto", ovvero in assenza delle condizioni che consentono la creazione di congrui collegamenti integrativi di filiera con imprese locali, che allo stato non sono presenti, ma che potrebbero esserlo in presenza di condizioni agevolative, che non consistano solo nella riduzione dei costi, ma anche nella disponibilità delle istituzioni di fornire orientamenti sulle scelte d'impresa ed anche una fiscalità di vantaggio. Nel periodo dell'Intervento straordinario e nel lungo periodo successivo, come si è detto, l'effetto di stimolo alla nascita, nelle aree in cui questo ha operato, di nuove imprese (locali, ma anche esterne) inserite nel processo di filiera connesso alle nuove grandi imprese è avvenuto in misura molto limitata, ma, come vedremo fra poco, con l'attuale focalizzazione delle nuove misure che prevedono la nascita di organismi pubblici in grado di fornire efficienti orientamenti all'attività di imprese, è possibile che anche in questo specifico contesto queste misure possano ottenere rilevanti risultati per lo sviluppo del Mezzogiorno (A. Giannola, 2014). Ma allo stato ciò risulta difficile sia perché occorrerebbe radicalmente cambiare le funzioni e le responsabilità soprattutto delle istituzioni locali, ma anche per taluni orientamenti politici del

---

<sup>37</sup> Con ciò, chiaramente, non intendiamo affermare che nel Mezzogiorno esiste un pieno deserto di imprese industriali di origine locale: anche se in misura limitata (com'è in particolar modo in Sicilia), nella seguente Parte III, si riscontra la presenza in Sicilia di imprese locali con un buon livello di competitività (v. anche A. Quadrio Curzio, M. Fortis, 2014).

<sup>38</sup> M. Caserta, A. Premoli, 2016.

nostro paese che, concedendo al Mezzogiorno scarse potenzialità di crescita, ritengono quasi uno spreco l'attivazione dei relativi strumenti. Uno strumento di questo tipo potrebbe essere operativo mediante risorse europee ove l'Ue, che ultimamente ha ben focalizzato l'importanza della creazione di nuovi organismi pubblici in grado di individuare le effettive potenzialità di crescita industriale delle aree deboli, effettivamente operasse in cooperazione con le relative istituzioni locali per l'individuazione di specifici programmi di sviluppo delle relative aree deboli e anche fornisce delle risorse.

Va rilevato che le stesse politiche industriali di tipo "verticale", al di là dell'intervento straordinario, realizzate in misura limitata per il Mezzogiorno unicamente da "Industria 2015" e, molto più consistentemente, dall'intervento europeo di Politica di coesione 2014-2020, possono ottenere, data la limitata capacità d'impresa locale, consistenti effetti positivi mediante investimenti esterni, come si era verificato mediante l'Intervento straordinario. Ma, diversamente dall'incapacità di questo strumento di generare un autonomo sviluppo, se si focalizzano i settori ad elevato potenziale di crescita a livello locale – la cui fattiva valutazione è effettuata dalla cooperazione di istituzioni pubbliche, centri di ricerca e delle stesse imprese – e se queste ultime vengono efficientemente guidate sui relativi prodotti e processi si può ottenere un processo di sviluppo autonomo. Tuttavia, come si è detto, per ottenere un congruo saggio di crescita del comparto manifatturiero, che dipende dallo sviluppo delle imprese esistenti e soprattutto dalla nascita di nuove imprese locali, occorre disporre di una sufficiente potenzialità di *management* locale per mettere in atto le suddette scelte d'impresa. Ma se quest'ultima, come pare per la Sicilia, risulta debole, non si raggiunge l'obiettivo previsto ed occorre puntare su altri strumenti per attrarre imprese esterne, che per altro si avvarrebbero degli orientamenti sulle locali scelte di impresa ottenuti dalle corporazioni istituzioni locali-centri di ricerca. Va tenuto conto che le prime, oltre a gestire il nuovo strumento di *policy* – che richiede un radicale cambiamento delle proprie funzioni – basato sull'assunzione di ruoli che prevedono sia una profonda conoscenza delle potenzialità locali di sviluppo industriale che l'attività di orientamento delle imprese (presenti e nascenti) sull'attività produttiva, annullino del tutto la possibilità per gli imprenditori locali, mediante la corresponsione di una rendita o di consenso elettorale (v. Parte III), di ottenere un sostegno in termini di contributo o di riduzione

della concorrenza di nuove imprese. Ciò è, chiaramente, del tutto fuori da quanto è in grado di incidere sulle potenzialità di sviluppo produttivo, anche perché si scoraggia l'ingresso di nuove imprese (v. Parte III).

Le consistenti diversità dei vari elementi che costituiscono le potenzialità intrinseche di sviluppo industriale delle due aree nazionali richiedono il ritorno dell'attuale politica industriale italiana, unica per l'intero territorio, ad una politica industriale notevolmente differenziata, che, tenendo intanto conto dei relativi differenti costi di localizzazione dell'impresa, compensi mediante agevolazioni i maggiori costi sostenuti nelle relative aree. Questo intervento, come si è visto, può non essere in grado di generare capacità di sviluppo dell'impresa: con la valutazione in questa direzione delle agevolazioni concesse in Italia in questi ultimi anni mediante strumenti operativi nel Mezzogiorno, il contributo ottenuto da imprese a scarsa capacità organizzativa ha avuto effetti abbastanza limitati in termini di sviluppo autopropulsivo, generando pertanto soprattutto la sopravvivenza dell'impresa e della relativa occupazione<sup>39</sup>. Ma se si interviene mediante lo strumento della fiscalità di vantaggio (ovvero la riduzione dell'imposizione fiscale alle imprese operanti nelle aree deboli), che sarebbe opportuno operasse selettivamente su settori a maggiori potenzialità competitive e per i quali si prevede, come vedremo, un rapporto cooperativo ente pubblico-impresa per fornire utili orientamenti a quest'ultima ed incentivare la scelta di investire nelle aree a minore pressione fiscale<sup>40</sup>, si innescano degli effetti che potrebbero produrre un accrescimento della relativa capacità di sviluppo. Questo strumento, infatti, può produrre i seguenti effetti positivi: quelli che, andando oltre la semplice agevolazione dovuta alla riduzione dei costi ottenendo la sopravvivenza dell'impresa, ne orienta le relative scelte e ne stimola il relativo sviluppo; quelli dovuti all'attrazione di investimenti esterni. Questi ultimi, infatti, portando nell'area nuova attività d'impresa, possono produrre avanzamenti della capacità d'impresa locale generati dai nuovi locali rapporti interimpresa ottenibi-

---

<sup>39</sup> Si afferma, al riguardo, che si sia trattato più che di politiche di sviluppo industriale di politiche di sostegno all'occupazione (R. Piergiovanni, E. Santarelli, M. Vicarelli, 2008).

<sup>40</sup> Occorre tener presente che la scarsa conoscenza della struttura economica e delle potenzialità di sviluppo di regioni lontane come la Sicilia può scoraggiare notevolmente la scelta di investire in questa regione nonostante vi si disponga di una minore pressione fiscale.

li principalmente quando le imprese esterne si inseriscono nella filiera; la riduzione, inoltre, del capitale umano in trasferta in altre aree e il relativo impegno (in campo manageriale) presso l'impresa esterna che ora opera in campo locale può generare nuova capacità d'impresa che può attivare – e in maggior misura in presenza sia di attività finanziaria agevolativa che di enti pubblici in grado di fornire utili suggerimenti sui processi e sui settori locali a buone potenzialità di crescita – la nascita di nuove imprese. La considerazione di questo effetto della fiscalità di vantaggio potrebbe attenuare la decisa opposizione dell'Unione Europea – che comunque dovrebbe attribuire la giusta valenza sociale alla forte debolezza di aree del Mezzogiorno d'Europa – al relativo strumento di politica industriale adottato da un paese membro (P. Coppola, 2006). Al riguardo, inoltre, si può proporre l'intervento della stessa Unione europea con utilizzo di proprie risorse (A. Giannola, 2010). Pare dunque che una politica di sviluppo industriale per il Mezzogiorno non debba soltanto puntare a coprire le relative criticità in termini di costi d'impresa ma anche ad agevolare l'impresa con riguardo alla formazione di capacità organizzativa.

Quest'ultimo strumento è contenuto nella recente forma di credito all'impresa, la “finanza innovativa”, che prevede, oltre la valutazione della produttività del progetto di investimento, il sostegno dell'impresa sia con riguardo a scelte di tipo settoriale che alle successive scelte di *management*. Questa attività creditizia è poco presente in Italia, dove, con obiettivi solo in parte analoghi opera, come si è detto, il Fondo italiano d'investimento, la cui attività è per altro abbastanza ridotta nel Mezzogiorno.

L'obiettivo di sostenere le scelte d'impresa in regioni in cui il relativo capitale umano risulta debole è particolarmente difficile da raggiungere, ma è certamente di grande rilevanza e richiederebbe un consistente impegno istituzionale, anche oltre lo strumento della finanza innovativa<sup>41</sup>. Come si è detto, si dovrebbero a tal fine creare in queste regioni organismi istituzionali in cui operano centri di ricerca pubblici e privati e *manager* (anche esterni all'area) di consolidata esperienza nei

---

<sup>41</sup> In questa direzione pare orientato il Presidente della SVIMEZ quando fa riferimento alla carenza di qualità degli interventi delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno. Al riguardo si tiene conto, in particolare, di una programmazione che focalizza gli obiettivi generali senza individuare con la dovuta precisione i relativi contenuti operativi (N. Novacco, 2009).

relativi settori<sup>42</sup>. Questo nuovo e potente obiettivo, come si è detto, è per altro fortemente presente e costituisce il punto focale della seconda fase dell'intervento europeo di sviluppo regionale (2014-2020). Questi centri opererebbero a contatto con l'impresa che intende investire (anche al di fuori delle relative agevolazioni) per orientarla – ottenendo la relativa fiducia – nelle relative scelte, a partire, dato il settore produttivo, da quelle dirette all'innovazione, alla dimensione d'impresa, alla internazionalizzazione. Questi organismi dovrebbero disporre di adeguata conoscenza delle potenzialità di crescita di settori già presenti, ma anche di altri settori, che operano nei comparti tradizionali con presenza di differenziazione del prodotto, o in altri comparti, dove l'incremento di competitività dipende fundamentalmente dalla capacità di procedere con efficacia su quelle scelte d'impresa. Si tratta di organismi con elevata competenza dell'attività produttiva e delle rispettive strategie di sviluppo, e pertanto del tutto diversi da quelli che sono stati impegnati, pur nella stessa direzione, a partire dalla Nuova Programmazione, e che in effetti hanno per lo più proceduto verso obiettivi di tipo assistenziale e clientelare, ovvero verso interessi “estrattivi” di carattere opposto a quelli sociali<sup>43</sup>. Questi organismi, pertanto, dovrebbero svolgere un ruolo di rilievo nella focalizzazione delle politiche industriali di tipo “verticale” che puntano all'individuazione dei settori strategicamente rilevanti nelle aree deboli e quindi sostengono le imprese non unicamente mediante la concessione del contributo all'investimento ma anche nell'ambito delle scelte di gestione. Si tratta di un cambiamento fondamentale dell'attività istituzionale locale e di grande portata per la promozione dello sviluppo industriale. Si dovrebbe quindi accrescere in modo consistente (o creare) la disponibilità presso questi enti pubblici del relativo elemento di capitale sociale, così come questo elemento dovrebbe essere rafforzato presso gli altri enti pubblici con responsabilità di *policy* riducendo le distorsioni dovute a clientelismi, collusioni

---

<sup>42</sup> La presenza di *manager* in questi centri costituisce un fatto nuovo e di notevole rilievo in termini di capacità di incidere con efficienza nell'incentivare le scelte d'impresa.

<sup>43</sup> Al riguardo oggi si può pensare che il primo passo verso la nuova politica industriale sia quello di sovvertire gli obiettivi e interessi degli attori politici, cambiando radicalmente i primi ed attribuendo le rispettive e nuove responsabilità a chi è effettivamente in grado di sostenerle (C. Trigilia, D. Piana, F. Roniolo, 2015).

con criminalità organizzata, e così via<sup>44</sup>. Va anche rilevato che la fiducia acquisita da quegli organismi presso le imprese può intensificare l'orientamento delle imprese verso la focalizzazione di obiettivi di sistema (propri delle reti d'impresa), ottenendo una notevole crescita del capitale sociale dell'impresa e favorendone lo sviluppo.

Con riferimento alle aree deboli in cui sono presenti nei settori tradizionali numerose piccole imprese localizzate del medesimo settore, non organizzate in rete e non aventi la possibilità di gestire scelte di sistema (ovvero dell'insieme localizzato di imprese isolate), va rilevato che le imprese, se cooperano con il suddetto organismo e si muovono sulla medesima linea, possono ricavare la percezione dei vantaggi ottenibili dal raggiungimento di obiettivi di sistema<sup>45</sup>. Ciò agevola la creazione della rete d'impresa, che consente di operare mediante livelli ben maggiori di capacità organizzativa rispetto a quella ottenibile dall'insieme di imprese isolate.

Un'efficace attività di *policy* per lo sviluppo dell'impresa di piccola e media dimensione delle aree deboli può dunque consistere nella focalizzazione e conseguimento di obiettivi di sistema che, come si è visto, riguardano l'intero settore produttivo e puntano all'innovazione, alla dimensione dell'impresa, all'internazionalizzazione, al sistema infrastrutturale. Escludendo quest'ultimo, si tratta di obiettivi che dovrebbero rientrare nel campo di scelta dell'impresa. Essi tuttavia potrebbero essere raggiunti mediante un orientamento di *governance* che prevede una consistente cooperazione tra istituzioni (comparto politico, comparto che opera nell'attività di ricerca, gruppi di *manager*) e imprese. Allo stato questo orientamento viene considerato opportuno anche per le aree non deboli e che cercano di uscire, mediante una maggiore competitività a livello globale, dall'attuale crisi (M. Buravelli, M. Bellandi, R. Cappellin, E. Ciciotti, E. Marelli, 2015).

---

<sup>44</sup> Si dovrebbe inoltre prevedere una rigorosa *accountability* degli enti locali (M. Scarlato, 2010).

<sup>45</sup> S. Brusco propone, con riferimento ai sistemi di piccole imprese isolate, l'istituzione di un organismo di questo tipo comprendente componenti rappresentanti dei distretti industriali avanzati del Centro-Nord-Est (S. Brusco, 2004; A. Natali, M. Russo, 2009).

12. *Il ruolo dello Stato innovatore nei settori avanzati delle aree forti e il ruolo dello Stato che orienta l'impresa nelle aree deboli*

Oggi viene attribuito il giusto peso al ruolo dello Stato nell'attività di ricerca – ben maggiore di quanto non sia quello dell'impresa – che incide sia sull'avanzamento di processi produttivi presenti che, e principalmente, sulla creazione di processi del tutto nuovi fondati su nuove strutture tecnologiche<sup>46</sup>. Buona parte di questi ultimi hanno avuto origine presso agenzie pubbliche degli Stati Uniti e, nel caso dell'informatica (che costituisce la prima fase di questo fenomeno) per esigenze dello Stato nel contesto militare. In questo ambito l'agenzia pubblica che gestiva la relativa ricerca (la Darpa)<sup>47</sup>, cooperando con le imprese che si occupavano di prodotti militari, avendo individuato le potenzialità di sviluppo di nuovi settori nel comparto privato, decise di cooperare con università e imprese, anche mediante la concessione di agevolazioni, per stimolarne la relativa produzione. L'attuale attività di ricerca di base che potrebbe dare origine a nuovi settori produttivi, coordinata in vari settori disciplinari, che necessita di complessi apparati strumentali e di soggetti all'avanguardia della conoscenza, è notevolmente costosa ed offre ricavi ottenibili a lunghissimo termine e soggetti a forti rischi, i cui proventi non sono in grado di stimolare il capitale privato; difficilmente, quindi, viene effettuata dall'impresa (anche se di grande dimensione), per altro esclusivamente interessata all'evoluzione del proprio settore produttivo. Essa pertanto, ancorché orientata ad obiettivi di sviluppo dell'impresa, costituisce più un servizio pubblico che una componente dell'attività di quest'ultima<sup>48</sup>. Ne

---

<sup>46</sup> Computer, internet, telefonia mobile, aviazione, energia nucleare civile, farmaceutica, biotecnologie, energie “verdi”, nanotecnologie.

<sup>47</sup> *Defence Advanced Research Projects Agency*.

<sup>48</sup> Attribuire caratteri di vivace imprenditorialità all'attività di ricerca dello Stato con lo scopo, abbastanza rischioso, di creare nuovi mercati (M. Mazzucato, 2014) ci sembra poco appropriato. E' vero che l'impresa può avventurarsi in investimenti rischiosi (*venture capital*), ma essa deve tener conto della presenza di un rendimento del capitale, che non può essere assente per lassi di tempo non brevi. Le risorse impegnate dallo Stato nell'attività di ricerca, per altro, provenendo dalle imposte e non richiedendo proventi, vengono gestite per produrre servizi pubblici. Tuttavia ci si chiede, giustamente (M. Mazzucato, 2014), se i forti profitti ottenuti dall'impresa, che usufruisce dei risultati ottenuti dal costoso impegno pubblico per l'attività di ricerca, non debbano in qualche modo compensare quei costi, anche per indurre un'ulteriore crescita di quell'attività.

discende che l'entità di attività di ricerca effettuata dallo Stato, ben maggiore di quella ottenuta dal settore privato, può dare risultati che possono dar vita a nuovi e importanti mercati, favorendo l'impresa (che rimane l'unico soggetto che rientra nell'offerta di questi ultimi), ma anche ottenendo obiettivi socialmente utili (come nel campo delle energie rinnovabili, della medicina, delle biotecnologie).

Lo Stato produce forti innovazioni di prodotto e di processo in settori avanzati e in settori che attualmente presentano solo probabili potenzialità di sviluppo (e che in seguito, come, ultimamente è successo, le realizzano), spingendo verso la crescita la grande impresa dei paesi avanzati. Nelle aree deboli, come si è visto, lo Stato ha spinto l'impresa, non di grandi dimensioni e dei settori più o meno tradizionali, operando mediante contributi di vario genere e, a volte, vincolando l'agevolazione ai settori che si ritiene abbiano maggiori possibilità di sviluppo nella relativa area e valutando la redditività del progetto (politiche "verticali", ritenute più efficaci). Ma, come pure si è visto, anche questi interventi, che comprendono quello dei Fondi strutturali europei, non avendo inciso sulle capacità manageriali dell'impresa, non hanno ottenuto risultati di rilievo per la struttura industriale e lo sviluppo delle aree deboli.

Per i settori avanzati e le grandi imprese, che dispongono di capacità manageriale ma non di sufficiente capacità di ricerca per l'innovazione, l'organismo pubblico ha operato rendendo accessibile all'impresa le innovazioni ottenute. Per le imprese minori e i settori tradizionali nelle aree deboli, se la debolezza della capacità manageriale non consente di raggiungere obiettivi di sistema, il potenziamento di questa capacità può essere agevolato, come si è detto, mediante l'intervento dell'organismo pubblico mirato all'orientamento dell'impresa (e ciò può essere utile anche se le imprese procedono mediante l'organizzazione distrettuale). In quest'ambito, diversamente che nel primo, l'organismo pubblico, chiaramente, non aiuta le imprese nel campo della tecnologia dei nuovi mercati, bensì nel campo dell'accesso ad innovazioni esistenti (di processo e di prodotto) e non applicate da talune imprese, della crescita della dimensione d'impresa, della differenziazione del prodotto, dell'internazionalizzazione (v. par. 7). In queste aree, quindi, oltre ad intervenire mediante politiche industriali di tipo "verticale", l'intervento pubblico che orienti le scelte di gestione dell'impresa può accrescerne le capacità di sviluppo.

## **PARTE SECONDA**



## Vincoli e opportunità di crescita dell'economia reale meridionale, aziende di successo e politiche attive

di Armando S. Castronuovo\*

### *Introduzione*

Il Mezzogiorno dalla fine del 2007 ha subito gli effetti negativi della crisi economica in modo più intenso rispetto al centro-nord a causa della fragilità del suo sistema economico e delle inefficienze che sono insite nel suo apparato burocratico-amministrativo e istituzionale.

I dati esposti nella prima parte di questo scritto mettono in evidenza le marcate difficoltà con cui convivono le regioni del Sud e l'enorme impatto che la fase recessiva ha avuto sull'apparato produttivo e sulle condizioni di vita collettive. Si sono moltiplicati fenomeni di disgregazione sociale dovuti alla forte impennata del tasso di disoccupazione, già elevato in termini strutturali, a cui si è aggiunta la componente congiunturale che il prolungarsi della crisi e la mancanza di interventi specifici di politica economica ha condotto all'insorgere di una vera emergenza sociale.

Il tasso di disoccupazione giovanile, superiore in alcune regioni del sud al 55%, il progressivo aumento dei flussi migratori in uscita che hanno coinvolto in particolare le giovani generazioni con un elevato grado di istruzione, sono non solo il segnale di un processo di depauperamento del capitale umano che si era formato nel mezzogiorno e del conseguente decadimento economico, ma più in generale, l'evidenza di un vuoto di politiche e di strategie che hanno lasciato una parte vasta del Paese senza prospettive a confrontarsi con l'immobilismo delle istituzioni locali, pressate dalla necessità di ridurre e riqualificare la spesa, però incapaci di operare scelte coerenti di *spending-review* e politiche di compensazione volte ad evitare ulteriori spinte recessive.

L'utilizzo scarsamente efficace delle risorse comunitarie – cui è dedicata una parte dello studio – che spesso sono state disperse in mille rivoli è il simbolo più chiaro delle inefficienze politico – amministrative

---

\* Università di Catania, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali.

delle regioni del Sud, contrassegnate da una classe dirigente che in questi anni difficili ha mostrato tutti i propri limiti.

L'incapacità di sostenere specifici indirizzi di spesa verso settori strategici, le difficoltà di coordinamento istituzionale segnate dal continuo aumento delle controversie fra Stato e Regioni, a cui si deve aggiungere la riduzione del cofinanziamento per la realizzazione delle grandi infrastrutture, hanno di fatto annullato l'efficacia delle politiche di riequilibrio e la possibilità che i flussi d'investimento concorressero a produrre effetti aciclici di contenimento delle spinte recessive. L'insieme del fallimento delle politiche pubbliche e lo scarso impatto che l'utilizzo delle risorse aggiuntive per la crescita hanno prodotto sul processo di accumulazione delle imprese, hanno di fatto confermato che il Mezzogiorno ha ridotte capacità di crescita endogena e può uscire dalla crisi solo se nella parte forte del Paese si consolida una stabile ripresa e se a livello di *governance* si chiarisce quale sia il modello di sviluppo che si vuole perseguire nel medio-lungo periodo.

E' ormai abbastanza diffuso il convincimento che il Sud potrebbe dare un contributo decisivo alla crescita del Paese se fosse in grado di valorizzare appieno le proprie peculiarità e potenzialità dettate dalla migliorata qualità del capitale umano; da una capacità di fare impresa che andrebbe sostenuta mediante strumenti di *policy* e comincia a manifestarsi anche in aree periferiche; dalla dotazione di un patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico pregiato; dal posizionamento strategico nello scenario geopolitico mediterraneo. Tuttavia, i molti nodi che imbrigliano le potenzialità di crescita di queste regioni hanno di fatto impedito il superamento del differenziale negativo con il Centro-Nord, riducendo il tasso di crescita di lungo periodo del Paese e la sua capacità di competizione e di innovazione.

In questi anni, sui temi delle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno si è svolto un ampio dibattito e sono innumerevoli i contributi scientifici e i lavori di ricerca che hanno documentato le difficoltà, le contraddizioni e le emergenze di cui soffre il Sud del Paese. I dati macroeconomici raccontano l'evidenza di una situazione che a volte sembra di difficile recupero<sup>1</sup>. Il Mezzogiorno però è una realtà composita in cui coesistono differenziali di sviluppo con il Centro-Nord e divari interni: aree con presenze industriali e imprenditoriali dinamiche e competitive e

---

<sup>1</sup> SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2016*, Il Mulino, Bologna.

zone arretrate con elevati rischi di condizionamenti ambientali e culturali; oppure aree periferiche in cui si sta affermando un modello di sviluppo basato su piccole attività frutto della tradizione produttiva di quei territori e insediamenti manifatturieri di grande dimensione, retaggio delle politiche d'intervento straordinario, con in corso processi di deindustrializzazione di interi agglomerati industriali, segno della fine dell'esperienza dello sviluppo stellare<sup>2</sup>.

Partendo dunque dalle differenze che caratterizzano il sistema economico meridionale, abbiamo cercato di spostare l'attenzione su ciò che di positivo è stato finora realizzato e si è radicato nel Sud del Paese, mettendo in luce quelle variabili ricorrenti che possono costituire la discriminante che rende competitiva una attività produttiva. Per ottenere un tale risultato si è cercato di enucleare dal contesto descritto, quei territori e quelle imprese, guidate da una imprenditoria di origine meridionale, che hanno raggiunto, negli anni della prolungata recessione, dal 2007 al 2013, obiettivi in costante crescita e cercare di capire perché tale sviluppo si è verificato. Per farlo si è dato vita ad un progetto di ricerca empirica, realizzato e condotto in stretta collaborazione con le sedi siciliane di Confindustria<sup>3</sup> e con il Comitato Mezzogiorno, indirizzato a far emergere quelle realtà imprenditoriali che proprio durante gli anni di prolungata recessione, hanno raggiunto *performance*, in termini di crescita della produzione e dell'occupazione in controtendenza rispetto ai dati medi di settore. La ricerca è stata condotta sul campo applicando il metodo della intervista diretta, predisponendo una scheda di rilevazione statistica che è stata proposta a un campione ragionato di 32 imprese ubicate in Sicilia, recentemente discesa all'ultimo posto nella graduatoria delle regioni meridionali, scelte sulla base della dimensione, del settore di produzione e della localizzazione. I dati sono stati rilevati per un periodo di sette anni (dal 2007 al 2013) e mettono in evidenza sia la dinamica produttiva e dei livelli occupazionali sia alcuni aspetti qualitativi e organizzativi della struttura aziendale quali la solidità finanziaria, l'attività di ricerca e sviluppo condotta nel medio periodo, la capacità di competizione, i mercati di riferimento e una valutazione delle criticità ambientali. L'intendimento

---

<sup>2</sup> G. Ruffolo, L. Barca, *Progetto '80*, 1970.

<sup>3</sup> Si ringrazia per la collaborazione la Dott.ssa S. Collura che ha curato i rapporti con le imprese, la dott.ssa S. Caltabiano, il Direttore e il Presidente della piccola impresa Dott. Di Martino della sede Confindustria di Catania. Nonché i Direttori delle sedi di Siracusa, Ragusa, Messina e Trapani, per il loro importante contributo.

è stato quello di ricercare un comune denominatore che possa avere influito in termini strutturali a rendere più competitivo il *panel* d'impresе che si è costruito e ne rappresenta un fattore di crescita determinante, anche se buona parte delle imprese operano in settori di produzione diversi. Sono aziende di piccola e media dimensione distribuite in misura prevalente nella parte orientale dell'isola, la cui densità nel territorio è ancora limitata, ma che mostrano capacità di competizione, di innovazione e di organizzazione adeguate al confronto sul mercato interno ed internazionale, in alcuni casi *leader* di settore o fortemente internazionalizzate, non ancora così numerose da poter generare forme di agglomerazione ne filiere produttive, tuttavia sono diventate un fenomeno ormai visibile e che potrebbe anche essere descritto come il primo stadio di aggregazione di un processo di sviluppo autopropulsivo<sup>4</sup>.

In effetti, la presenza di un limitato numero di imprese dinamiche non si può considerare un fatto eccezionale per una regione estesa come la Sicilia; la novità consiste nella diffusione di queste anche in zone periferiche scarsamente vocate all'insediamento manifatturiero e la loro solidità strutturale, messa in evidenza nello studio microeconomico, che rappresenta una anomalia rispetto allo stato di salute del settore industriale dell'isola. Si è cercato, inoltre, di evidenziare i punti di forza e di debolezza dell'assetto produttivo locale e l'efficacia delle politiche di sviluppo anche nell'ottica applicativa della nuova programmazione regionale (*swot analysis*) e i fattori chiave su cui puntare: la propensione all'innovazione nei settori tradizionali, tipici della cultura d'impresa locale e lo sviluppo che premia le idee, le proposte innovative e l'efficienza organizzativa.

La scarsa attrazione delle regioni del Sud del Paese ed in particolare della Sicilia alla localizzazione di nuove imprese manifatturiere è nota e spesso attribuita alla presenza di costi aggiuntivi<sup>5</sup> (o di transazione) che gravano sulle imprese e limitano il loro potenziale di crescita. Costi che dipendono dalle diseconomie esterne dovute alle carenze di investimenti pubblici in capitale fisso, tangibile: infrastrutture *core* e specifiche; la embrionale presenza di filiere produttive; la mancanza di organizzazioni reticolari; lo *spread* aggiuntivo del credito bancario, il

---

<sup>4</sup> Confindustria Mezzogiorno – SRM, *Checkup Mezzogiorno, effetti crisi*, 2013.

<sup>5</sup> A. Giannola, A. Lopes, D. Sarno, (a cura di), *I problemi dello sviluppo economico e del suo finanziamento nelle aree deboli*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2012, n.4.

degrado urbano e i maggiori costi di mobilità; un apparato burocratico-amministrativo lento e improduttivo che rappresenta forse il nodo strutturale più complesso da risolvere. Sono queste le carenze strutturali che impediscono uno sviluppo autopropulsivo. Tuttavia, se questi vincoli costituiscono un freno alla crescita, le aziende che si sono individuate sembrano risentirne in modo quasi marginale. Per questo si cercherà di approfondire le dinamiche di crescita delle imprese nel medio periodo e di analizzare sia la dimensione produttiva, sia le componenti strutturali: organizzazione, *management*, processi di innovazione, politiche di espansione e penetrazione nei mercati internazionali. Capire come e perché queste imprese sono in crescita in un periodo di grave e prolungata recessione può servire a fornire utili elementi di valutazione sulle possibilità di espansione del settore nella regione e anche a orientare le scelte pubbliche verso politiche attive che impegnino progettualità e risorse per attuare un cambiamento radicale dell'attuale stato di profonda stagnazione del sistema economico, selezionando le priorità e concentrando le risorse d'investimento su tutto ciò che può rendere più competitivo il sistema delle imprese e sia in grado di rivitalizzare la asfittica domanda interna per allontanare il rischio che dopo 7 anni di continuo andamento recessivo nel Sud del Paese si consolidi una condizione strutturale di sottosviluppo.

1. *Il quadro macroeconomico e l'esperienza della programmazione regionale. Una valutazione dell'impatto delle politiche attive sul sistema economico siciliano*

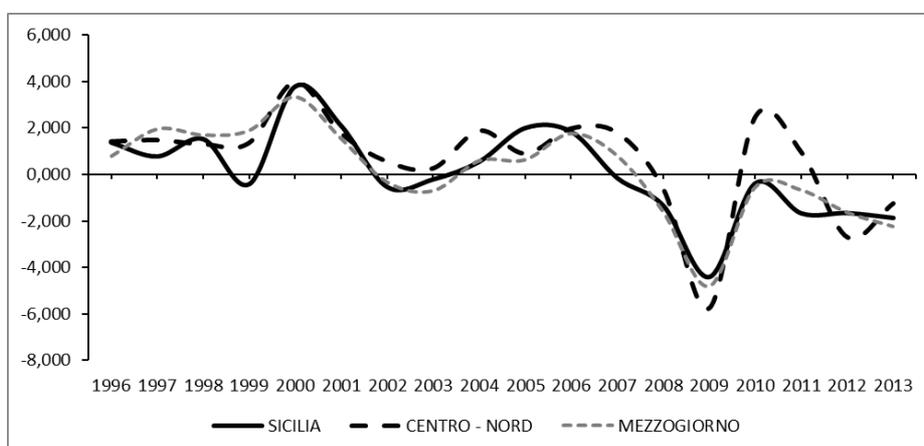
La Sicilia in questi anni ha visto mutare in peggio la propria condizione economica, risultando nell'ultimo periodo la regione, fra quelle del mezzogiorno, in più marcata decrescita. I dati di medio-lungo periodo<sup>6</sup> rivelano una costante riduzione del tasso naturale di crescita (Fig. 1) anche rispetto all'intero meridione. La Sicilia nel decennio 1996-2005 ha avuto un tasso medio di crescita del valore aggiunto di poco superiore al punto percentuale (+1,1). Il Mezzogiorno nello stesso periodo è cresciuto dello 1,3% annuo. Dal 2006 al 2013 il ciclo economico recessivo ha spostato il tasso di variazione della produzione nell'isola in campo negativo già agli inizi del 2007 e nei sette anni successivi il PIL complessivo è

---

<sup>6</sup> Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il 2011-2013 e SVIMEZ 2014-2015.

diminuito dell'8,4% a un tasso medio annuo di - 1,2% sino al 2013; per le altre regioni del Mezzogiorno la fase recessiva si è avviata a metà del 2007, e la contrazione media annua è stata di -1,1%. Nel centro-nord la recessione è arrivata dopo quasi un anno (2008) a conferma che le fluttuazioni economiche negative tendono a accentuarsi nelle aree più deboli, determinando un allargamento del divario di crescita del Paese che deve misurarsi con la fragilità del sistema Sud.

Fig. 1. *Variazione percentuale valore aggiunto ai prezzi base (valori concatenati - rif. 2010) su anno precedente. Totale attività*

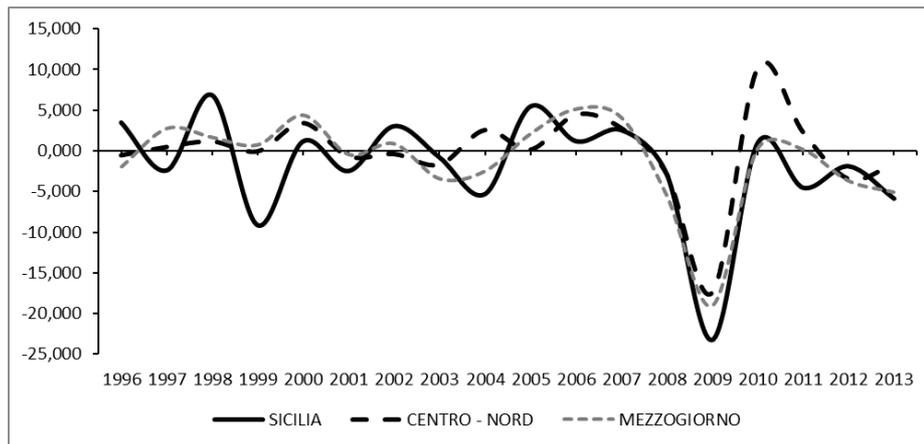


Fonte: Ns. elaborazione su dati ISTAT e SVIMEZ.

Il settore industriale manifatturiero (Fig. 2), in particolare, ha subito in Sicilia tra il 2000 e il 2013 una riduzione occupazionale del 8,8%; per quanto riguarda la produzione, nello stesso periodo, il valore aggiunto di settore si è ridotto di circa il 38%, dato che misura una ulteriore contrazione di oltre l'8% rispetto alla media dell'intero Mezzogiorno<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2016*, Il Mulino.

Fig. 2. *Variazione percentuale valore aggiunto ai prezzi base (valori concatenati - rif. 2010) su anno precedente. Industria in senso stretto*



Fonte: Ns. elaborazione su dati ISTAT e SVIMEZ.

I dati relativi alla produttività del lavoro calcolata in termini di V.A./U.L. sempre per il settore industriale in senso stretto (Fig. 3) sono indicativi del crollo degli investimenti privati, dell'insufficienza di quelli pubblici e del perdurare di una condizione di grave difficoltà per l'intero sistema economico meridionale. I tassi di variazione fortemente negativi nel biennio 2007-2008, non sono stati recuperati negli anni successivi ed anzi dal 2010, anno in cui la tendenza recessiva sembrava attenuarsi, le manovre di politica economica su basi restrittive attuate in Italia e in Europa, hanno determinato una ulteriore fase di riduzione del prodotto e dell'occupazione spingendo l'economia del Paese verso una lunga decrescita. Un ciclo economico negativo che ha modificato la struttura produttiva in particolare nelle aree deboli dove si è avuta una consistente riduzione della produzione manifatturiera, specie nei settori più esposti alla pressione concorrenziale. Tuttavia, mentre nel Centro-Nord la ripresa è in atto dal 2014 anno in cui la contrazione del valore aggiunto del settore manifatturiero è stata di circa mezzo punto percentuale, il Mezzogiorno ha avuto nello stesso anno una ulteriore diminuzione di -3,6 punti percen-

tuali<sup>8</sup> e lo stesso andamento ha caratterizzato la manifattura localizzata nel territorio siciliano che dopo anni di continua recessione ha subito una netta contrazione sia nel numero delle imprese rimaste operative sia nell'occupazione di settore (nel 2014 la riduzione del valore aggiunto è stata di -4,8 punti).

Sono dati che riflettono la profonda difficoltà in cui versa il settore industriale in Sicilia e in generale nel mezzogiorno, lontano da una solida ripresa che non sia legata al breve periodo o ad occasionali oscillazioni congiunturali. Le imprese strutturate, di medie dimensioni, nel 2013, erano poco meno di 250 in tutto il Mezzogiorno<sup>9</sup>, dove fra il 2008 e il 2013, hanno subito una riduzione di numero per circa 1/3. In questi anni sono stati disattesi gli interventi di politica economica orientati al potenziamento del lato dell'offerta che dovrebbe costituire l'obiettivo centrale della politica industriale per le aree deboli e che rimane tale anche in una fase di crisi. Anzi si è verificata una sostanziale riduzione degli investimenti pubblici proprio nel momento in cui si sono contratti gli investimenti privati. L'utilizzo delle agevolazioni a sostegno della domanda non produce che effetti minimi nelle aree industrialmente deboli, perché gli effetti più consistenti in termini di domanda e di produzione si hanno nelle aree industrializzate forti che esportano in quelle deboli. Le misure che spingono la domanda risultano quindi inefficaci per lo sviluppo delle aree in condizioni di svantaggio. Tuttavia, le politiche attive messe in atto con l'utilizzo delle risorse comunitarie ed orientate a sostegno dell'offerta non sono mancate e la dimensione complessiva della spesa pubblica non è stata trascurabile. Per cui, l'interrogativo che si ripete è sempre lo stesso: perché ancora una volta l'intervento pubblico abbia fallito l'obiettivo di avviare e sostenere una stabile crescita delle regioni del Sud.

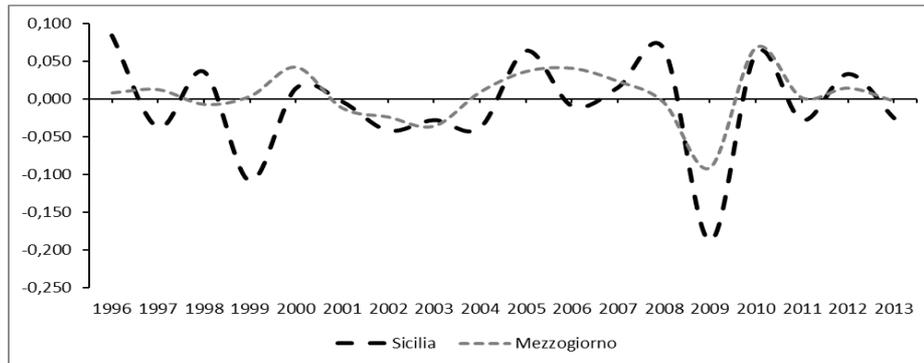
In questi anni contrassegnati da forti squilibri macroeconomici, le uniche risorse destinate al mezzogiorno per obiettivi d'integrazione economica e di contrasto delle tendenze regressive, sono derivate dalle politiche attive messe in atto dalla Ue e cofinanziate dagli Stati nazionali, per sostenere lo sviluppo delle regioni meno favorite. La cornice normativa in cui si esercita la programmazione delle risorse della politica di

---

<sup>8</sup> SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2016*, Il Mulino.

<sup>9</sup> Fondazione Ugo La Malfa, *Le imprese industriali del Mezzogiorno*, 2015.

Fig. 3. *Variazione percentuale su anno precedente del rapporto V.A. ai prezzi base (mln di euro)/U.L. (migliaia) - Industria in senso stretto*



Fonte: Ns. elaborazione su dati ISTAT e SVIMEZ.

coesione si avvale dei fondi strutturali che sono in larga parte gestiti ed erogati in ambito regionale: Il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FERS); il Fondo Sociale Europeo (FSE); e il Fondo di Coesione e Sviluppo (FCS), riproposti nella nuova programmazione (2014-2020) oltre ad altri strumenti di incentivazione e sostegno delle politiche d'investimento, forniscono complessivamente la dimensione dell'impegno europeo per gli obiettivi di crescita produttiva e occupazionale.

La Sicilia è stata una delle regioni del Sud che hanno maggiormente beneficiato della spesa a valere sui Fondi Strutturali, in particolare nella prima esperienza di programmazione avviata nel 2000 con effettiva conclusione nel 2009, ha fruito di una disponibilità di fondi pubblici erogati di circa 8,6 miliardi di euro. Si tratta di risorse finanziarie comunque consistenti (Fig. 4); nel periodo considerato il 90% circa della spesa pubblica regionale era costituito da spesa corrente e il 10% da spesa in c/capitale. L'incidenza su quest'ultima della spesa finanziata con i fondi europei è stata in media di circa il 15%. Secondo i piani elaborati dall'amministrazione regionale doveva consentire di raggiungere il duplice obiettivo di sostegno della crescita produttiva e di salvaguardia degli effetti moltiplicativi interni.

Ciò che è avvenuto, invece, è stata una scarsa attuazione di politiche d'intervento mirate al potenziamento del sistema delle imprese o all'attuazione di piani che fossero coerenti al miglioramento del sistema

delle relazioni sociali o funzionali al rafforzamento istituzionale e una enorme proliferazione di voci di spesa per iniziative prive di obiettivi strategici, come nel caso dei fondi distribuiti a pioggia per soddisfare esigenze ed istanze degli enti locali.

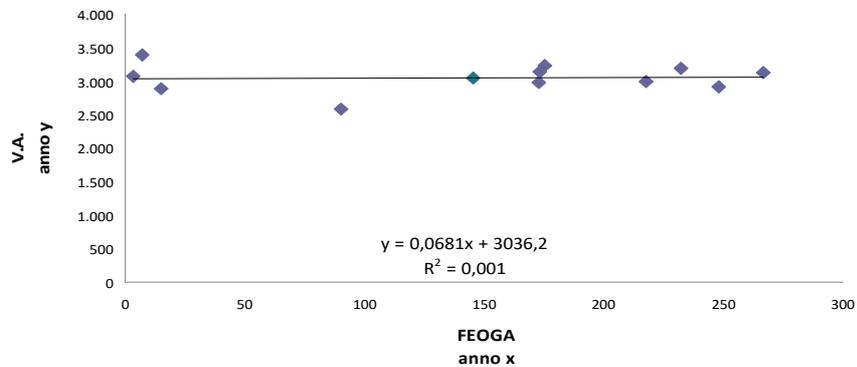
La seconda esperienza di programmazione 2007-2013, la cui rendicontazione si è conclusa nel 2015, ha stanziato per l'attuazione dei programmi operativi nazionali e regionali tra fondo sociale europeo e fondo di sviluppo regionale nel complesso circa 4,5 miliardi di euro, con una sostanziale riduzione delle risorse finanziarie disponibili rispetto alla precedente. Anche nel bilancio regionale la spesa in c/capitale nello stesso periodo considerato, è stata sensibilmente minore (media 7,5%), rispetto alla parte corrente, per cui l'incidenza dei fondi europei, rispetto alla precedente programmazione, si è in media attestata allo 8,6%.

Anche la seconda fase dell'esperienza di programmazione economica regionale ha avuto risultati deludenti.

Le tavole che seguono mettono in evidenza quali effetti hanno prodotto ai fini della crescita l'impiego delle risorse comunitarie. Il metodo utilizzato della correlazione/regressione permette di valutare quanto abbia influito sulla crescita di medio periodo l'utilizzo dei fondi. Le relazioni che legano l'andamento del valore aggiunto prodotto in agricoltura, nell'industria e nel complesso delle attività produttive e la spesa sostenuta ed erogata dal 2000 al 2006, complessivamente circa 8,6 miliardi di euro, conclusasi con la rendicontazione della prima esperienza di programmazione nel 2009, mostrano quali risultati le politiche attive hanno prodotto sul tasso di crescita di medio periodo della Regione Sicilia. Senza entrare nel merito dei singoli aggregati di spesa, ciò che emerge è la mancanza di qualsiasi legame fra le due variabili, cioè, fra spesa effettivamente erogata, in particolare FERS e FSE e il tasso di crescita strutturale, considerato in termini di valore aggiunto deflazionato a prezzi costanti, dei singoli settori produttivi. Le relazioni fra le variabili sono state considerate anche per verificare gli effetti che la spesa per investimenti poteva avere sul tasso di crescita dopo tre anni dall'effettiva erogazione. Per ottenere questo risultato si è adoperato il metodo della correlazione ritardata. Quanto descritto dai coefficienti di correlazione e dagli indici di regressione riportati nei grafici è una chiara indicazione di come non devono essere utilizzate le risorse pubbliche destinate allo sviluppo. In effetti, non vi è alcuna relazione tra l'andamento della spesa pubblica derivante dall'utilizzo delle risorse comunitarie e gli indicatori di crescita

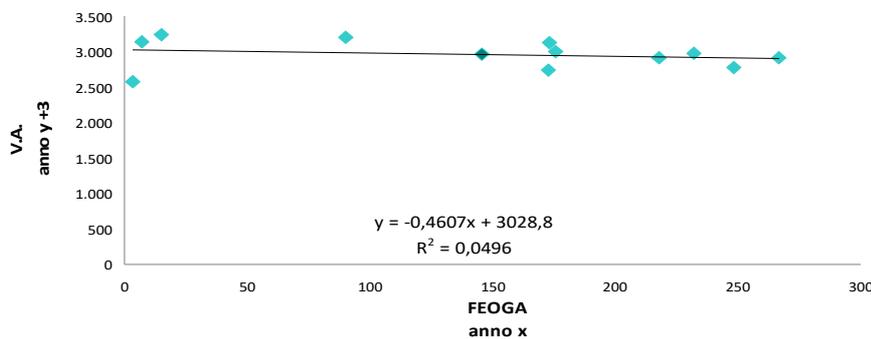
dei settori produttivi che dovevano in qualche modo essere beneficiari del programma d'intervento regionale. In alcuni casi l'indice di correlazione risulta negativo, nel senso che il rapporto fra le variabili è inverso. L'unico indicatore che ha una relazione positiva ( $r^2 = 0,82$ ) è il PIL regionale ma questo dipende dalla consistente spesa attuata che ha di certo inciso sui livelli di reddito regionale e sul lato della domanda.

Fig. 4. Programmazione regionale 2000-2006: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FEOGA (x) e V.A. (y). Settore Agricolo (mln di euro)



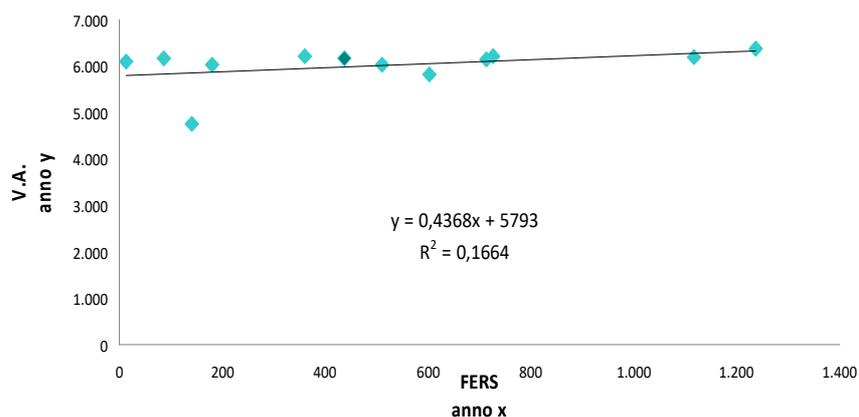
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM.

Fig. 5. Programmazione regionale 2000-2006: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FEOGA (x) e V.A. (y+3). Settore Agricolo (mln di euro)



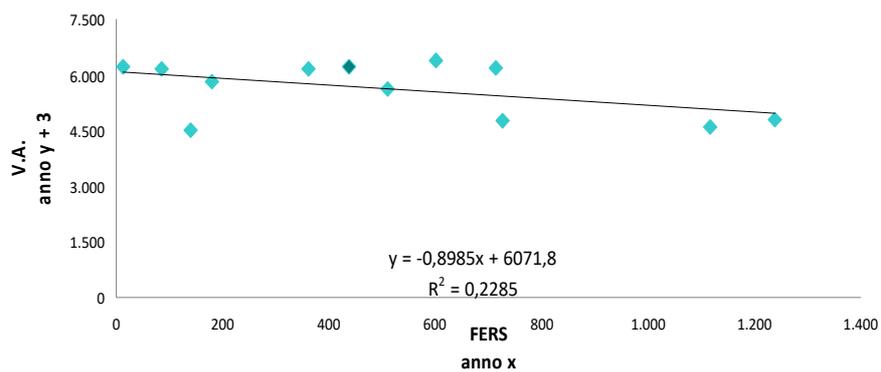
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM e SVIMEZ.

Fig. 6. Programmazione regionale 2000-2006: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FERS (x) e V.A. (y+3). Settore Industria in s.s. (mln di euro)



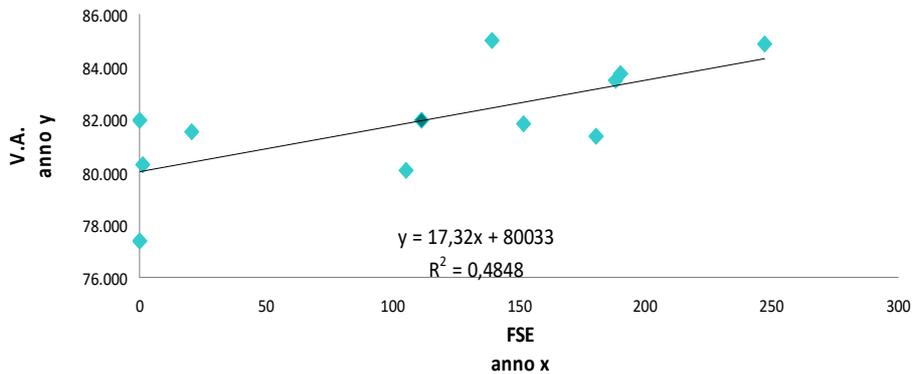
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM e SVIMEZ.

Fig. 7. Programmazione regionale 2000-2006: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FERS (x) e V.A. (y+3). Settore Industria in s.s. (mln di euro)



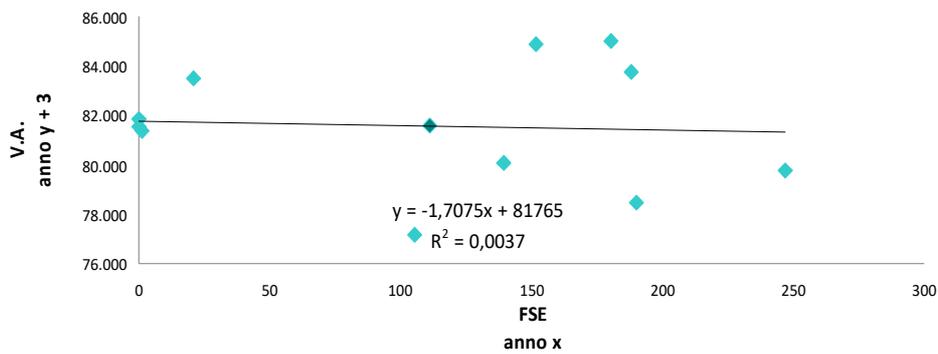
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM e SVIMEZ.

Fig. 8. Programmazione regionale 2000-2006: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FSE (x) e V.A. (y). Totale Attività (mln di euro)



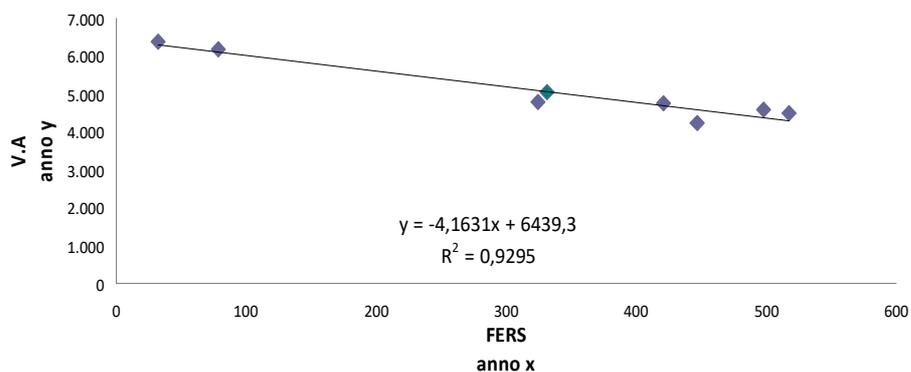
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM.

Fig. 9. Programmazione regionale 2000-2006: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FSE(x) e V.A. (y+3). Totale Attività (mln di euro)



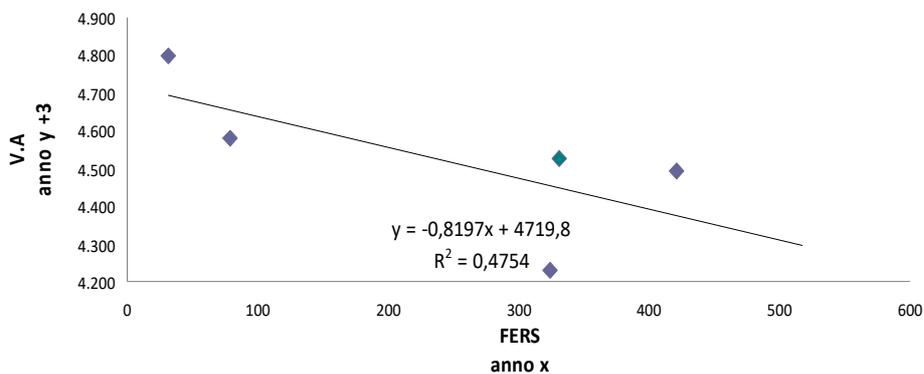
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM.

Fig. 10. Programmazione regionale 2007 – 2013; Indice di REGRESSIONE ( $r^2$ ) nella relazione tra FERS (x) e V.A. (y). Settore Industria in s.s. (mln di euro)



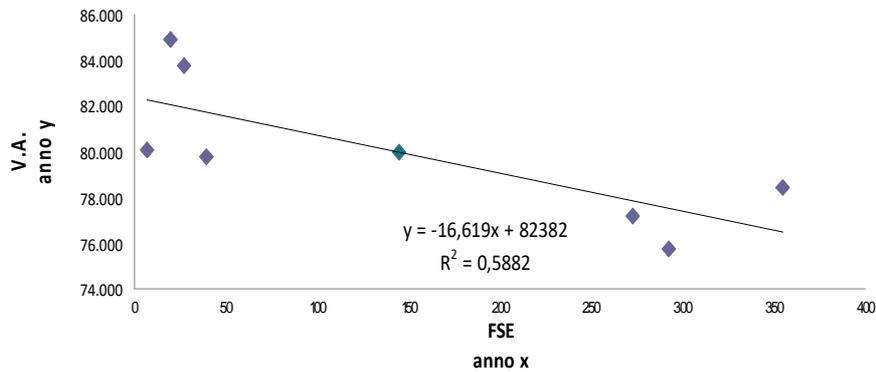
Fonte: Ns. elaborazioni su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM.

Fig. 11. Programmazione regionale 2007-2013: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FERS (x) e V.A. (y+3). Settore Industria in s.s. (mln di euro)



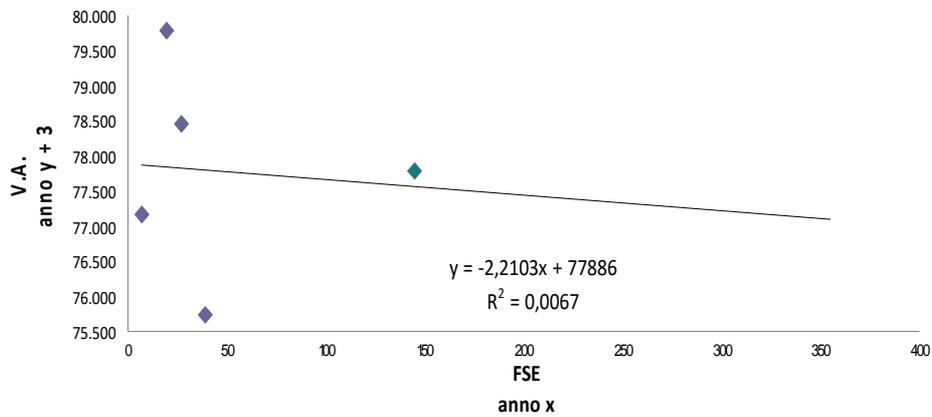
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM.

Fig. 12. Programmazione regionale 2007-2013: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FSE (x) e V.A. (y). Totale Attività (mln di euro)



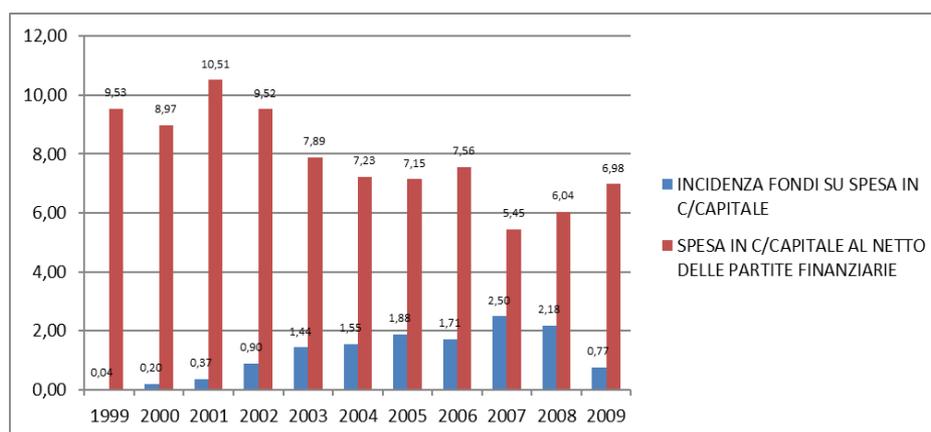
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM.

Fig. 13. Programmazione regionale 2007-2013: correlazione ( $r^2$ ) tra fondo strutturale FSE (x) e V.A. (y+3). Totale Attività (mln di euro)



Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM e SVIMEZ.

Fig. 14. Distribuzione percentuale della spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie (Spesa pubblica regionale = 100) e incidenza dei fondi strutturali, programmazione 2000-2006



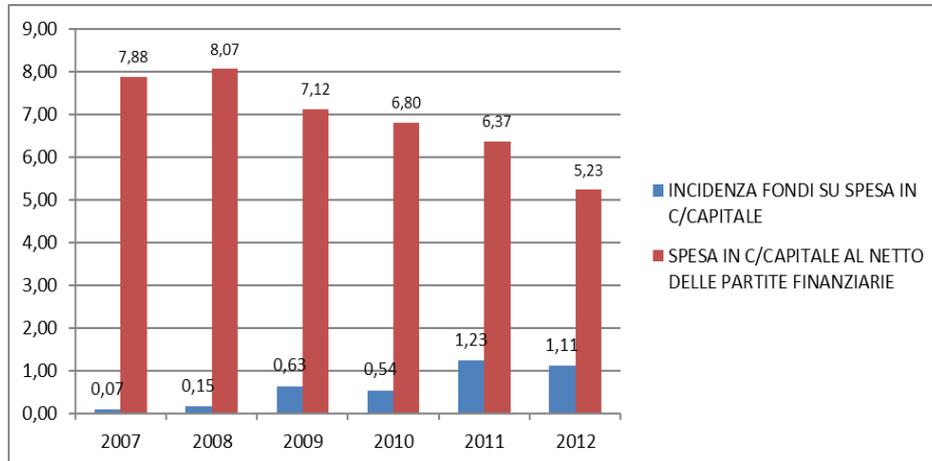
Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM e Dipartimento Programmazione Presidenza Regione Siciliana.

Per il settore industriale manifatturiero gli indici relativi alla dipendenza fra le due variabili, negli anni dal 2000 al 2006, come si può dedurre dall'inclinazione quasi piatta della retta di regressione, è sostanzialmente inesistente ( $r^2 = 0,1664$  a un anno; e  $r^2 = 0,2285$  dopo tre anni) rispetto ai fondi erogati con il FERS e lo stesso vale per il settore agricolo e il fondo FEOGA. La seconda esperienza di programmazione 2007-2013, conclusasi nel dicembre del 2015, non mostra sostanziali modifiche nei risultati conseguiti. Gli indici sono frequentemente negativi, a causa della forte recessione che in quel periodo ha colpito duramente le attività produttive meridionali, in quanto la spesa per investimenti attuata con la programmazione non ha realizzato effetti aciclici. Il dato relativo all'intensità della spesa pubblica attuata con le risorse della programmazione regionale rispetto al totale della spesa in c/capitale erogata dalla regione nella prima fase di attuazione del programma 2000-2006 (Fig.14) e nella seconda fase 2007-2013 (Fig. 15) confermano i ritardi e le difficoltà incontrate sul piano amministrativo e burocratico, il lento *iter* di valutazione ed erogazione effettiva delle risorse d'investimento per i vari settori produttivi e il mancato rispetto dei tempi di attuazione del programma.

Dunque, bisogna cambiare le metodologie attuative e i criteri di gestione del programma d'intervento regionale e dell'utilizzo dei fondi comunitari anche in previsione dell'attuazione della nuova fase di programmazione che ancora stenta a decollare.

Una occasione, quindi, da non vanificare che può concretizzarsi con l'attuazione dei piani operativi della nuova programmazione 2014-2020 che, come previsto dalla politica regionale europea, richiede alla struttura tecnica – amministrativa delle regioni il compito di assumersi il complesso ruolo di individuare e valutare il sistema produttivo locale orientando le scelte sulla base di precise linee d'intervento che derivano dai risultati di studi analitici, dalla conoscenza delle vocazioni diffuse nel territorio, selezionando quali settori e quali imprese sono in grado di generare effetti di crescita puntando sulla competitività, sulla tradizione innovativa e sulla diversificazione.

Fig. 15. Distribuzione percentuale della spesa in conto capitale al netto delle partite finanziarie (Spesa Pubblica regionale = 100) e incidenza dei fondi strutturali, programmazione 2007-2013



Fonte: Ns. elaborazione su dati Dipartimento per lo Sviluppo PCM e Dipartimento Programmazione Presidenza Regione Siciliana.

## *2. La ricerca sulle piccole e medie imprese di successo, i risultati emersi*

La ricerca è stata condotta utilizzando il metodo del campionamento ragionato costruito sulla base di fonti statistiche<sup>10</sup> rappresentative della consistenza del settore della manifattura nella regione e sul piano dimensionale scegliendo imprese comprese nel *range* da 10 a 500 addetti, la cui proprietà fosse di imprenditori meridionali. Inoltre, si è cercato, per quanto possibile, di includere nel *panel* aziende localizzate in aree periferiche o decentrate anche della parte occidentale dell'isola, meno attrattiva per l'insediamento industriale. La complessità della scelta dei casi che formano il gruppo di imprese della ricerca è derivata dalla esigenza di analizzare per ogni comprensorio la sua specificità di sviluppo settoriale e ciò per accertare che la localizzazione in zone ritenute periferiche, se caratterizzate da un tessuto sociale in buona misura ancora integro, non penalizza le dinamiche di crescita rispetto ai territori metropolitani, maggiormente attrezzati e antropizzati.

Le aziende che hanno collaborato alla realizzazione dello studio sono in totale 32, di cui 12 sono industrie agroalimentari (la Sicilia ha una precisa specializzazione in questo campo); 3 operano nel campo della estrazione e lavorazione di minerali non metalliferi; 6 nei manufatti in materie plastiche; 4 nella chimica e farmaceutica; 3 sono metalmeccaniche; 2 logistica; 1 stamperia; 1 elettronica-informatica. Sono aziende nate quasi tutte nel dopoguerra e un buon numero di esse, circa il 30%, negli anni sessanta e settanta; le altre sono parimenti distribuite per natalità fra gli anni ottanta e gli anni 2000. Non mancano alcune eccezioni: aziende storiche nate tra la fine dell'ottocento e i primi anni del novecento, (complessivamente 3 imprese, due piccole e una media, che operano in settori di produzioni tradizionali); in questo caso, però, la tradizione non significa arretratezza, ma "valorizzazione del passato immerso nelle esigenze qualitative del presente"<sup>11</sup>.

Per la rilevazione dei dati si è costruito un questionario articolato in tre parti: la prima, contiene le informazioni di carattere generale: la ragione sociale, il settore di produzione, l'assetto societario e la descri-

---

<sup>10</sup> Cfr. Unioncamere, Mediobanca, *Le medie imprese*. Ufficio Studi, 2016 Milano; Fondazione Ugo La Malfa, op. cit; ISTAT, *Risultati economici delle imprese manifatturiere*, 2014, Roma.

<sup>11</sup> A. Quadrio Curzio, M. Fortis, (a cura di), *L'economia reale nel Mezzogiorno*, Il Mulino, 2014.

zione della proprietà o gruppo di controllo. La seconda, definisce il quadro economico-finanziario nel medio periodo, dal 2007 al 2013 e sino al 2015 per le aziende più innovative, mettendo in evidenza la *performance* aziendale in termini di dinamica occupazionale e della produzione, oltre ai dati tecnici relativi ai consumi, al valore aggiunto e all'indebitamento. Il grado d'internazionalizzazione è riportato dal valore della produzione esportata e dalla ripartizione dei mercati di acquisto delle materie prime e dei beni intermedi e di vendita del prodotto finale per area geografica, distinguendo il mercato regionale e del Mezzogiorno da quello nazionale ed estero. La terza, fornisce una serie di informazioni qualitative che entrano nel merito dell'organizzazione aziendale puntando a rilevare la propensione all'innovazione di processo e di prodotto, il livello di efficienza produttiva, la pianificazione strategica e la collaborazione a reti d'impresa. Ogni scheda si conclude con le osservazioni dell'imprenditore o del *management* aziendale sulle principali criticità cui l'impresa va incontro operando in un'area svantaggiata in cui persistono diseconomie esterne di natura tecnica e ambientale. Sui temi dell'innovazione è stata successivamente predisposta, per le sole aziende che hanno sperimentato un settore ricerca e sviluppo integrato nella struttura aziendale, una scheda di approfondimento per determinare le specializzazioni occupazionali impiegate e l'impegno finanziario sostenuto per l'innovazione.

Le aziende con oltre 50 addetti e un prodotto di almeno 13 mln di euro (imprese di media dimensione) formano poco meno del 40,0% del campione e sono distribuite per quasi il 70% nella Sicilia orientale, in larga misura fra Catania e Ragusa. Le medie imprese sono ancora poco diffuse nel territorio siciliano e nel 2013 ne sono state contate 31 con una contrazione rispetto al 2008 di circa il 35%<sup>12</sup>, avvenuta nel corso degli anni della crisi. L'occupazione media nel 2013 è di 110 addetti per impresa.

Per quanto riguarda le aziende di piccola dimensione del nostro campione, la produzione nominale media è stata di 6,2 mln di euro e l'occupazione per azienda di 30 addetti. Le piccole imprese analizzate sono dislocate per 80% nella Sicilia orientale.

La possibilità di utilizzare il supporto logistico e l'Archivio statistico di Confindustria ha notevolmente facilitato il compito del rilevamento dei dati e la possibilità di contatto con la dirigenza aziendale.

---

<sup>12</sup> Fondazione Ugo La Malfa, *Le imprese industriali del Mezzogiorno*, op. cit.

2.1. Risultati quantitativi: dimensione produttiva e occupazionale (2007-2013)

Lo studio dei dati aziendali offre uno scenario diverso rispetto al quadro macroeconomico e all'andamento del settore nella regione. Il gruppo d'impresе che hanno collaborato alla ricerca rappresenta un pezzo di quel mezzogiorno manifatturiero che contribuisce alla crescita dell'intero Paese e che esporta e innova con una dinamica simile alla parte più avanzata del territorio nazionale. Il problema rispetto al Centro-Nord non è tanto la qualità (le imprese del nostro campione dispongono di una buona capacità organizzativa) ma soprattutto la quantità delle imprese presenti nel territorio. Ogni settore di produzione esaminato raggruppa un numero di aziende ancora limitato ed inoltre sono pochi i casi nell'intero Sud di formazione di processi d'integrazione orizzontali o di nascita di filiere industriali<sup>13</sup>.

Le imprese del campione hanno concorso a formare nel 2013 quasi l'8,0% della produzione industriale manifatturiera dell'isola, impiegando un numero di addetti pari al 6% della manodopera totale del settore (se considerata al netto degli addetti della grande impresa, settori *oil* e raffinazione, l'incidenza sull'occupazione complessiva è di oltre il 10%). Il tasso di crescita della produzione, in costante aumento malgrado la marcata crisi recessiva, è stato in media del 5,6% annuo per la media impresa e del 8,2% per la piccola.

Tab. 1. *Produzione e addetti dal 2007 al 2013 nelle imprese del campione regionale (32 aziende) e tassi di variazione*

Anni	Prodotto nominale (mln di euro)	Tasso di crescita prodotto nominale	Addetti	Tasso di cre- scita addetti
2007	485,7	-	1.417	-
2008	546,5	0,125	1.489	0,050
2009	547,2	0,001	1.475	-0,009
2010	556,8	0,017	1.492	0,011
2011	649,3	0,166	1.510	0,012
2012	661,5	0,018	1.774	0,174
2013	692,5	0,046	1.845	0,040

<sup>13</sup> C. Gagliardi, *Strategie di filiera e radicamento sul territorio delle medie imprese industriali italiane*, "Economia Italiana", 2006.

Nel complesso e in termini assoluti il prodotto nominale nel 2013 rispetto all'anno di riferimento iniziale (2007) è cresciuto di quasi il 40% nel gruppo delle medie imprese e del 57,4% nelle aziende di piccola dimensione.

Anche il dato occupazionale conferma lo stesso andamento positivo con la distinzione di un tasso medio di crescita nelle imprese più grandi del 5,8% annuo; più basso quello delle piccole 1,4%.

La distribuzione degli addetti è caratterizzata da una netta prevalenza di lavoro a tempo indeterminato e limitato è il ricorso a forme occupazionali atipiche: il 12,5% degli addetti risultano a tempo determinato e il 4,1% lavoratori interinali. Modesta la presenza di lavoro femminile, il 13,8% del totale. La maggiore presenza di forme occupazionali flessibili si riscontrano nel settore agroalimentare dove incide la stagionalità delle specifiche produzioni, mentre il lavoro femminile è distribuito in misura prevalente nelle attività di produzione di *software* e nella logistica.

Il valore aggiunto, ricavato come variabile *proxy* del rendimento dell'impresa, è cresciuto nello stesso periodo (2007-2013), nelle imprese che abbiamo analizzate, del 22,6%<sup>14</sup>. La produttività del lavoro calcolata in termini di valore aggiunto per addetto ha avuto un andamento oscillante in crescita sino al 2011, poi decrescente nel biennio successivo a causa della contrazione della domanda effettiva che si è verificata in quel periodo per i probabili effetti congiunti delle manovre restrittive di politica economica messe in atto dal governo nazionale a correzione dei conti pubblici e per allontanare i rischi di tenuta del bilancio pubblico, su cui vigilavano gli organismi di controllo della Ue che richiedevano esplicite misure atte a ridurre il deficit strutturale. Dunque, le sole politiche attive impiegate per contrastare l'andamento recessivo al Sud si sono basate quasi esclusivamente sull'utilizzo dei fondi comunitari, la cui entità complessiva si è dimostrata però insufficiente a generare effetti aciclici. Tuttavia, il tasso di crescita del valore aggiunto/addetto, calcolato in valore corrente, mostra un rapporto incrementale medio per le piccole imprese di 0,04 punti; mentre, per le medie imprese lo stesso indicatore ha avuto un andamento negativo di - 0,01; in linea quest'ultimo con quanto avvenuto in ambito nazionale. Inverso l'andamento della dinamica occu-

---

<sup>14</sup> Nello stesso periodo (2007-2013) il valore aggiunto prodotto nella regione è sceso del 10,5% (Fonte: Movimprese; Infocamere).

pazionale che può spiegare la maggiore crescita della produttività ottenuta nel comparto delle piccole imprese.

Tab. 2. *Prodotto nominale, addetti, valore aggiunto e esportazioni nelle medie imprese del campione (12 aziende) dal 2007 al 2013*

Anni	Prodotto nominale (migliaiaia €)	export (migliaiaia €)	Rapporto export/prodotto	Addetti	Tasso di crescita del valore aggiunto	Tasso di crescita v.a./addetti
2007	397.645,0	49.620,4	0,12	932	-	-
2008	441.605,9	54.332,8	0,12	992	0,08	0,01
2009	444.593,4	59.528,4	0,13	991	0,05	0,05
2010	449.181,7	69.234,7	0,15	1010	-0,04	-0,06
2011	522.593,2	86.164,8	0,16	1033	0,16	0,13
2012	526.155,0	101.745,5	0,19	1298	0,03	-0,23
2013	553.900,4	108.794,8	0,20	1312	0,05	0,04

Nota: i dati sono tratti dal C/E delle imprese elaborato a “valore della produzione e valore aggiunto”.

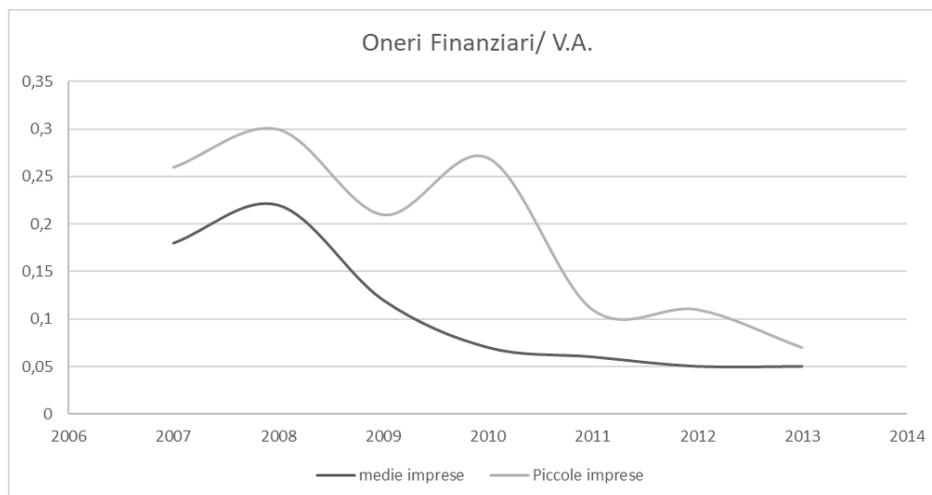
Tab. 3. *Prodotto nominale, addetti, valore aggiunto e esportazioni nelle piccole imprese del campione (20 aziende) dal 2007 al 2013*

Anni	Prodotto nominale (migliaiaia €)	export (migliaiaia €)	Rapporto export/prodotto	Addetti	Tasso di crescita valore aggiunto	Tasso di crescita v.a./addetti
2007	88.010,8	13.534,8	0,15	485	-	-
2008	104.917,4	17.185,1	0,16	497	0,14	0,15
2009	102.580,0	17.273,1	0,17	484	0,05	0,05
2010	107.645,5	21.230,9	0,20	482	0,09	0,10
2011	126.717,6	20.622,0	0,16	477	0,11	0,11
2012	135.204,3	28.171,0	0,21	476	0,03	0,03
2013	138.609,6	27.658,4	0,20	533	0,05	-0,06

Nota: i dati sono tratti dal C/E delle imprese elaborato a “valore della produzione e valore aggiunto”.

Gli indicatori economici della condizione finanziaria d'impresa e in particolare quella relativa all'esposizione debitoria, mettono in evidenza la progressiva diminuzione degli oneri dovuta alla riduzione del tasso di *policy* e dei tassi di mercato e ad un diversificato accesso al credito per contenere i rischi di liquidità e il relativo *spread* bancario. L'incidenza degli oneri finanziari sul valore aggiunto è scesa da un rapporto dello 0,18 nel 2007, allo 0,05 del 2013 nelle imprese di media dimensione, con una più attenta gestione dell'indebitamento a breve. L'andamento dell'indebitamento denota una inversione di tendenza ancora più marcata per le piccole imprese: l'incidenza degli oneri finanziari sul v.a. è passata da una media annua dello 0,30, allo 0,07 del 2013, mettendo in evidenza una progressiva riduzione dell'indebitamento a breve delle aziende e il ricorso a forme di finanziamento a medio o a lungo termine. La migliorata condizione finanziaria è dovuta anche all'utilizzo dell'autofinanziamento, consentito dal migliorato andamento dei profitti d'impresa.

Fig. 16. Rapporto Oneri finanziari sul Valore Aggiunto dal 2007 al 2013, nelle piccole e nelle medie imprese del campione



## 2.2. I mercati di acquisto e di vendita

La capacità di penetrazione sui mercati internazionali è messa in evidenza dalla quantità di produzione collocata all'estero. Sono oltre la metà le aziende del campione esportatrici e l'incidenza sulla produzione totale dell'export è stata per queste imprese in media il 28% dello *output*. In prevalenza si tratta di medie imprese (60%), ma anche le piccole dimostrano sufficiente esperienza operativa sul piano del confronto internazionale con i diretti *competitors*.

La ripartizione su base locale, nazionale ed estera dei mercati di acquisto dei beni intermedi o delle materie prime e quelli di vendita del prodotto finale, rilevata nel 2013, consente di valutare se vi sono segnali di avvio di processi agglomerativi. Per le piccole imprese, quasi il 50% della domanda di materie prime e semilavorati è effettuata in ambito regionale o meridionale; circa 1/3 nel Centro-Nord, il 16% all'estero. Mentre, per le vendite il mercato più importante rimane quello locale, oltre il 56%, a cui si può sommare l'intero Mezzogiorno (9,3%), sorprendente il 20% di quota export raggiunta dalle piccole aziende del nostro campione.

Fig. 17. Mercati di approvvigionamento delle materie prime o semilavorati per area geografica (%)

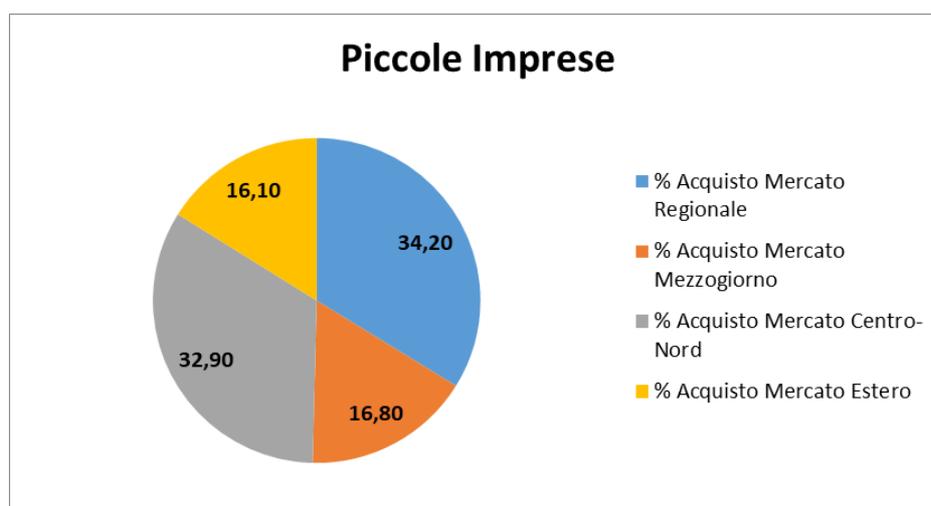
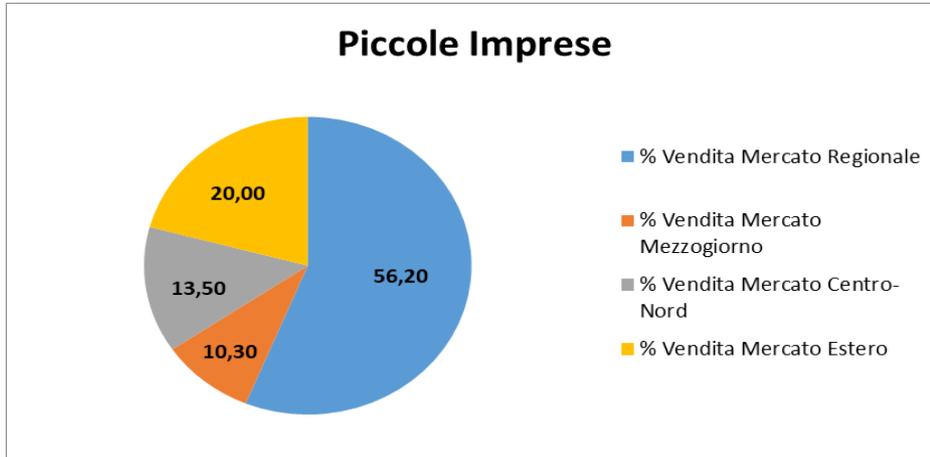


Fig. 18.  *Mercati di Vendita della produzione (%)*



Per le medie imprese, la ripartizione degli acquisti è sensibilmente diversa rispetto alle aziende più piccole. I fornitori meridionali contribuiscono per meno del 30,0% ai consumi delle aziende di dimensione media, mentre assumono maggiore rilievo gli acquisti effettuati nel Centro-Nord Italia (30,0%) e all'estero (circa il 40,0%).

Fig. 19.  *Mercati di approvvigionamento delle materie prime o semilavorati per area geografica (%)*

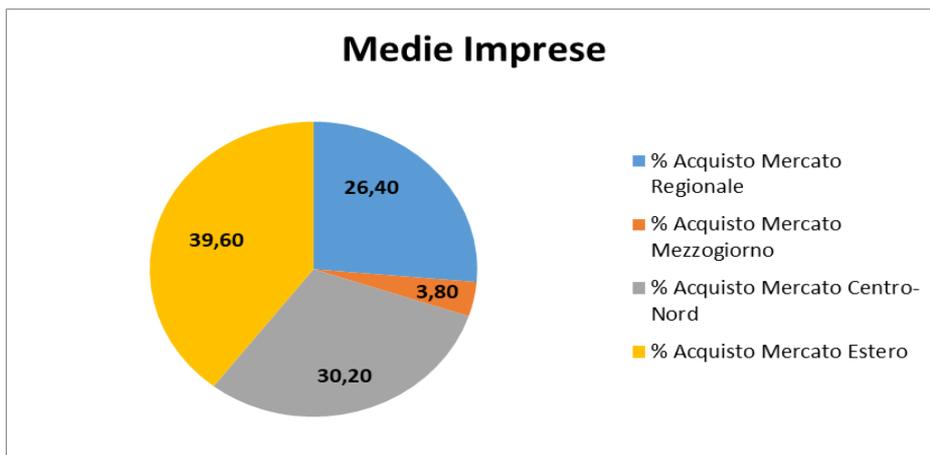
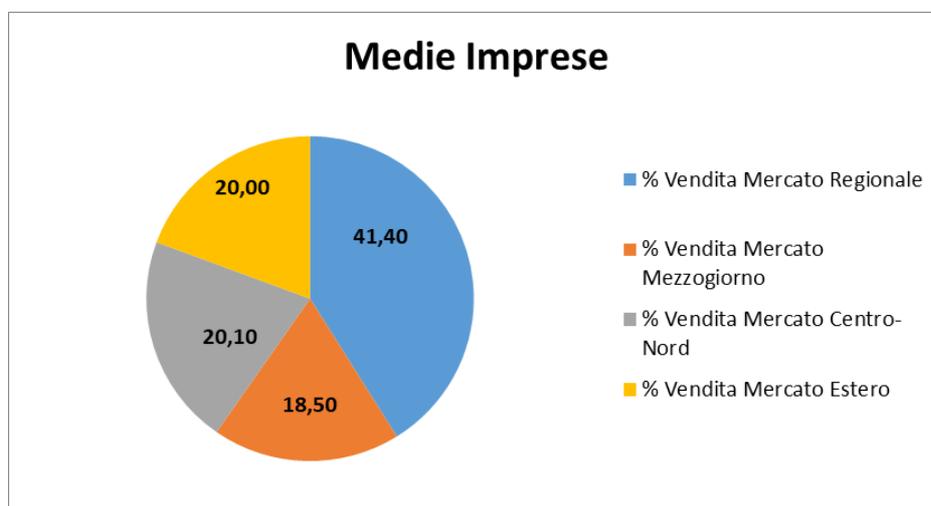


Fig. 20. Mercati di vendita della produzione (%)



Per quanto riguarda le vendite il dato si allinea con quello già rilevato per le piccole imprese. In effetti, una larga fetta della produzione è collocata nella stessa regione o nell'intero Mezzogiorno. Quest'ultimo, costituisce l'ambito territoriale di gran lunga più importante per la produzione manifatturiera delle imprese con oltre 50 addetti (circa il 60% la produzione che trova sbocco nel mercato del Sud), mentre circa il 20% del prodotto è venduto all'estero.

Quanto descritto induce a due considerazioni. La prima, riguarda il legame che le imprese sia piccole che medie mantengono con il territorio nel quale sono insediate che costituisce il principale mercato di riferimento. Il che comporta una sostanziale dipendenza dalla domanda locale, per cui le maggiori fluttuazioni congiunturali che interessano il sistema economico delle regioni del Sud provocano un ulteriore rischio d'impresa.

L'altro aspetto, nel caso specifico delle aziende analizzate, è la limitata penetrazione della produzione industriale nel Centro-Nord, dovuta sia a una dimensione aziendale ancora insufficiente nel confronto con i diretti *competitors*, sia alla densità delle presenze aziendali concorrenziali; mentre, l'andamento positivo della quantità di prodotto esportata dimostra che anche al Sud è possibile fare impresa con livelli di qualità

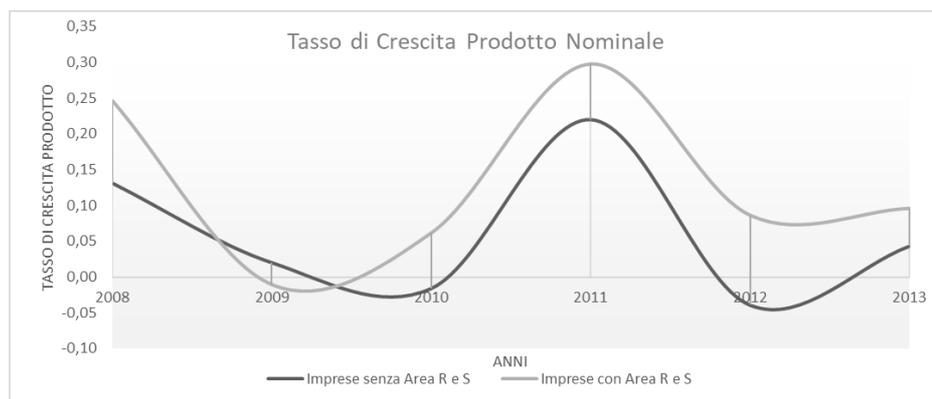
adeguati al confronto sui mercati internazionali. La produzione locale è venduta oltre che in ambito Ue, nell'Europa orientale, in Russia, nei Paesi mediterranei del nord africa e anche negli USA.

Infine, prevale, specie per le piccole imprese, il consumo di beni primari realizzati nello stesso Mezzogiorno, denotando che vi sono fenomeni di interdipendenza fra imprese manifatturiere locali di piccola e media dimensione, che avrebbero convenienza a fare sistema; ma non hanno i numeri, e imprese di grandi dimensioni localizzate nelle stesse regioni del Sud.

### 2.3. Ricerca e Sviluppo

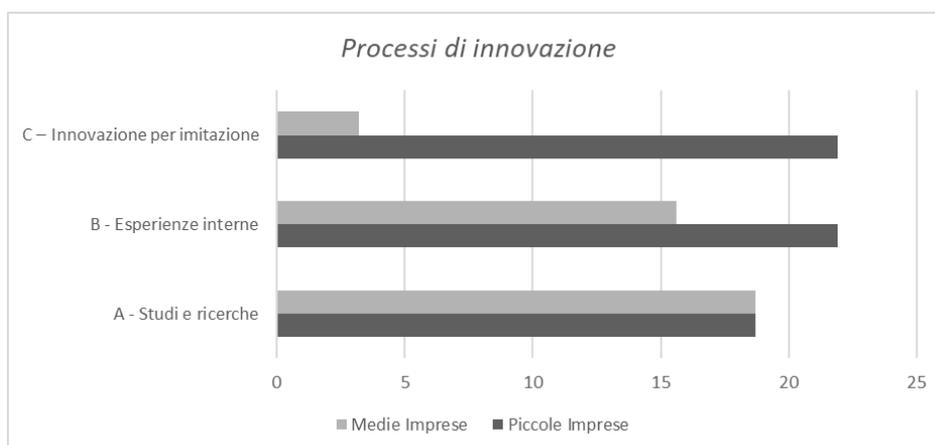
Accanto ai risultati economici quantitativi che mettono in evidenza la dinamica di crescita delle imprese si è anche analizzata la struttura tecnico-organizzativa e le modalità di attuazione dei processi di innovazione tecnologica. L'attività sistemica di ricerca condotta all'interno dell'azienda e la sua efficacia nel tracciare nuove possibilità di sviluppo è stata correlata alla capacità di competizione delle stesse e alla loro propensione a internazionalizzarsi. Oltre 1/3 (12) delle aziende, equamente suddivise tra piccole e medie, hanno una sezione ricerca e sviluppo operativa in azienda nella quale confluisce personale specializzato dedicato

Fig. 21. Tasso di crescita della produzione nelle aziende con attività di ricerca e sviluppo interna e nelle altre imprese del campione (2007-2013)



all'applicazione di nuove tecnologie (innovazione di processo) o alla ricerca di nuovi prodotti (innovazione di prodotto); le rimanenti non hanno una sezione ricerca dedicata per cui spesso l'immissione di nuove tecnologie e l'acquisizione di nuovi impianti viene attuata o per contatto con la rete informativa e di *marketing* dei produttori di beni capitali (innovazione per imitazione) o per l'apporto di esperienze e conoscenze che maturano nel comparto della lavorazione nel quale si determinano i livelli di produttività.

Fig. 22. Introduzione di nuove tecnologie (Distribuzione percentuale delle imprese)

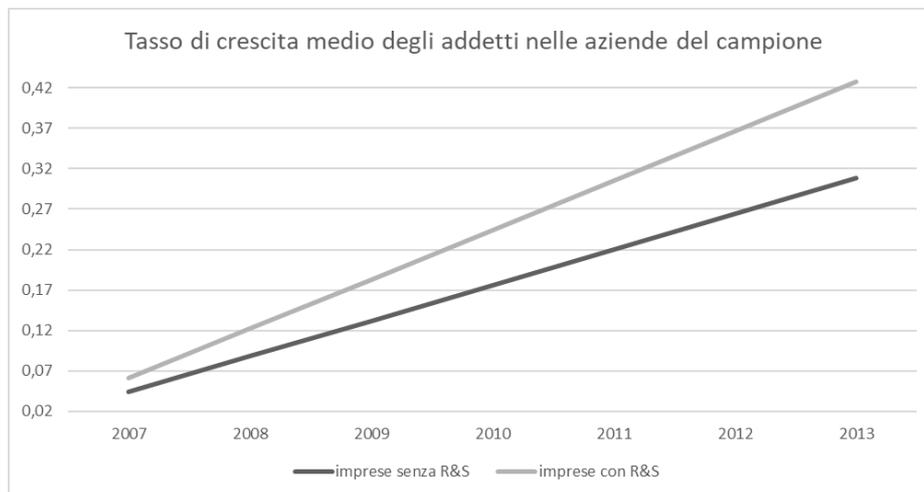


Per le aziende che svolgono ricerca all'interno della struttura aziendale l'incremento del prodotto nominale dal 2007 al 2013 è stato del 48,7% con una incidenza media dell'*output* esportato pari al 36,0%. Per le aziende che esportano ma sono sprovviste di un settore di ricerca, gli stessi rapporti scendono rispettivamente al 43,6% per l'incremento della produzione e al 16,0% per la parte *export*. In termini assoluti le esportazioni, nel primo caso, sono cresciute in sette anni del 120%; mentre nel secondo, del 92,5%. In ambedue i casi si tratta di risultati rilevanti, specie per il periodo che abbraccia l'indagine, tuttavia le aziende organizzate con un'area ricerca e sviluppo interna dimostrano una *performance* nettamente migliore. In sintesi, le imprese che hanno un'attività di ricerca strutturata e investono in innovazione hanno realizzato, nel periodo ana-

lizzato, un *output* più elevato in media di circa il 17,0%, ed esportazioni maggiori del 125% rispetto a quanto ottenuto dalle altre imprese esportatrici (v. Tab. 3 e 4) ma prive di una struttura operativa interna per l'innovazione.

Anche dal lato del *trend* occupazionale le aziende che praticano attività di ricerca dimostrano un andamento della domanda di lavoro positiva e mediamente più elevata delle altre. In effetti, nel settennio di rilevazione dei dati, le prime hanno incrementato il numero di addetti del 6,1% in media per anno, tutte le altre del 4,4% (Fig. 22). Nel biennio successivo (2013-2015) il *trend* di crescita occupazionale è stato, per le prime, in media del 5,2%. In questo caso sembra si possa contraddire la tesi che l'innovazione sia causa di riduzione di posti di lavoro perché quanto emerso descrive una relazione positiva e stabile fra produzione e occupazione in presenza di progresso tecnologico<sup>15</sup> e le imprese più innovative hanno risultati, in termini di crescita del numero di addetti, del 36,0% più elevati rispetto all'andamento occupazionale, anch'esso in crescita, delle rimanenti aziende del *panel*.

Fig. 23. Tasso di crescita medio degli addetti nelle aziende con attività ricerca e sviluppo interna e nelle altre del campione (2007-2013)



<sup>15</sup> Joseph E. Stiglitz, *The price of inequality: How today's divided society endangers our future*, W.W. Norton & Company, 2012.

Le imprese che svolgono attività di ricerca strutturata impiegano, per questa funzione, personale con un alto grado di istruzione formale oltre a specializzazioni specifiche. L'incidenza media degli addetti all'area ricerca e sviluppo misurata sulla quantità di lavoro impiegata da ogni azienda, è risultata del 7,5%, nel 2015, con una tendenza stabile. Il titolo di studio prevalente è la laurea magistrale in discipline tecniche: Ingegneria industriale, meccanica e gestionale (circa il 30%) chimica industriale, Scienze tecnologiche alimentari, scienze biologiche, enologia. Per le mansioni di supporto alla ricerca e per i compiti esecutivi e di servizio è impiegato anche personale munito di solo diploma di scuola secondaria, quasi esclusivamente conseguito in istituti tecnici per periti industriali e agrari. Dai dati forniti, si è in alcuni casi notato che per determinate professionalità (ingegneria alimentare, *design* industriale, etc.) il personale proviene a volte dall'estero poiché dal lato della domanda si nota una certa difficoltà di reperimento nel mercato del lavoro delle regioni del Sud di tecnici esperti in tali specifici settori industriali.

Tab. 4. *Prodotto nominale, export e tassi di variazione del prodotto, nelle imprese con attività di ricerca e sviluppo interna (2007-2013)*

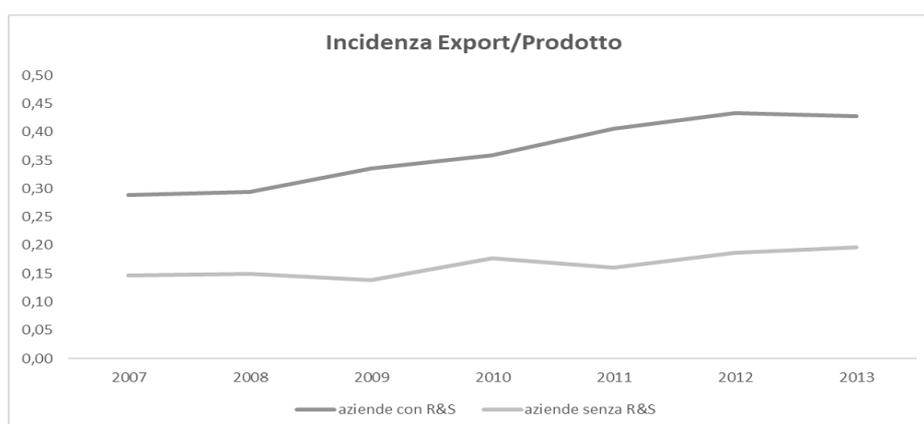
Anni	Imprese con sezione R&S			
	Prodotto Nominale	Tassi Variazione Prodotto	export	Incidenza export/Prodotto
2007	€ 181.787.105,00	-	€ 52.450.578,07	0,29
2008	€ 202.769.479,00	0,12	€ 59.610.259,93	0,29
2009	€ 196.463.330,00	-0,03	€ 66.025.111,91	0,34
2010	€ 211.635.856,00	0,08	€ 76.065.930,18	0,36
2011	€ 228.196.557,00	0,08	€ 92.591.386,91	0,41
2012	€ 256.809.294,00	0,13	€ 111.269.942,92	0,43
2013	€ 270.329.278,00	0,05	€ 115.837.472,41	0,43
Media	€ 221.141.557,00	0,07	€ 81.978.668,90	0,36

Tab. 5.

Anni	Imprese prive di sezione R&S			
	Prodotto Nominale	Tassi Variazione Prodotto	<i>export</i>	Incidenza <i>export</i> /Prodotto
2007	€ 73.054.302,00	-	€ 10.704.520,48	0,15
2008	€ 79.942.415,00	0,13	€ 11.907.568,52	0,15
2009	€ 77.748.622,00	0,02	€ 10.776.370,55	0,14
2010	€ 81.350.499,00	-0,02	€ 14.399.604,60	0,18
2011	€ 88.657.523,00	0,22	€ 14.195.476,75	0,16
2012	€ 99.840.332,00	-0,04	€ 18.646.653,03	0,19
2013	€ 104.967.988,00	0,04	€ 20.615.656,47	0,20
Media	€ 86.508.811,57	0,06	€ 14.463.692,92	0,16

Per quanto riguarda gli investimenti destinati all'innovazione, le imprese che hanno una sezione ricerca interna, hanno sostenuto per la sperimentazione una spesa media in attrezzature, materiali e brevetti pari al 2% del prodotto nominale nel 2015, al netto del costo del personale, con poche differenze fra quanto investito dalle aziende più piccole rispetto a quelle di dimensione media. Nel complesso si tratta di circa 5,4 mln di euro di risorse destinate alla ricerca che ripartite per azienda sono valutabili in 450 mila euro annui.

Fig. 24. *Incidenza del Prodotto Esportato sul totale del Prodotto nominale nelle aziende con attività di ricerca e sviluppo interna e nelle altre del campione (2007-2013)*



Sono importi ancora limitati, se comparati alla dimensione della produzione, che confermano quanto sia importante il supporto pubblico per ampliare l'area della ricerca nelle aziende. Per cui, facilitare l'accesso alle risorse contenute nelle misure della programmazione regionale e nazionale a sostegno dello sviluppo di sistemi innovativi e competitivi e accelerare i tempi d'istruttoria, semplificando procedure e rimuovendo strettoie burocratiche, assume rilevanza strategica.

Infine, sono poche le aziende che partecipano a "reti d'impresa", peraltro sperimentali, solo il 21,8%, infatti, ha attivato una collaborazione reticolare con altre imprese dello stesso comparto e in prevalenza ciò si è verificato nel campo distributivo e della commercializzazione di prodotti all'estero.

### *3. Considerazioni conclusive*

La ricerca che abbiamo condotto nel campo per quanto di complessa attuazione sul piano logistico e dello studio aziendale ha prodotto alcuni risultati evidenti: il primo riguarda l'accertata possibilità che anche nelle regioni del Sud del Paese come la Sicilia si può fare impresa, sviluppando capacità manageriali e organizzative endogene in grado di reggere il confronto sul piano dell'efficienza e della concorrenzialità.

Il secondo, dimostra che la localizzazione delle imprese non segue una precisa logica distributiva, specie per le piccole attività, in quanto, si è notato, tendono ad aggregarsi in aree anche periferiche ma con presenza di un tessuto sociale nel quale le tradizioni, la cultura locale e la lenta accumulazione di esperienze nella conduzione di piccole attività artigiane o agricole hanno fatto da substrato al formarsi di una nuova imprenditorialità che trova radici storiche, familiari e di lavoro, in quel territorio dove è stata fondata l'azienda e che si è consolidata nonostante lo svantaggio della ubicazione decentrata e delle diseconomie esterne. E' il caso di parte del territorio della Sicilia Sud-Orientale (Ragusa) e in misura minore dell'hinterland trapanese; più addensate in prossimità sia dei grandi centri metropolitani (Catania), però al di fuori degli spazi urbani e anche delle aree di sviluppo industriale (Asi), che dei principali snodi infrastrutturali di grande comunicazione, la maggior parte delle imprese medie che sembrano valutare, nella scelta localizzativa, più adat-

to l'insediamento in aree della provincia, meno congestionate e probabilmente meno esposte a fenomeni di condizionamenti ambientali.

Il terzo risultato consente di spiegare, sulla base dell'andamento diacronico dei dati di medio periodo, l'elevata dinamica di crescita e di competitività delle aziende del campione studiato, sotto il profilo dell'avanzamento tecnologico e della introduzione e applicazione di nuovi processi innovativi. In effetti, anche se le produzioni sono diversificate e si utilizzano sistemi tecnico-organizzativi funzionali alle rispettive specializzazioni, il gruppo di imprese che si sono dotate di un'area ricerca integrata nella struttura aziendale mostrano, da un lato, una netta progressione degli indicatori di crescita produttiva e occupazionale i cui incrementi positivi sono messi in evidenza nella comparazione con i risultati ottenuti dalle aziende che ne sono prive (Fig. 21 e 23); dall'altro, una precisa tendenza all'attuazione di programmi e strategie di internazionalizzazione che si sono concretizzate in un sistematico ampliamento, nei mercati di riferimento, dell'*output* esportato che in termini di incidenza sulla produzione complessiva è comparabile con i dati di settore ottenuti da imprese similari, con elevata capacità di penetrazione nei mercati esteri, localizzate nelle regioni del Centro-Nord. Il gruppo di imprese che hanno risorse umane e specifiche competenze per organizzare e gestire una sezione strutturata di ricerca e sviluppo esplicano una funzione trainante per l'intero comparto delle piccole e medie imprese e possono rappresentare un nucleo attorno al quale aggregare progetti e intelligenze per la ricerca e l'innovazione tecnologica, in un'ottica di sistema e di integrazione fra apparati di ricerca pubblici e privati<sup>16</sup>. Abbiamo considerato questo elemento che accomuna le aziende più dinamiche, un fattore strutturale di crescita che sul piano della valutazione macroeconomica costituisce una discriminante nelle prospettive di sviluppo autopropulsivo.

Il quarto, dimostra l'assoluta inadeguatezza delle politiche attive messe in atto per la coesione e la convergenza delle regioni del Sud. L'efficacia della programmazione regionale nel dare un impulso all'accumulazione di capitale fisico e nel sostenere la crescita produttiva e implementare la formazione del capitale sociale è stata quasi inesistente, per quanto analizzato nel medio-lungo periodo, sprecando risorse e

---

<sup>16</sup> Regione Siciliana, Dipartimento della Programmazione: Strategia Regionale dell'innovazione per la specializzazione intelligente, per il periodo 2014-2020. Politiche di crescita: *Smart Specialization Strategy* (S3).

perdendo di vista lo scopo primario dell'azione pubblica che dovrebbe fare da volano al consolidarsi di un processo di sviluppo endogeno. Allo stato, sarebbe necessario attuare interventi che rafforzino l'area produttiva, cercando di eliminare o almeno ridurre le vaste sacche di rendita (*rent seeking*) che si formano fra le maglie della spesa pubblica in contesti in cui le istituzioni assumono un assetto di tipo estrattivo, per cui dai flussi finanziari per investimenti si ricavano rendite funzionali agli interessi di una ristretta cerchia dominante e superare le resistenze di quei settori o imprese protette che spesso precludono la possibilità di raggiungere un effettivo sviluppo imprenditoriale e un corretto funzionamento dei mercati in termini di flessibilità e competitività. Questo aspetto costituisce uno dei nodi strutturali che vanno rimossi in Sicilia e nel Mezzogiorno e ciò può avvenire solo con il prevalere di politiche inclusive, di qualificazione della spesa, che premiano le aziende sane e competitive<sup>17</sup> e spingano a realizzare un ambiente economico favorevole all'insediamento di nuove attività produttive.

Siamo convinti a questo punto che il problema dello sviluppo di una regione come la Sicilia e di quella parte del meridione del Paese che vive condizioni economiche molto simili, continui a essere legata ad una prospettiva di crescita del settore industriale manifatturiero. Le piccole e medie imprese analizzate nel nostro studio rappresentano un modello che può espandersi in un contesto complicato e disomogeneo come quello meridionale, perché sono il risultato di trasformazioni culturali e di politiche attive che hanno creato nel tempo opportunità e convenienze, aiutando l'insediarsi di una nuova imprenditorialità che non cerca protezione ma si misura con il mercato.

Sarebbe allo scopo auspicabile che il governo nazionale e gli organismi di programmazione, nel fare la loro parte, contribuissero al raggiungimento degli obiettivi di rilancio economico cercando di colmare – o comunque attenuare – l'enorme divario infrastrutturale che caratterizza l'isola e tutto il Sud nel confronto nazionale e europeo. La rete ferroviaria è quasi inesistente, malmessa e non offre garanzie di puntualità nel trasporto merci. Le strade già insufficienti sono mancanti di manutenzione come le strutture portuali. Meno difficile la situazione aeroportuale ma la

---

<sup>17</sup> D. Acemoglu, James A. Robinson, *Why nation fail: the origins of power, prosperity, and poverty*. Crown Business 2013; e degli stessi Autori, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità, e povertà*, il Saggiatore, 2013.

scarsità di collegamenti con i grandi centri urbani ne hanno declassato la funzione. Intervenire per risolvere alcune di queste carenze sarebbe già un importante segno di rinnovato interesse della *policy* per il Mezzogiorno.

*Il gruppo d'impresе che hanno partecipato alla ricerca sul settore manifatturiero in Sicilia*

Ragione Sociale	PR	Settore Merceologico	Dimensione impresa	Inizio Attività	Azienda Costituita da Gruppi	Imprenditoria
<b>Cavagrande s.p.a.</b>	CT	Agroalimentare	piccola	1994	Privati	Locale o meridionale
<b>Sicania Chimica s.r.l.</b>	CT	Chimica	piccola	1981	Privati	Locale o meridionale
<b>Eurofarm s.p.a.</b>	CT	Farmaceutica	piccola	1979	Privati	Locale o meridionale
<b>Sibat Tomarchio s.r.l.</b>	CT	Agroalimentare	piccola	1920	Privati	
<b>Dolfin s.p.a.</b>	CT	Agroalimentare	media	1998	Privati	Locale o meridionale
<b>D.N. Logistica s.r.l.</b>	CT	Logistica	piccola	2002	Privati	Locale o meridionale
<b>Mangiatorella s.p.a.</b>	CT	Agroalimentare	media	1971	Privati	Locale o meridionale
<b>Plastica ALFA s.r.l.</b>	CT	Manufatti in materie plastiche	media	1983	Privati	Locale o meridionale
<b>F.lli Di Martino s.p.a.</b>	CT	Logistica	media	1981	Privati	Locale o meridionale
<b>Irritec s.p.a.</b>	ME	Manufatti in materie plastiche	media	1974	Privati	Locale o meridionale
<b>Sormec s.r.l.</b>	PA	Metalmeccanica	piccola	1989	Privati	Locale o meridionale
<b>Rimat s.r.l.</b>	PA	Metalmeccanica	piccola	1984	Privati	Locale o meridionale
<b>Argo Software s.r.l.</b>	RG	Industria elettronica-informatica	piccola	1990	Privati	
<b>F.lli Molè s.r.l.</b>	RG	Manufatti in materie plastiche	piccola	1967	Privati	Locale o meridionale
<b>I.L.A.P s.p.a.</b>	RG	Manufatti in materie plastiche	Piccola	1974	Privati	Locale o meridionale
<b>LBG Sicilia s.r.l.</b>	RG	Agroalimentare	piccola	2001	Privati	Locale o meridionale
<b>Plasticontenitor s.r.l.</b>	RG	Manufatti in materie plastiche	piccola	1970	Privati	Locale o meridionale
<b>Hylea Gas s.r.l.</b>	RG	Petrochimica	piccola	1980	Privati	Locale o meridionale
<b>Avimecc s.p.a.</b>	RG	Agroalimentare	media	1974	Privati	
<b>Caffè Moak s.p.a.</b>	RG	Agroalimentare	media	2007	Privati	Locale o meridionale
<b>Leocata Mangimi s.p.a.</b>	RG	Attività connesse con l'agricoltura	media	1971	Privati	
<b>Si.SAC s.p.a.</b>	RG	Manufatti in materie plastiche	media	1967	Privati	Locale o meridionale

Segue

<b>Siriac s.r.l.</b>	RG	Chimica	media	1987	Privati	
<b>F.lli Vescera s.r.l.</b>	SR	Agroalimentare	piccola	1900	Privati	Locale o meridionale
<b>Premix s.p.a.</b>	SR	Estrazione e lavorazione minerali	piccola	1991	Privati	Locale o meridionale
<b>Rotocalco Meditteranea s.r.l.</b>	SR	Manufatti in materie plastiche	piccola	1999	Privati	Locale o meridionale
<b>Auroflex s.r.l.</b>	TP	Stamperie	piccola	1996	Privati	
<b>Cicli Lombardo s.p.a.</b>	TP	Produzione biciclette	piccola	1952	Privati	
<b>Sud Marmi s.r.l.</b>	TP	Estrazione e lavorazione minerali	piccola	1981	Privati	Locale o meridionale
<b>Zicaffè s.p.a.</b>	TP	Agroalimentare	piccola	1971		e Locale o meridionale
<b>Carlo Pellegrino &amp; Co s.p.a.</b>	TP	Agroalimentare	media	1880	Privati	Locale o meridionale
<b>Nino Castiglione s.p.a.</b>	TP	Agroalimentare	media	1993	Privati	Locale o meridionale

---

Sul piano del sostegno all'innovazione un importante contributo è venuto dall'attivazione del *digital hub* e da quanto previsto nel programma di sostegno, sino al 2020, alla attività di ricerca e sviluppo<sup>18</sup> interna alle imprese, "Industria 4.0", specie se queste operano nel Sud Italia. Sono strumenti efficaci che possono essere applicati con prontezza, anche se a volte ai ritardi dovuti alle inefficienze burocratiche si aggiungono le lentezze degli stessi imprenditori che scontano carenze informative e progettuali.

Certo nel Mezzogiorno vi sono talora inquietanti segnali di permeabilità e di contiguità con aree d'illegalità anche nel mondo imprenditoriale oltre che nella pubblica amministrazione, tuttavia su tale aspetto non possono che vigilare le istituzioni che debbono garantire sicurezza e rispetto delle regole, senza le quali le tendenze regressive<sup>19</sup> potrebbero ancora una volta avere il sopravvento.

---

<sup>18</sup> Ministero Sviluppo Economico: *Piano Nazionale Industria 4.0*; ITA – Italian Trade Agency – ICE.

<sup>19</sup> C. Trigilia, *L'enigma del Mezzogiorno*, in A. Quadrio Curzio, M. Fortis, (a cura di), *L'economia reale nel Mezzogiorno*, op. cit.

## **PARTE TERZA**



## La *élite* del potere e il dualismo italiano: un approccio istituzionalista

di Maurizio Caserta\*

### *Introduzione*

Seguendo Acemoglu et al. (2005) credo che il potere politico dipenda sia dalle istituzioni politiche che dalla distribuzione economica delle risorse. Il potere concesso dalle istituzioni politiche è un potere politico *de jure*, mentre quello assegnato dalle risorse economiche è un potere politico *de facto*. Secondo gli autori tali poteri sono i fattori determinanti delle istituzioni economiche e persino delle istituzioni politiche. Una volta stabilite, le istituzioni economiche possono o meno sostenere la distribuzione esistente del potere politico *de facto*, in quanto la conseguente distribuzione di risorse economiche può riallocare il potere in un modo che è in conflitto con la distribuzione esistente del potere politico *de jure*. Le istituzioni politiche possono quindi cambiare come conseguenza naturale di una nuova distribuzione del potere. In questo processo dinamico, dunque, il potere politico *de jure* e *de facto* sono le variabili di stato, che possono cambiare se le istituzioni economiche riassegnano in modo significativo le risorse economiche. Tuttavia, queste variabili di stato possono rimanere costanti, non importa quanto inefficaci siano le istituzioni economiche a cui hanno dato origine, se la conseguente distribuzione delle risorse rafforza e giustifica l'attuale livello di queste variabili.

Il dualismo economico italiano è ben noto ma ancora irrisolto. Il sud del paese è ancora in ritardo rispetto al nord per molti aspetti. Un tale dualismo è interpretato qui con lenti istituzionali. Nella medesima linea di Trigilia (2012) sottolineo il ruolo delle istituzioni politiche e il loro rapporto con il potere politico *de jure* e *de facto*. Il sud italiano è stato bloccato in un percorso di crescita inefficiente a causa di un accordo perverso tra le *élite* locali e nazionali. Le *élite* locali hanno ricevuto prote-

---

\* Università di Catania, Dipartimento Economia e Impresa.

zione e risorse per la loro sopravvivenza politica ed economica in cambio di voti a favore delle *élite* nazionali. Ciò ha rallentato lo sviluppo in quanto la capacità di raccogliere efficacemente il consenso politico dipende molto dalla relativa arretratezza dell'area. Tanto più forte è il sottosviluppo, maggiore è questa capacità.

La domanda ovvia da fare a questo punto è il motivo per cui entrambe le parti interessate dall'accordo non promuovano lo sviluppo e la crescita in modo che maggiori risorse siano disponibili per essere distribuite. Seguendo Acemoglu et al. allo stesso modo sostengo che la risposta risiede nell'impossibilità di separare l'efficienza e la distribuzione. Nessuna delle due parti può produrre impegni credibili per la distribuzione dei vantaggi della crescita e dello sviluppo.

Gli individui che hanno potere politico non possono non impegnarsi ad utilizzarlo nel loro migliore interesse e questo impegno rende difficile separare l'efficienza dalla distribuzione, poiché non è possibile effettuare trasferimenti compensativi credibili e pagamenti per compensare le conseguenze distributive di qualsiasi particolare insieme di istituzioni economiche (Acemoglu et al, p. 390).

In altre parole, poiché è possibile che la fetta di torta che va a ciascuno diventi più piccola quando la crescita viene massimizzata, nessuno può fidarsi dell'altro nel ricevere almeno la stessa fetta di prima. La posta in gioco nel sud d'Italia è la sopravvivenza dell'*élite* politica locale come tale. Questa sopravvivenza è possibile solo con il pieno appoggio dell'*élite* politica nazionale. La domanda cruciale da farsi è se con migliori istituzioni economiche, destinate a promuovere la crescita, tale sopravvivenza è ancora possibile. La risposta data nel presente scritto è che è molto improbabile che l'*élite* politica locale possa sopravvivere con istituzioni politiche più inclusive. Ne consegue che qualunque impegno da parte dell'*élite* politica meridionale di proseguire nell'organizzazione del consenso elettorale non sia credibile. Al tempo stesso, non è credibile che l'*élite* nazionale possa continuare a sostenere quella locale senza un adeguato compenso di voti elettorali. Nessuna delle due parti, quindi, ha alcun interesse a cambiare lo stato attuale delle cose, in quanto nessuna di esse può beneficiare di politiche rivolte alla crescita. Nessun cambiamento è possibile dall'interno.

La studio si concentrerà sulla Sicilia, la più grande regione del Sud d'Italia. Ma la maggior parte dei ragionamenti può essere estesa al resto del Sud. L'argomento principale è che la regione è bloccata in un

percorso di crescita inefficiente perché l'innovazione istituzionale è difficile da attuare. Le istituzioni economiche necessarie a promuovere la crescita sono trattenute perché le élite, che detengono sia il potere politico *de jure* che *de facto*, non hanno interesse a cambiare le istituzioni economiche. Lo scopo principale di questo scritto è quello di mostrare la causa di questo stato di cose e come questo equilibrio perverso possa essere modificato.

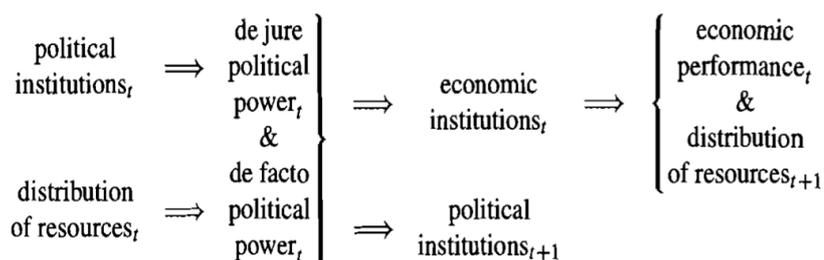
La struttura del lavoro è la seguente. In primo luogo presenterò una panoramica della teoria istituzionale di Acemoglu. Quindi verrà ricordato brevemente il caso del dualismo italiano. In terzo luogo, verrà spiegato l'effetto di 'lock-in'. Infine saranno discusse alcune misure di politica economica.

### 1. Le istituzioni

Le istituzioni sono viste in molti modi diversi nell'analisi economica. La visione va da una irrilevanza totale a una completa pervasività. In alcuni casi, le istituzioni sono considerate semplicemente come il background che cambia lentamente rispetto al quale si sviluppa il comportamento economico. In altri casi, tutti i comportamenti economici sono ridotti a una semplice replica di comportamenti istituzionalmente predeterminati. In realtà, le istituzioni sono pervasive ma non determinano interamente il comportamento. Questa è sia una benedizione, altrimenti si dovrebbe escludere la libertà di scelta, che un flagello, perché lascia spazio all'esercizio del potere fisico, economico, militare e culturale. Le istituzioni non possono essere determinate interamente da istituzioni. Non si può procedere a ritroso indefinitamente. Ci deve essere un momento in cui le istituzioni cessano di essere spiegate dalle istituzioni esistenti, ma emergono dalla scelta e dal potere. Le istituzioni sono spesso ideate appunto per sostenere un dato equilibrio di potere, che risiede alla loro origine e le ha rese possibili. A volte, nonostante il cambiamento nelle istituzioni politiche, la struttura esistente del potere non cambia.

La visione di Acemoglu sullo sviluppo e il motivo per cui alcune nazioni falliscono, mentre altre riescono, porta all'interno del campo dell'economia sia istituzioni politiche che economiche, e aggiunge congiunture critiche e rapporti di potere. Le istituzioni politiche creano lo sfondo all'interno del quale si determinano le istituzioni economiche. Le

istituzioni economiche determinano la distribuzione delle risorse tra i vari attori nella società. Coloro che beneficiano della distribuzione delle risorse acquistano potere, che possono spendere per sostenere le istituzioni politiche ed economiche esistenti. Ma potrebbero anche cambiare quelle istituzioni se sono ancora inadatte ai loro scopi. Ma le congiunture critiche potrebbero insorgere sulla strada delle *élite* di potere esistenti e offrire impensate opportunità e potere ad altri attori, che fino ad allora erano rimasti al di fuori del campo dei rapporti di potere. Così un processo dinamico si sviluppa portando a nuove istituzioni politiche se quelle congiunture spostano il potere dalle vecchie alle nuove *élite* oppure portando alla stabilità delle vecchie istituzioni politiche, se nessun nuovo arrivato sfida il potere delle vecchie *élite*. Così il cambiamento o la stabilità dipendono essenzialmente dalla combinazione delle istituzioni politiche ed economiche esistenti, dalla distribuzione del potere e dal verificarsi di circostanze accidentali. Il seguente schema, tratto da Acemoglu (2005), illustra in modo piuttosto semplice il processo dinamico discusso sopra.



Le congiunture critiche possono interferire con un tale schema e produrre diversi risultati economici e una diversa distribuzione delle risorse e possibilmente diverse istituzioni politiche.

Le istituzioni economiche riguardano fondamentalmente il grado di tutela e sostegno dei diritti di proprietà. Gli autori distinguono tra istituzioni economiche inclusive ed estrattive. Le istituzioni economiche inclusive garantiscono piena tutela dei diritti di proprietà, in modo che gli attori economici possano ottenere una piena ricompensa per i loro sforzi. Le istituzioni economiche estrattive, invece, non concedono una piena protezione, con gli effetti di offrire incentivi negativi agli individui per

quel che riguarda lo sforzo profuso nella loro attività economica. Le istituzioni economiche inclusive incoraggiano gli agenti economici ad investire in capitali materiali e immateriali. I monopoli sono ridotti in numero e in forza. I diritti esclusivi sono vietati. Le istituzioni economiche estrattive concedono invece diritti esclusivi ad alcuni membri della società, mentre rendono i diritti di proprietà di altri, deboli e soggetti all'aggressione. In tali circostanze, gli individui possono scoprire che compiere un grande sforzo non è remunerativo. Ciò che risulta da tutto questo è spreco e inefficienza. Capacità produttiva non utilizzata, disoccupazione del lavoro, accumulazione limitata del capitale fisico e umano sono esempi evidenti di tali inefficienze.

Se migliori istituzioni economiche potrebbero aumentare il livello di sviluppo e favorire la crescita, perché non sono state ideate e attuate? È una questione d'ignoranza? Questo è un argomento difficile di cui discutere. Prima o poi buone misure politiche a lungo termine potranno essere apprese e adattate. Probabilmente, le misure pro-sviluppo e pro-crescita non sono accettate e attuate perché potrebbero ridurre il potere delle élite esistenti. Non è improbabile che dalla trasformazione inclusiva delle istituzioni economiche le élite esistenti peggiorino. Ne consegue che utilizzeranno tutto ciò che è in grado di bloccare qualsiasi trasformazione. A volte la fetta di una torta più piccola può essere più grande della fetta di una torta più grande.

Quello che rende stabili le istituzioni economiche inefficienti è la combinazione di potere politico *de facto* e *de jure*. Il potere politico *de jure* è concesso dalle istituzioni politiche. Esempi di queste istituzioni politiche sono: la distribuzione del potere legislativo tra lo stato e le regioni; Il diritto delle regioni di legiferare autonomamente in settori specifici; Il modo in cui gli organi legislativi sono eletti sia a livello statale che regionale; Il potere esecutivo dei governi regionali e locali; La capacità dei governi regionali e locali di tassare i cittadini. Il potere politico *de facto* è garantito dalla distribuzione delle risorse. Il potere politico, sia *de jure* che *de facto*, determina quali istituzioni economiche sono scelte e, di conseguenza, i risultati economici dell'area. Non importa quanto inefficienti possano essere queste istituzioni, esse saranno mantenute se permettono alle élite di mantenere e rafforzare il loro potere. È ovvio che ogni accordo di potere fra le varie élite, destinato a far rispettare tali istituzioni, sarà senza dubbio perseguito.

Fortunatamente, le cose potrebbero andare in un modo diverso. La stabilità delle istituzioni economiche inefficienti può essere disturbata. Affinché questo sia il caso, le élite di potere nuove, in grado di organizzare azioni collettive, devono entrare in gioco e spingere verso diverse istituzioni economiche. Cambiare le istituzioni economiche può essere possibile all'interno delle vecchie istituzioni politiche o può richiedere un cambiamento nelle istituzioni politiche. A volte, la rappresentanza politica all'interno degli organi legislativi esistenti può offrire un'occasione per raccogliere nuovo consenso e votare nuove politiche. A volte può essere richiesto un cambiamento nelle istituzioni politiche. In tal caso le nuove élite devono agire direttamente, se entrano in organi legislativi, o attraverso i rappresentanti politici esistenti se sono abbastanza forti da influenzare la loro azione.

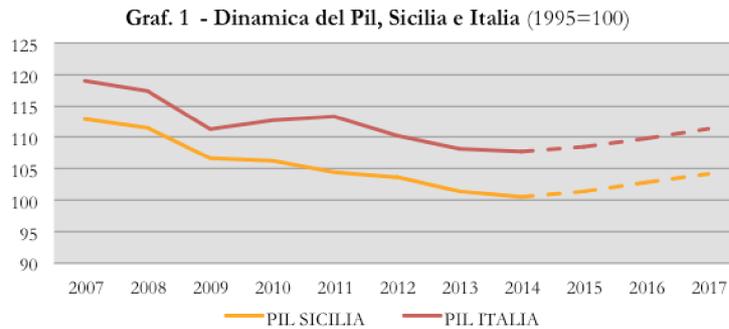
Una volta che le istituzioni economiche siano cambiate e siano diventate più inclusive, si creerà una diversa distribuzione di potere con nuovi incentivi per gli agenti economici. Può essere attivato un circolo virtuoso. Una protezione più forte e più pervasiva dei diritti di proprietà può indurre gli individui ad aumentare i loro sforzi e investire più nella loro capacità. Mentre i redditi aumentano, una nuova distribuzione di risorse potrebbe seguire. Il potere economico e quello politico possono essere spostati su gruppi diversi. Tali gruppi possono quindi avviare un processo di cambiamento delle istituzioni politiche se necessario per consolidare la nuova distribuzione di potere.

## *2. Una economia dualistica*

Come è ben noto, la struttura dell'economia italiana è distintamente dualistica. Nessuno potrebbe negare il divario esistente tra il Nord e il Sud del paese. Ci sono settori nel nord il cui PIL pro capite è due volte o tre volte superiore a quello del PIL pro capite in alcune zone meridionali. Di fronte a tutti i tentativi che, negli ultimi decenni, sono stati fatti da vari governi per colmare il divario, nessun risultato serio può essere registrato. Pertanto, si può legittimamente prendere in esame l'ipotesi che un tale divario permanente sia voluto. Per verificare tale ipotesi, almeno su base teorica, è importante individuare le *élite* coinvolte, portare alla luce l'accordo sottostante, dimostrare che le istituzioni attuali aiu-

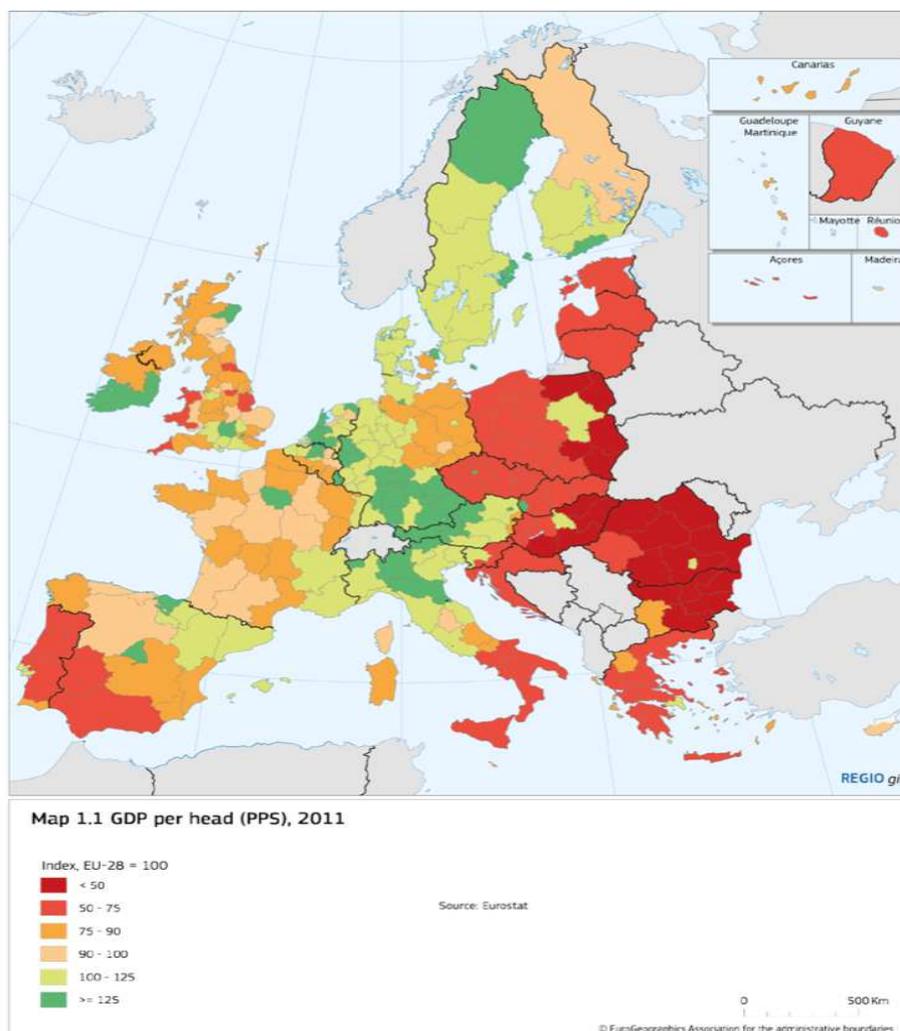
tano a preservare tale accordo di potere, identificare il profitto di tali *élite* e mostrare che non è disponibile un accordo migliore.

Per illustrare il divario, considererò la regione della Sicilia. Come già detto, la Sicilia è la più grande regione del Sud d'Italia e incorpora la maggior parte delle caratteristiche del Sud continentale. Nonostante la teoria economica preveda la convergenza delle economie povere verso le più ricche, l'economia siciliana ha sperimentato più una divergenza che una convergenza. Se lasciamo fuori i decenni del dopoguerra (cinquanta e sessanta) non è stata sperimentata una vera convergenza dopo quella. La figura seguente mostra la dinamica differenziale del PIL italiano rispetto al PIL siciliano.



Se prendiamo come punto di partenza l'anno 1995, possiamo vedere che nel 2007 la dinamica del PIL delle due aree, l'intero paese Italia e la regione della Sicilia, era già divergente. Dato che nel 1995 ad entrambi è stato assegnato l'indice 100, nel 2007 l'Italia aveva raggiunto quasi 120 mentre la Sicilia era ancora sotto i 115. La dinamica del paese ha portato l'economia nazionale notevolmente al di sopra dell'economia regionale. Da allora le dinamiche delle due aree sono state molto simili fino al 2009, ma si sono nuovamente allontanate fino al 2014. Da allora le dinamiche sono state di nuovo simili. È abbastanza chiaro che, anche se le due curve procedessero in parallelo per un certo tempo, non ci sarebbe alcuna possibilità di colmare il divario esistente già dal 1995. Il modo ovvio per cominciare a colmare il divario sarebbe una dinamica di crescita per la Regione Siciliana molto più veloce di quella del resto del paese. Ciò significa che la curva marrone dovrebbe diventare più ripida e

sempre più ripida fino al punto di intersecare la curva rossa. Questo sarebbe l'unico modo per compensare la divergenza persistente (o l'assenza di convergenza). Che questa convergenza sia altamente auspicabile è mostrato dalla seguente mappa (presa dalla Sesta Relazione della Commissione europea sulla coesione) che illustra il divario ancora persistente tra le regioni italiane ed europee nel 2011.



La questione della convergenza è quindi ancora all'ordine del giorno. Ulteriori indagini sulle cause di divergenza non sono fuori luogo. La seguente divergenza (o mancanza di convergenza) sarà intesa come sottoprodotto di rapporti di potere. In particolare, le élite politiche nazionali e locali verranno prese in considerazione, mentre l'incapacità di impegnarsi in modo credibile nel cambiare le istituzioni economiche inefficienti verrà messa in evidenza.

### *3. Un sentiero di crescita inefficiente*

Come illustrato dalle precedenti figure, il Sud d'Italia è ancora tra le regioni più povere d'Europa. Inoltre, non sembra che – come si è visto nel caso della Sicilia – si possa cominciare a colmare il divario. La riflessione proposta qui è che l'arretratezza è il risultato di istituzioni economiche inefficienti, che non si possono cambiare, perché i responsabili del cambiamento delle istituzioni non hanno alcun interesse a farlo. La ragione per cui non hanno interesse è la difficoltà di continuare ad estrarre le rendite una volta che le istituzioni economiche vengono cambiate e sostituite con quelle più inclusive.

La Sicilia soffre di una mancanza di infrastrutture materiali e immateriali. La sua capacità produttiva è debole e obsoleta. Ma le sue risorse naturali e culturali sono incommensurabili. Perciò la sua economia è stata mantenuta artificialmente piccola. Quali sono le istituzioni economiche che possono essere considerate responsabili dell'assegnazione inefficiente delle risorse e un percorso di crescita inferiore al suo potenziale? Trigilia (2012) ne indica una in particolare per il Sud d'Italia, che è perfettamente applicabile alla Sicilia: esiste una tendenza a favorire i trasferimenti diretti e gli incentivi per le singole imprese anziché i progetti infrastrutturali più generali, che potrebbero avere un impatto maggiore sullo sviluppo. I trasferimenti diretti alle imprese hanno un effetto economico immediato e stabiliscono una connessione diretta tra i singoli cittadini del Sud (imprenditori e sindacati) e politici, ma sono poco efficaci. Gli investimenti alternativi in beni e servizi pubblici (ad esempio infrastrutture) sono stati molto meno diffusi, perché richiedono molto tempo per essere completati e i loro vantaggi sono difficili da dividere e trasformare in un guadagno economico immediato per singoli attori (famiglie o imprese).

Trasferimenti e incentivi per le singole imprese sono una tipica istituzione economica ampiamente impiegata nelle politiche di sviluppo locale in Sicilia e nel Sud d'Italia. Tale istituzione economica ha, da un lato, rallentato la creazione di un'adeguata capacità produttiva in Sicilia, dall'altro, ha contribuito a preservare il potere delle élite politiche locali che sono riuscite, proprio a causa di tali istituzioni, a mantenere relazioni personali con le aziende locali e gli individui. Trasferimenti e incentivi, quindi, vanno d'accordo con il clientelismo politico. Il clientelismo politico implica che i voti siano raccolti non attraverso buone politiche di prospettiva, ma attraverso favori personali. Possiamo chiamarlo un'istituzione politica informale.

Il clientelismo politico si è dimostrato per le *élite* locali molto efficace per mantenere il potere. La capacità di controllare i voti, per mezzo di rapporti personali con individui o imprese, è un bene molto attraente da scambiare nel mercato politico. Le *élite* politiche nazionali hanno quindi un certo interesse nell'entrare in questo tipo di scambio, negoziando il sostegno politico e la protezione per le votazioni elettorali. Le *élite* politiche locali troveranno questo scambio molto auspicabile, in quanto il loro potere è effettivamente conservato.

Nessuno che possa cambiare le istituzioni sembra avere un interesse a mutare questo stato di cose. Le *élite* politiche nazionali ricevono facilmente consenso elettorale; le *élite* politiche locali conservano facilmente il loro potere politico. Non c'è, quindi, alcun incentivo a cambiare né le istituzioni politiche, come il clientelismo politico né istituzioni economiche, come i trasferimenti e gli incentivi per le singole imprese. In questo modo le istituzioni politiche e le istituzioni economiche si rafforzano reciprocamente. Il risultato di questo equilibrio è uno scarso rendimento economico nei settori in cui questa combinazione perversa delle istituzioni economiche e politiche si applica. Molto chiaramente, pochi investimenti mantengono l'economia locale al di sotto del potenziale. Ma nessuno in grado di cambiare le istituzioni riceve alcun vantaggio da quel cambiamento. Le *élite* locali perderebbero il potere; le *élite* nazionali perderebbero voti. Nonostante la possibilità di aumentare il prodotto da distribuire, è improbabile che adeguate compensazioni possano essere offerte a entrambe le élite per compensare la perdita di potere e voti.

Qualunque inversione nelle istituzioni economiche inefficienti potrebbe innescare un circolo virtuoso che porterebbe alla crescita e allo sviluppo. Se le politiche fossero dirette più a rafforzare la capacità pro-

duttiva attraverso infrastrutture materiali e immateriali che a trasferimenti di denaro alle singole imprese, aumenterebbero sicuramente le opportunità di business e ci sarebbe un maggiore aumento di capitali. Quelle imprese, precedentemente spinte al di fuori del campo della concorrenza, ora, proprio grazie a condizioni strumentali più favorevoli, potrebbero riconsiderare la possibilità di ritornare o di entrare in commercio. Tale circostanza li metterebbe in grado di sfuggire alle pressioni dei politici locali in cerca di voti. Fare affari non sarebbe più sotto il controllo della politica.

Questi politici, quindi, avrebbero molto poco da offrire alle *élite* nazionali che, di conseguenza, smetterebbero di fornire supporto e protezione. Nessuna *élite* potrebbe credibilmente impegnarsi a compensare i meccanismi. L'*élite* locale non avrebbe più alcun potere per raccogliere di fatto i voti elettorali. L'*élite* nazionale non beneficerebbe più di alcun sostegno offerto alle *élite* locali che non sono più in grado di raccogliere il sostegno elettorale. Nessuno di essi potrebbe quindi credibilmente impegnarsi a rispettare gli obblighi. Il risultato di tutto questo è che nessuno proporrà alcun cambiamento nelle circostanze attuali, benché chiaramente inefficienti.

#### 4. Una via d'uscita

Il quadro disegnato in precedenza mostra un equilibrio perverso in cui gli attori coinvolti non vedono motivi per cambiare il loro comportamento. Ciò significa che la modifica deve avvenire al di fuori di quel quadro. In Acemoglu e Robinson (2012) sono forniti molti esempi per dimostrare che tali cambiamenti esterni sono possibili. Congiunture critiche e nuove *élite* di potere possono rompere l'equilibrio e progettare o indurre il cambiamento. Se questo sia possibile o meno, dipende chiaramente dal verificarsi di specifiche congiunture critiche o dalla capacità delle nuove *élite* di potere di agire collettivamente ed efficacemente. La prima istituzione da smantellare è il clientelismo politico. Se i voti elettorali non possono essere raccolti tramite favori personali ma richiedono politiche sane, le istituzioni economiche inefficienti come i trasferimenti e gli incentivi per le singole imprese non saranno di alcun uso. Le *élite* politiche locali non saranno in grado di garantire un numero prestabilito di voti e non avranno molto da offrire alle *élite* nazionali in cerca di voti.

Se i voti elettorali diventano dipendenti da politiche sane, le élite nazionali non avranno più interessi a sostenere e proteggere le *élite* locali. Tale accordo tra le *élite* politiche locali e nazionali non è più redditizio. Le politiche sane dovranno essere concepite e implementate correttamente.

Lo smantellamento del clientelismo politico, quindi, sembra essere il primo passo verso una sana politica economica per il Sud d'Italia e per la Sicilia in particolare. Come questo sia possibile è questione ancora dibattuta. In ogni caso, gli interessi che si dovranno mettere in atto per innescare una tale drastica modifica dovranno tener conto dei vantaggi derivanti da una più forte crescita del Sud d'Italia.

## Bibliografia

Parte I Parte II e Parte III

- D. Acemoglu, S. Johnson, J.A. Robinson, *Institutions as the fundamental cause of long-run growth*, in *Handbook of Economic Growth*, Volume IA. Edited by Philippe Aghion and Steven N. Durlauf, 2005.
- D. Acemoglu, J.A. Robinson, *Why nations fail*, Crown Business, 2012.
- European Commission, *Sixth Report on economic social and territorial cohesion*, 2014.
- A. Aronica, E. Flaccadoro, *Le tendenze della politica per l'industria negli anni '90*, in CER-SVIMEZ, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, (a cura di A. Aronica, E. Flaccadoro e R. Padovani), Collana della SVIMEZ, Bologna, Il Mulino, 1998.
- A. Aronica, R. Padovani, G. Servidio, *Incentivi e politica industriale nel Mezzogiorno*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", 2000, n. 4.
- F. Barca, *Spunti in tema di ritardo di competitività e politica di sviluppo delle diverse Italie*, Brioschi Editore, 2005.
- L. Bianchi, S. Prezioso, *Una proposta per il Sud*, in E. Barucci, C. De Vincenti, M. Grillo, (a cura di), *Idee per l'Italia: Mercato e Stato*, Brioschi Editore, 2010.
- L. Bianchi, G. Provenzano, *Capitale umano e sviluppo: il dilemma meridionale*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2012, n. 1-2.
- R. Brancati, *Politica industriale 2010: calano gli aiuti di Stato, Sud a picco*, 4 ottobre, pubblicato sul sito web del MET (Sintesi del Rapporto MET), 2011.
- S. Brusco, *Industriamoci. Capacità di progetto e sviluppo locale*, Donzelli, 2004.
- S. Bruni, *L'effetto distretto per le imprese del Mezzogiorno: un'analisi nel periodo 1995-2003*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2008, n. 3-4.
- M. Buravelli, M. Bellandi, R. Cappellin, E. Ciciotti, E. Marelli, *La ripresa economica e la politica industriale e regionale*, EyesReg, "Giornale di Scienze Regionali", 2015, n. 1.
- S. Cafiero, *L'efficacia degli incentivi disposti dalla legge 488 del 1992*, "Rassegna Economica", 1988, n. 1.
- L. Cannari, M. Magnani, G. Pellegrini, *Quali politiche per il Sud?, Il ruolo delle politiche nazionali e regionali nell'ultimo decennio*, Banca d'Italia, "Occasional Papers", 2009, n. 50.

- L. Cappellani, R. Padovani, G. Servidio, *Questione meridionale e questione industriale: il ruolo della politica industriale*, in A. Giannola, A. Lopes, D. Sarno, *I problemi dello sviluppo economico e del suo finanziamento*, Carocci editore, 2012.
- M. Carabba, *Gli strumenti istituzionali ed economici di una politica di industrializzazione*, in CER-SVIMEZ, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, (a cura di A. Aronica, E. Flaccadoro e R. Padovani), Collana della SVIMEZ, Bologna, Il Mulino, 1998.
- M. Caserta, A. Premoli, *Mediterraneo Sicilia Europa. Un modello per l'unità europea*, Malcor D' Edizioni, 2016.
- CER-SVIMEZ, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, (a cura di A. Aronica, E. Flaccadoro e R. Padovani), Collana della SVIMEZ, Bologna, Il Mulino, 1998.
- F. Coltorti, *I sistemi di imprese fulcro dell'internazionalizzazione dell'industria italiana*, "Economia italiana", 2012, n. 2.
- Commissione europea, *Le strategie di ricerca e innovazione nazionali e regionali di specializzazione intelligente (RIS3)*, 2014.
- P. Coppola, *La fiscalità di compensazione nell'Unione Europea*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2006, n. 1.
- L. D'Aurizio, G. de Blasio, *La valutazione degli incentivi agli investimenti*, in G. de Blasio, F. Lotti, *La valutazione degli aiuti alle imprese*, Società editrice il Mulino, 2008.
- M. Deandreis, *Il Mezzogiorno al centro del Mediterraneo: geotermia e logistica come motori di sviluppo*, in A. Quadrio Curzio, M. Fortis, (a cura di), *L'economia reale del Mezzogiorno*, Società editrice il Mulino, 2014.
- A. Del Monte, L. Pennacchio, *Capitale sociale e crescita del Mezzogiorno: un'analisi del periodo 1951-2005*, Università di Napoli "Federico II", 2010.
- L. Fiorillo, A. Nardini, M. Pompili, *La valutazione delle politiche di coesione nel periodo 2007-2013 in Europa e in Italia*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2014, n. 1-2.
- E. Forte, L. Siviero, *Le Filiere Territoriali Logistiche per il rilancio strategico del Mezzogiorno*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2011, n. 1-2.
- M. Fortis, *Il ruolo dell'economia reale nel Mezzogiorno d'Italia*, in M. Fortis, A. Quadrio Curzio, (a cura di), *L'economia reale nel Mezzogiorno*, Società editrice il Mulino, 2014.
- A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall'Unità*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2010.

- A. Giannola, *Una strategia per il Sud nel contesto nazionale ed europeo*, “Rivista di politica economica”, 2014, n. 3.
- A. Giannola, *L'evoluzione dell'economia reale. Miti e storia dell'industrializzazione del Mezzogiorno*, in A. Quadrio Curzio, M. Fortis, (a cura), *L'economia reale del Mezzogiorno*, Società editrice il Mulino, 2014.
- A. Graziani, *L'economia italiana: 1945-1975*, Società editrice il Mulino, 1972.
- D. Grundey, K. Rimienè, *Logistic Centre concept through evolution and definition*, “Engineering Economics”, 2007, n. 4.
- P. Guerrieri, P. Esposito, *L'internazionalizzazione dell'economia italiana: un'occasione mancata, un'opportunità da cogliere*, “Economia italiana”, 2012, n. 2.
- J.F. Helliwell, P. R. Putnam, *Economic Growth and Social Capital in Italy*, “Eastern Economic Journal”, 1995, n. 21.
- P.R. Krugman, *Scale economies, product differentiation, and pattern of trade*, “American Economic Review”, 2010, n. 70.
- G. Iuzzolino, *Perché l'industria è importante e cosa è più importante dell'industria*, in A. Quadrio Curzio e M. Fortis, (a cura di), *L'economia reale del Mezzogiorno*, Società editrice il Mulino, 2014.
- R. La Rosa, *Potenzialità di sviluppo del settore ceramico in regioni a notevole intensità del sapere locale: il caso della Sicilia*, Università Cattolica, CRANEC, 2013.
- F. Mazzola, *Gli svantaggi di costo e competitività delle imprese manifatturiere siciliane: un confronto interregionale attraverso un'indagine sul campo*, in AA.VV., *Divari manifatturieri e strumenti di politica industriale*, Franco Angeli, 2013.
- M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Editori Laterza, 2014.
- Mediobanca, Unioncamere, *Le medie imprese industriali italiane*, Mediobanca e Unioncamere, 2012.
- F. Moro, *Spesa pubblica e sviluppo del Mezzogiorno*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2014, n. 3.
- M. Musumeci, A. Purpura, *I gap competitivi dell'industria manifatturiera siciliana. Un'analisi attraverso i bilanci delle società di capitale*, in AA.VV., *Divari manifatturieri e strumenti di politica industriale*, Franco Angeli, 2013.
- A. Natali, M. Russo, *The italian revival of industrial districts and the formation of industrial policy*, in G. Becattini, M. Bellandi, L. De Propris (eds),

“A handbook of industrial districts”, Edward Elgar, Chentelman, U.K., 2009.

N. Novacco, *Per il successo della politica di sviluppo e coesione occorre un “luogo” di coordinamento ed elaborazione strategica e macro-economica*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2009, n. 4.

A. Nuzzi, *Come migliorare l’efficacia dell’impiego dei Fondi strutturali per il Mezzogiorno: lezioni da investitori istituzionali pubblici e fondi sovrani esteri*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2011, n. 4.

R. Padovani, *La necessità di una riforma della politica per il Sud*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2009, n. 3.

R. Padovani, *Quale politica industriale per il riposizionamento competitivo e lo sviluppo del Sud. Obiettivi e strumenti*, Intervento al Seminario: “Sviluppo, ambiente e territorio nel Mezzogiorno. Una nuova politica industriale per le PMI”, Caserta, 22 novembre 2013.

R. Padovani, L.C. Provenzano, *La convergenza “interrotta”. Il Mezzogiorno nel 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in SVIMEZ, (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell’intervento straordinario*, Volumi Progetto ASET, Bologna, Il Mulino, 2015.

R. Padovani, G. Servidio, A. Aronica, *Incentivi e politica industriale nel Mezzogiorno*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2000, n. 4.

R. Padovani, G. Servidio, L. Cappellani, *Una politica industriale per il riposizionamento competitivo e lo sviluppo del Sud. Obiettivi e strumenti*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2013, n. 4.

R. Padovani, G. Servidio, *La crisi delle politiche industriali per il Mezzogiorno*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2009, n. 4.

F. Parziale, *Mezzogiorno alla deriva. Regionalizzazione europea e declino del Paese*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2012, n. 4.

R. Piergiovanni, E. Santarelli, M. Vicarelli, *Le politiche per la formazione di nuove imprese*, in G. de Blasio, F. Lotti, *La valutazione degli aiuti alle imprese*, Società editrice il Mulino, 2008.

F. Pirro, *La persistenza della grande industria nell’Italia meridionale*, in A. Quadrio Curzio, M. Fortis, (a cura di), *L’economia reale del Mezzogiorno*, Società editrice il Mulino, 2014.

S. Prezioso, G. Servidio, *Industria meridionale e politica industriale dall’Unità d’Italia a oggi*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 2011, n. 3.

- A. Purpura, *La ceramica artistica in Sicilia. Prodotti, processi ed organizzazione territoriale*, Regione Siciliana - Assessorato Beni Culturali, 2006.
- R. D. Putnam, *Making democracy work. Civic tradition in Italy*, Princeton University Press, 1993.
- A. Quadrio Curzio, M. Fortis, *La forza e la debolezza del Sud Italia*, in A. Quadrio Curzio, M. Fortis, (a cura di), *L'economia reale nel Mezzogiorno*, Società editrice il Mulino, 2014.
- Regione Siciliana, Dipartimento regionale della Programmazione, *Strategia Regionale dell'innovazione per la specializzazione intelligente per il periodo 2014-2020 – S3 Sicilia*, 2015.
- P. Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986.
- M. Scarlato, *Prospettive di sviluppo per il Mezzogiorno: alcune ipotesi*, "Economia italiana", 2010, n. 2.
- G. Servidio, *Industria meridionale e politiche di incentivazione: storia di un progressivo disimpegno*, in SVIMEZ, (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Volumi Progetto ASET, Bologna, Il Mulino, 2015.
- G. Servidio, L. Cappellani, *Ricerca e innovazione nel Mezzogiorno: politiche e strategie per il trasferimento di tecnologie*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2010, n. 1-2.
- SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud*, Società editrice il Mulino, 2011.
- SVIMEZ, *Ripresa economica e ruolo del Mezzogiorno: alcune aree di un programma di sviluppo*, "Rivista economica del Mezzogiorno", 2011, n. 4.
- SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno*, Società editrice il Mulino, 2015.
- G. Tabellini, *Institutions and Culture*, "Journal of European Economic Association", 2008, n. 6.
- C. Trigilia, *Why the Italian Mezzogiorno did not Achieve a Sustainable Growth*, in "Il cambio", 2012.
- C. Trigilia, D. Piana, F. Raniolo, *Uno scienziato sociale nella stanza dei bottoni. Il Mezzogiorno visto dal governo*, Strumenti RES – "Rivista online della Fondazione RES", 2015, n. 3.
- G. Viesti, *Le politiche di sviluppo nel Mezzogiorno negli ultimi venti anni: scelte e risultati*, "Economia e politica industriale", 2011, vol. 38 (4).



## La SVIMEZ, curatrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ – Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno – è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta “attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici”, un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. Ne è Direttore, sino al 30 giugno 2017, il dott. Riccardo Padovani. Ne è Vice Direttore il dott. Giuseppe Provenzano.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2018 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Alessandro Bianchi, l'on. Gerardo Bianco, il prof. Pietro Busetta, il prof. Manin Carabba, il sen. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il cons. Paolo De Ioanna, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il dott. Riccardo Padovani, il pres. Filippo Patroni Griffi, il prof. Guido Pellegrini, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l'on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre il cons. Sergio De Felice, l'avv. Maurizio Di Nicola, la dott.ssa Micaela Faneli, il dott. Danilo Iervolino, il prof. Marco Musella, il prof. Mario Mustilli, la dott.ssa Paola Russo, l'avv. Claudio Michele Stefanazzi, la dott.ssa Maria Cristina Stimolo e l'on. Vincenzo Viti rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci Sostenitori dell'Associazione. Revisori dei conti – nominati dall'Assemblea – sono il prof. Lucio Potito, il prof. Michele Pisani e il rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al

1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco, dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Augusto Graziani (1965-71); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968), ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia determina sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano appunto anche i «Quaderni SVIMEZ», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della

Camera e del Senato della Repubblica, riflessioni su tematiche economiche meridionaliste. A partire dal 2012, nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I Quaderni sono pubblicati anche in formato *ebook*, e consultabili sul sito *internet* [www.svimez.it](http://www.svimez.it).

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: [svimez@svimez.it](mailto:svimez@svimez.it). Il sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it) offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.



Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»\*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su «Federalismo e Mezzogiorno» (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su «Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno» (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su «Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi» (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del «dualismo» Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su «La questione dei rifiuti in Campania» (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su «Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità» (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – «Schede tecniche e Parole chiave»,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.
23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo svilup-**

- po (1950-2009), marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
  25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
  26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
  27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
  28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
  29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
  30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
  31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
  32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
  33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin CARABBA e Agnese CLARONI, ottobre 2012, 479 p.
  34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo LEPORE, ottobre 2012, 256 p.
  35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.
  36. **Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo (Numero speciale)**, a cura di Stefano DELL’ATTI, Antonio LOPES, Giuseppe TUCCI, maggio 2013, 281 p.
  37. **Rapporto sullo stato dell’economia della Basilicata e sulle prospettive di una ripresa sostenibile (Numero speciale)**, maggio 2013, 285 p.
  38. **Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista (30 ottobre 1927-7 novembre 2011 (Numero speciale)**, novembre 2013, 113 p.
  39. **Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria (Numero speciale)**, febbraio 2014, 88 p.
  40. **Una «logica industriale» per la ripresa dello sviluppo del Sud e del Paese. Dibattito sul «Rapporto 2013 sull’economia del Mezzogiorno»**, marzo 2014, 104 p.
  41. **Il Rapporto SVIMEZ 2013 in Sicilia. Una strategia di sviluppo nazionale a partire dal Mezzogiorno per uscire dall’emergenza economica e sociale (Numero disponibile solo on line sul sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it))**, aprile 2014.
  42. **Presentazione del “Rapporto SVIMEZ sulle entrate tributarie della Regione Calabria” (Numero disponibile solo on line sul sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it))**, settembre 2014, 133 p.
  43. **La rivoluzione logistica (Numero speciale)**, di Ennio FORTE, novembre 2014, 134 p.
  44. **La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell’archivio alla promozione della ricerca (Numero speciale)**, dicembre 2014, XXII-426 p.
  45. **Mezzogiorno, Italia, Europa: strategie di sviluppo per uscire dalla crisi**. Dibattito sul «Rapporto 2014 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2015, 83 p.
  46. **Quale «visione» per la ripresa di una strategia nazionale di sviluppo? Dibattito sul «Rapporto 2015 sull’economia del Mezzogiorno»**, febbraio 2016, 69 p.
  47. **Le politiche di coesione in Europa tra austerità e nuove sfide (Numero speciale)**, a cura di Manin CARABBA, Riccardo PADOVANI e Laura POLVERARI, ottobre 2016, 180 p.

48. **I sistemi locali per il governo della Città metropolitana di Napoli** (a cura di Luigi D'AMBRA e Pasquale SARNACCHIARO (Numero disponibile solo *on line* sul sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it)), dicembre 2016, 110 p.
49. **Dalla ripartenza alla ripresa dello sviluppo: una politica di investimenti pubblici per “cambiare verso da Sud” al Paese.** Dibattito sul «Rapporto 2016 sull'economia del Mezzogiorno», aprile 2017, 118 p.
50. **Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta**, aprile 2017, 144 p.
51. **L'infittimento delle autostrade del mare nostrum**, di Ennio FORTE, maggio 2017, 178 p.
52. **Problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati.** Supplementi ad “Informazioni SVIMEZ” editi negli anni 1952-1964. Organizzazione bibliografica ragionata, di Filippo DI IORIO, marzo 2017, 128 p.
53. **Successi e fallimenti del sistema produttivo meridionale**, di Armando S. CASTRONUOVO, Rosario LA ROSA, Maurizio CASERTA, giugno 2017, 107 p.

---

\* I «*Quaderni SVIMEZ*» fanno seguito ai «*Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”*», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it)







**SVIMEZ**

Via di Porta Pinciana, 6  
00187 Roma  
Tel. 06 478501  
Fax 06 47850850  
e-mail: [svimez@svimez.it](mailto:svimez@svimez.it)

Responsabile dott. Riccardo Padovani, direttore della SVIMEZ.  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

